JAMES HADLEY CHASE
LA TIGRE PER LA CODA
(Tiger By The Tail, 1954)

1

Una bionda alta e snella, che gli camminava davanti con un bianco abito estivo, attrasse l'attenzione di Ken Holland. Osservò i dolci ondeggiamenti dei fianchi e subito spostò lo sguardo. Non guardava più così una donna da quando aveva conosciuto Ann.

Che mi succede? si chiese, sto diventando come Parker.

Guardò di nuovo la bionda e pensò che una serata con lei sarebbe stata sensazionale.

Parker diceva sempre «occhio non vede, cuore non duole». Era vero. Ann non l'avrebbe mai saputo, in fin dei conti anche altri uomini sposati lo facevano, perché non avrebbe dovuto farlo anche lui?

Ma quando la ragazza attraversò la strada e lui la ebbe persa di vista si sforzò di pensare alla lettera ricevuta quella mattina da Ann.

Era via ormai da cinque settimane e gli scriveva per dirgli che sua madre non stava affatto meglio, aggiungendo che non aveva idea di quando sarebbe tornata.

Perché mai la madre di Ann doveva vivere a tanti chilometri di distanza ed essere così maledettamente indipendente? si chiese Ken mentre camminava con passo vivace verso la banca. Nessuna persona oltre i settanta anni avrebbe dovuto avere il permesso di vivere da sola. Quando si ammalavano, le povere figlie dovevano andare ad accudirle e gli ancor più poveri generi dovevano cavarsela da soli.

Cinque settimane erano troppe e Ken era stufo marcio di badare a se stesso e ancora più stufo di stare senza Ann.

Corse giù per gli scalini che portavano alla toilette del personale e lì trovò Parker che si stava aggiustando la cravatta davanti allo specchio sopra il lavabo.

«Salve» disse Parker sorridendo. «Come va il nostro scapolo stamattina? Quando torna Ann?»

«Vorrei saperlo» rispose Ken lavandosi le mani. «La vecchia sta ancora male e Ann non sa quando potrà venir via.»

Parker sospirò.

«Diavolo, come vorrei che mia moglie si prendesse un mese di vacanza!

VISIT…

Sono quattordici anni che non riesco a togliermela di dosso.» Si osservò allo specchio. «Sei un uomo fortunato, ma a quanto pare non lo sai. Non riesco a capire perché non te la sei spassata un po'. C'è gente che non sa perché è al mondo.»

«Oh, piantala!» grugnì Ken. Era stufo delle continue frecciate di Parker. Da quando Ann era andata via, Parker aveva continuato a rompergli l'anima perché facesse qualcosa. Non passava un giorno che non lo scocciasse dicendogli di andar fuori a divertirsi.

Parker aveva quarantacinque anni, tendeva a diventare grasso e calvo e parlava sempre del suo passato ricordando che scavezzacollo era stato e come le donne lo trovavano irresistibile, cosa che tra l'altro succedeva ancora adesso.

«Sei nervoso» gli disse, guardandolo attentamente. «E posso capirti, hai bisogno di scaricarti un po'. Mentre arrivavo ho fatto due chiacchiere col vecchio Hemmingway, mi ha detto che al *Cigale* si possono passare serate stupende. Io non ci sono mai stato, ahimè, ma lui ci va regolarmente e mi dice che è un posto favoloso. E mi sembra che abbia ragione: si mangia bene, bere costa poco, e ci si trovano un mucchio di donnine ben disposte. Ti farebbe molto bene. Cambiar donna ogni tanto fa bene a tutti noi.»

«Cambiala tu» disse Ken irritato. «Io sono soddisfatto di quella che ho.»

Ma nel corso della mattinata si rese conto di sentirsi sempre più irrequieto, una sensazione che, sia pure in modo più lieve, aveva già provato per tutta la settimana passata. Da quando si era sposato aveva sempre atteso con impazienza il momento di tornare a casa, di aprire la porta e di vedere, con un senso di piacere soddisfatto, Ann che gli compariva davanti per salutarlo. Ma durante le ultime cinque settimane tutto ciò era cambiato e adesso il pensiero di tornare ogni sera nel bungalow vuoto lo irritava.

Ricordò la conversazione che aveva avuto con Parker: il *Cigale.* Aveva visto spesso quel night-club dall'esterno, era su una laterale in fondo a Main Street: un posto vistoso, pieno di luci al neon e di cromature. Ricordò le lucide fotografie delle ragazze del club che aveva scorso rapidamente mentre vi passava davanti.

Non era un posto dove potesse recarsi un funzionario di banca rispettabilmente coniugato. Chiudendo la cassa prima di andare a pranzo decise fermamente di non pensare al *Cigale.* Sarebbe tornato come al solito a casa e si sarebbe annoiato.

Scese al guardaroba per riprendersi il cappello.

Quando entrò, Parker si stava lavando le mani.

«Eccoti qui» disse Parker prendendo l'asciugamano. «Be', hai deciso cosa farai stasera? Che cosa sceglierai? Donne, vino e canti o soltanto una donna simpatica e cordiale?»

«Torno a casa, devo tosare il prato.»

Parker fece una smorfia.

«Diavolo, sei ancora più fossilizzato di me! Pensa un po', tosare il prato quando la moglie è via! Ascoltami bene, Holland, tu hai un dovere verso te stesso. Ricordati che occhio non vede cuore non duole. Potrebbe essere la tua ultima possibilità prima di diventare vecchio e inutile.»

«Oh, piantala!» esclamò Ken esasperato. «Il tuo guaio è che non sei mai cresciuto.»

«Di questo ringrazio il cielo!» ribatté Parker. «Quando penserò che divertirsi significa tosare quel maledetto prato saprò che è giunta l'ora di seppellirmi.»

Ken lo lasciò che stava ancora parlando e salì gli scalini che conducevano all'uscita del personale.

Quei continui pungolamenti di Parker lo irritavano e camminava accigliato lungo il marciapiede rovente per raggiungere il ristorante dove di solito pranzava.

Pensava: certo ha ragione, mi sono fossilizzato, da quando mi sono sposato. Non credo che avrò un'altra possibilità di spassarmela un po'. Ann non se ne andrà più via, almeno per molti anni, ma ho poi voglia di spassarmela? Se almeno sapessi che Ann ritorna presto, ma la cosa potrebbe andare avanti ancora per settimane.

Potrebbe essere la tua ultima possibilità prima di diventare un vecchio inutile, gli aveva detto Parker. Era vero, Ann non lo avrebbe mai saputo e allora perché non spassarsela quella sera? Perché no?

Si sentì d'un tratto eccitato e scapestrato. L'avrebbe fatto. Probabilmente sarebbe risultato un fiasco, ma qualunque cosa era meglio che tornare nel bungalow vuoto. Sarebbe andato al *Cigale* e avrebbe bevuto un paio di bicchieri e forse qualche bionda sarebbe stata disposta a fargli compagnia senza creare complicazioni.

Benissimo, disse a se stesso mentre continuava a camminare: un'ultima notte fuori, il canto del cigno.

2

Il pomeriggio si trascinò lentamente. Per la prima volta, da quanto pote-

va ricordare, il lavoro che faceva lo annoiava e si sorprese a guardare di continuo l'orologio alla parete.

L'aria pesante che veniva dalla strada, il rumore del traffico e i volti accaldati e sudati dei clienti lo irritavano.

«Una serata perfetta per tosare il prato» disse Parker con un sorriso mentre il fattorino chiudeva le porte della banca. «Suderai come un cavallo.»

Ken non disse una parola e cominciò a controllare i soldi che aveva in cassa.

«Devi organizzarti, Holland» continuò Parker. «C'è una quantità di uomini vigorosi che sarebbero disposti a tosare il tuo prato mentre tu te ne vai a divertirti.»

«Smettila» disse bruscamente Ken «non sei nemmeno spiritoso.»

Parker lo guardò con aria pensosa, sospirò e scosse la testa.

«Poveretto, non sai che cosa perdi.»

Lavorarono in silenzio fino a che entrambi ebbero finito il controllo, poi Parker disse: «Se sei venuto in macchina puoi accompagnarmi a casa.»

Parker abitava in una via vicino a quella dove stava Ken. Anche se lui non voleva più stare in sua compagnia non poteva rifiutarsi di accompagnarlo.

«D'accordo» rispose prendendo la cassetta dei soldi e i registri. «Fai presto, ne ho avuto abbastanza di questo posto oggi.»

Mentre si immettevano nel traffico pesante, Parker diede un'occhiata ai giornali della sera leggendo ad alta voce le notizie più interessanti.

Ken ascoltava distrattamente. Lontano dalla banca, sempre più vicino a casa, sentiva che la sua naturale prudenza prendeva di nuovo il sopravvento.

Si disse che avrebbe tosato il prato e trascorso il resto della serata a casa. Doveva essere stato matto anche solo a contemplare l'idea di una serata fuori. Se avesse fatto un passo falso, se lo avessero visto o si fosse messo in qualche guaio, non solo avrebbe potuto rovinare il suo matrimonio ma anche porre fine alla sua carriera.

«Non preoccuparti di portarmi fino a casa» disse all'improvviso Parker. «Ho voglia di fare quattro passi. Portami a casa tua e di lì farò la strada a piedi.»

«Ma non mi costa niente accompagnarti a casa.»

«Preferisco di no, e poi, chissà che non mi offri qualcosa da bere. Sono a secco di whisky a casa.»

Ken provò la tentazione di dire che anche lui non ne aveva. Voleva libe-

rarsi di Parker ma si controllò e, una volta uscito dal traffico, accelerò fermandosi di lì a pochi minuti fuori del grazioso piccolo bungalow allineato a tanti altri bungalows, tutti uguali.

«Parola mia, il tuo prato ha davvero bisogno di essere tosato» commentò Parker quando furono scesi dalla macchina. «Sarà un bel lavoretto.»

«Non ci metto molto» gli rispose Ken facendo strada. Poi aprì la porta di ingresso e insieme entrarono nel minuscolo vestibolo.

L'aria era calda, soffocante. Ken si affrettò ad aprire le finestre. «Fiuuuhh! è stato chiuso tutto il giorno» disse Parker, seguendolo.

«Tutto il pomeriggio» ribatté Ken togliendosi la giacca e gettandola su una sedia. «La cameriera viene solo la mattina.»

Andò a preparare due whisky e soda con ghiaccio poi entrambi si accesero una sigaretta e sollevarono i bicchieri.

«Alla tua» disse Parker. «Non posso trattenermi molto, mia moglie si chiederebbe dove sono andato a finire. Sai, Holland, a volte mi chiedo se sono stato saggio a sposarmi. Certo, il matrimonio ha molti vantaggi, ma le donne sono così maledettamente esigenti! Non si rendono conto che un uomo ha bisogno di un po'di libertà ogni tanto.»

«Adesso non ricominciare» disse Ken bruscamente.

«Ma è la verità» rispose Parker. Finì di bere, sospirò e guardò con aria di attesa l'amico. «Era piuttosto buono.»

«Ne vuoi un altro?»

«Non vorrei dire di no.»

Ken finì di bere, si alzò e ne preparò altri due.

«Da quanto tempo è via Ann?» chiese Parker, prendendo il bicchiere che Ken gli stava di nuovo porgendo.

«Cinque settimane.»

«Troppe, che cos'ha la vecchia?»

«Non so, la vecchiaia, penso. La cosa potrebbe andare avanti per un altro mese.»

«Che ne diresti di fare una scappatella stasera?» chiese Parker, guardandolo con una smorfia lasciva.

«Che intendi dire?»

«Be', detto fra noi, io ho una cosuccia che funziona molto bene. Non mi dispiacerebbe far divertire un po' anche te.»

«Cosuccia? Che significa?»

«Ho tra le mani qualcosa di cui mia moglie non sa nulla. Non è sempre facile da predisporre ma, di tanto in tanto, quando lei va a trovare sua ma-

dre, riesco a godermela un po'.»

Ken lo guardò.

«Vuoi dire una donna?»

«E che donna! Hai indovinato! È stato il vecchio Hemmingway che mi ha preparato questo piattino. Tutto molto discreto, non c'è pericolo di essere visti, ogni cosa è predisposta alla perfezione. È una "hostess". Non occorre che tu vada oltre il comportamento amichevole, se non ti garba di fare altro. Lei si occupa dei tipi solitari come te. Naturalmente devi pagarla. Puoi portarla fuori per passare la serata e lasciarla davanti al suo appartamento se vuoi; in caso contrario puoi entrare. È una soluzione molto conveniente e sicura.» Tolse di tasca il portafogli, scarabocchiò qualcosa su un suo biglietto da visita che posò sul tavolo. «Questo è il suo numero di telefono. Si chiama Fay Carson; Non devi far altro che telefonarle, dirle che vuoi vederla e lei ti darà un appuntamento. Il prezzo è un po' alto, ma ne vale la pena.»

«No, grazie» disse seccamente Ken.

«Prendilo, non fare lo stupido!» disse Parker finendo di bere, poi si alzò. «Mi piacerebbe farle un favore. Le avevo promesso che l'avrei raccomandata ai miei amici e io mantengo sempre le promesse.»

Ken scostò malamente il biglietto facendolo finire nel camino.

«No, grazie» ripeté.

«Tienilo, portala fuori, è divertente, è proprio quello di cui ha bisogno un uomo solo. Portala fuori stasera, a qualche spettacolo, che c'è di male? È una donna notevole, non ti manderei da una sgualdrina volgare. Questa ragazza ha tutto.»

«Ne sono sicuro, ma non mi interessa.»

«Be', è affar tuo! Ci vediamo domani. Grazie per l'aperitivo.» Parker fece un cenno in direzione del biglietto da visita che stava nel camino. «Non lasciarlo in giro, nascondilo da qualche parte nel caso ti servisse in futuro.»

«Sarà meglio che te lo riprenda» disse Ken avvicinandosi al camino. «Non lo voglio.»

«Tienilo, non si sa mai. Arrivederci. Me ne vado.»

Mentre Ken raccoglieva il biglietto, Parker attraversò il vestibolo, aprì la porta di ingresso e uscì.

Ken diede un'occhiata al numero di telefono scritto sul biglietto: *Riverside* 33344. Ebbe un attimo di esitazione, poi strappò il biglietto in due e lo gettò nel cestino per la carta straccia.

Prese la giacca e percorse il corridoio che portava alla stanza da letto.

Rimase fermo sulla soglia a guardare la grande stanza ariosa: aveva un aspetto terribilmente pulito, disabitato e abbandonato. Buttò la giacca sul letto e cominciò a spogliarsi. Si sentiva accaldato e appiccicoso. Attraverso la tenda della finestra vedeva il sole del tramonto illuminare l'erba folta del prato.

È troppo presto per azionare la tosaerba, pensò e passando nella stanza da bagno si fece una doccia.

Si sentì meglio quando ebbe infilato una camicia dal colletto aperto e un paio di vecchi pantaloni. Passò nel soggiorno e si guardò attorno.

Erano le sei e venti. C'era molto tempo prima di andare a letto e già si sentiva solo.

Si avvicinò al tavolino, versò del whisky nel bicchiere e, tenendolo in mano, andò a sedersi in una poltrona accanto alla radio. La accese, prese una sigaretta e guardò senza vederla la parete che aveva di fronte.

E così Parker si era trovato una ragazza. La cosa stupiva Ken perché aveva sempre considerato Parker un uomo che parlava molto e non combinava nulla.

Un annunciatore aveva cominciato a parlare degli orrori della bomba H; Ken, spazientito, spense la radio. Si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori in giardino. Non aveva la minima voglia di tosare il prato e nemmeno di pensare alle rose che avevano bisogno di cure.

Rimase fermo a guardare fuori per qualche minuto, il volto corrugato in una smorfia, poi guardò l'orologio che aveva al polso, scrollò le spalle con rassegnazione e attraversò la stanza passando nel vestibolo, aprì la porta di ingresso e uscì sotto il portico.

Fuori c'era un'atmosfera calda e pesante.

Probabilmente si sta preparando un temporale, pensò. Fa maledettamente troppo caldo per tosare il prato. Per stasera non lo farò, chissà, magari domani; forse farà più fresco.

Nell'attimo in cui ebbe presa quella decisione si sentì più rilassato. Giunto nell'atrio rilevò che la casa gli appariva ancora più silenziosa e vuota. Tornò in salotto, finì di bere il whisky, inconsapevolmente se ne versò dell'altro e poi si portò il bicchiere in cucina.

Un'altra serata noiosa, pensò mentre apriva il frigorifero per vedere quello che gli aveva lasciato per cena Carrie, la cameriera di colore. Un'occhiata ai ripiani vuoti gli fece capire che si era dimenticata di preparargli il cibo. Sbatté lo sportello. Nella dispensa c'erano tante scatolette ma non aveva voglia di mangiare roba in scatola.

Scrollando le spalle con impazienza tornò nel soggiorno e accese il televisore.

Una biondina vivace con la gonnellina svolazzante che comparve sullo schermo attrasse subito la sua attenzione. Sedette e la guardò. Gli fece tornare alla mente la bionda snella che aveva visto quel mattino per la strada. Per una mezz'ora seguì un programma molto banale e, nel frattempo, si alzò due volte per riempirsi il bicchiere. Alla fine del programma, prima che ne cominciasse un altro, spense il televisore, si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

Il piatto cliché di Parker continuava a tornargli nella mente: occhio non vede cuore non duole.

Guardò l'orologio. Ancora un'ora e sarebbe calata la sera.

Si avvicinò alla bottiglia di whisky, ce n'era ancora un po' e la svuotò nel bicchiere. Quello che aveva bevuto prima cominciava a fargli effetto e si sentiva sempre più nervoso.

Perché restare a casa? si chiese, perché non fare una prova con la ragazza di Parker? Si occupa degli uomini solitari, aveva detto Parker. Lui lo era, no?

Portò il bicchiere in camera da letto, lo posò sul comodino, si tolse la camicia e ne prese una pulita dal cassetto.

Quale era il numero di telefono?

Chiuse gli occhi mentre cercava di ricordare e si rese conto di aver bevuto più whisky di quanto avesse pensato.

Riverside 33344.

Tutto dipende dalla sua voce, pensò, e da quello che mi dirà. Se la voce mi sembra orribile posso sempre riagganciare. Se non risponde nessuno toserò il prato. Affare fatto.

Abbottonandosi la camicia tornò nel soggiorno e formò il numero.

Ascoltò il ronzio del segnale rendendosi conto che il cuore gli batteva forte.

Non c'è, disse a se stesso dopo qualche momento e si sentì sollevato e nel contempo deluso. Bene, così è tutto sistemato. Andrò a tosare l'erba. Ma era riluttante a riagganciare.

Poi all'improvviso all'altro capo del filo si udì uno scatto e il cuore di Ken mancò un colpo, poi prese a battere freneticamente.

Una voce femminile disse: «Pronto?»

«La signorina Carson?» chiese lui con circospezione.

«Sono io, chi parla?»

Gli parve proprio di percepire quasi un sorriso in quella voce gaia e vivace.

«Non penso che mi conosciate. Il mio amico...» si interruppe, confuso.

«Oh!» la ragazza rise, una risata cordiale e simpatica e di colpo lui si sentì a proprio agio. «Su, non siate timido, volete venire da me?»

«L'idea era questa, ma probabilmente voi siete già impegnata.»

«No, quanto ci mettete?»

«Non so dove abitate.»

La ragazza rise di nuovo.

«25 Lessington Avenue. Sapete dov'è?»

«In fondo a Cranbourne Street, vero?»

«Esatto. Sono all'ultimo piano. Solo il cielo sta più in alto di me. Avete la macchina?»

«Sì.»

«Non lasciatela fuori. C'è un parcheggio all'angolo.»

Lessington Avenue era dall'altra parte della città, ci avrebbe messo venti minuti per arrivare.

«Potrei essere lì per le nove» le disse.

«Vi aspetto. Troverete la porta di ingresso aperta. Basta che saliate.»

«Farò così.»

«Allora alle nove. Salve, per il momento.»

La comunicazione fu tolta e lui posò lentamente il ricevitore sulla forcella.

Prese il fazzoletto e si asciugò la faccia.

Pensò che ancora non si era impegnato. Non era costretto ad andare. Ho ancora un po' di tempo per decidere.

Tornò in camera da letto e finì di vestirsi. Mentre si annodava la cravatta ricordò il suono della voce di lei. Cercò di crearsi un'immagine della ragazza: era bionda? Era alta? Doveva essere giovane. Parker aveva detto che aveva proprio tutto. Perché Parker dicesse così doveva essere veramente in gamba.

Si infilò la giacca poi, lasciata la stanza da letto, passò in soggiorno e, per un lungo momento, rimase fermo, esitante.

Posso quanto meno dare un'occhiata alla casa, pensò. Se non mi piace non occorre che entri. Dannazione! Non c'è bisogno che mi senta così sleale, non mi comporterò male con questa ragazza, la porterò a uno spettacolo in un night-club.

Prese il portafogli e controllò quanto denaro aveva. Notò che gli trema-

vano le mani e sorrise.

Mentre guardava la porta di ingresso si rese conto che non aveva il coraggio di posare gli occhi sulla fotografia di Ann racchiusa in una cornice d'argento che stava sulla scrivania.

3

Nel grande parcheggio sull'angolo di Lessington Avenue c'erano solo quattro macchine.

L'addetto al parcheggio, un uomo di mezza età con una tuta bianca uscì dal gabbiotto e fece cenno a Ken di parcheggiare accanto a una luccicante Buick.

Mentre lui spegneva il motore e scendeva dalla macchina, l'altro disse: «Vi tratterrete a lungo, signore?»

«Forse, non lo so. Dipende dal fatto che il mio amico sia in casa o no» disse con prudenza Ken. «Per quanto posso lasciarla qui?»

L'addetto gli fece un sorriso d'intesa.

«Anche tutta la notte se volete; sono parecchi quelli che la lasciano qui tutta la notte.»

A disagio, Ken si chiese se l'altro avesse intuito dove stava andando. Pagò la tariffa.

«Scommetto che questi quattro tizi non si faranno vivi stasera» disse l'altro indicando con un cenno le quattro macchine. «Questo è un quartiere in cui si fa tardi la notte.»

Ken si costrinse a sorridere.

«Non lo sapevo. Davvero?»

L'addetto gli fece una strizzatina d'occhio.

«Nemmeno gli altri» rispose e tornò al suo gabbiotto.

Ormai era calata la sera e, mentre percorreva Lessington Avenue, Ken si sentiva abbastanza al sicuro.

Era una via tranquilla, bordeggiata su entrambi i lati da alberi ombrosi che facevano da protezione. Le case avevano un aspetto lindo e rispettabile e durante la breve camminata fino al numero 25 non incontrò nessuno.

Parker aveva detto che era tutto molto discreto, senza pericolo di essere visti, tutto predisposto alla perfezione.

Finora era vero.

Si fermò e guardò avanti e indietro prima di salire gli scalini che portavano al numero venticinque. Assicuratosi che nessuno lo stava guardando

salì, abbassò la maniglia, spalancò la porta ed entrò rapidamente nell'atrio.

Di fronte c'era una rampa di scale. Sulla parete accanto alle scale una fila di cassette postali. Si fermò a guardarle e vide che su ognuna c'era un biglietto da visita col nome dell'inquilino.

Lesse i nomi: May Christie, Gay Hodern, Eve Barclay, Glorie Gold, Fay Carson.

I simili stanno con i simili, pensò un po' a disagio. In che cosa si stava andando a cacciare?

Esitante, rimase fermo ai piedi delle scale. Per un lungo momento gli mancò il coraggio e quasi fu lì lì per tornare alla macchina.

Era stato pazzo a venir lì senza nemmeno sapere che faccia avesse la ragazza.

Se non fosse stato per il whisky che aveva bevuto sarebbe tornato indietro, invece l'alcol che aveva ancora in corpo lo spingeva a non fermarsi.

Parker aveva detto che la ragazza era in gamba, Parker veniva a trovarla regolarmente. Doveva essere in gamba per forza.

Cominciò a salire le scale.

Al terzo piano udì una radio che trasmetteva musica swing. Il suono veniva da una porta laccata di rosso. Continuò a salire e quando fu a quattro gradini dal quarto piano udì una porta aprirsi e poi richiudersi con un tonfo.

Prima che lui riuscisse a decidere se voltarsi e correre giù per le scale si udirono dei passi sul pianerottolo e in cima alle scale comparve un uomo.

Era piccolo, grasso, con una calvizie pronunciata e aveva un cappello dall'ala floscia che si batté sulla coscia mentre si fermava a osservare Ken.

Nonostante la calvizie non poteva essere molto più vecchio di lui. Nel suo aspetto c'era una mollezza repellente. Gli fece pensare a una pasta alla crema andata a male. Aveva grandi occhi neri sporgenti con le pupille striate di sangue, una bocca brutta e sottile, un naso piccolo e adunco e orecchie appuntite e molto attaccate alla testa e tutto ciò faceva di lui uno degli uomini dall'aspetto più singolare che Ken avesse mai visto.

Il vestito che indossava era spiegazzato e sformato e la cravatta a disegni blu e arancione era macchiata di unto.

Sotto il braccio sinistro teneva un pechinese fulvo il cui manto lungo e setoso faceva pensare a ore di attente cure. Il cane era tanto immacolato quanto il suo padrone era malconcio.

L'uomo grasso indietreggiò.

«Passate, signore» disse con una voce bassa ed effeminata. «Non incro-

cio mai le persone per le scale. Per caso venivate da me?»

Gli occhi scuri e striati di sangue osservarono Ken il quale ebbe la sgradevole sensazione che l'uomo grasso mandasse a memoria ogni piccolo particolare del suo aspetto.

«No, vado più su» disse, affrettandosi a salire.

«Ci vorrebbe un ascensore» si lamentò l'uomo grasso. «Queste orribili scale non vanno bene per il mio cuore. Anche Leo le odia.» Toccò la testa del cane con l'indice grasso e sporco. «È una bella creatura, vero?» Spinse un po' avanti il cane come per invitare Ken a guardarlo. «Vi piacciono i cani?»

Ken aggirò l'uomo grasso.

«Sì, credo di sì. Certo è un bell'animale» disse imbarazzato.

«Ha vinto molti premi» proseguì l'altro. «Questo mese una coppa d'oro.»

Il cane fissava Ken. I suoi occhi erano simili a quelli del padrone: scuri, sporgenti e striati di sangue.

Ken proseguì per le scale. Quando fu vicino all'ultimo piano rallentò. E mentre saliva gli ultimi gradini rimase a orecchie tese per ascoltare, per capire se l'uomo grasso stesse scendendo. Ma non udì nulla.

Avanzò silenziosamente verso la balaustra e guardò in giù.

L'uomo grasso era immobile sul pianerottolo sottostante, il viso alzato verso di lui. I loro sguardi si incrociarono e il grassone sorrise. Un sorriso curioso, astuto e complice che fece sobbalzare Ken. Anche il pechinese guardava in su e il muso piatto e nero aveva un'espressione di stolta indifferenza.

Ken indietreggiò di colpo, poi si voltò guardando la porta dipinta di verde in fondo al pianerottolo. Si rendeva conto che il cuore gli batteva forte e aveva i nervi tesi. L'incontro con l'uomo grasso lo aveva scosso.

Non avesse avuto la certezza che l'altro era ancora fermo sul pianerottolo sottostante, avrebbe fatto dietrofront e sarebbe uscito da quella casa al più presto possibile. Ma l'idea di dover passare di nuovo davanti a quell'uomo era più di quando i suoi nervi scossi potessero sopportare.

Rimpiangendo di essere stato tanto pazzo da essere venuto fin lì, Ken schiacciò bruscamente il campanello.

4

La porta di ingresso si aprì quasi subito.

La ragazza che aveva aperto era bruna, graziosa e aveva un'aria vivace.

Doveva avere ventitré o ventiquattro anni. I capelli che le scendevano fino alle spalle erano di un nero corvino. Aveva occhi azzurri molto distanziati, una bocca grande e generosa dipinta di un colore scarlatto e un sorriso cordiale che calmò non poco i nervi scossi di Ken.

Indossava un abito estivo di un azzurro pallido e il corpo che lui intravide sotto l'abito gli fece battere il cuore.

«Salve» gli disse, scostandosi. «Entrate.»

Si rese conto dell'occhiata veloce e attenta che lei gli aveva dato. Parve che quanto aveva visto fosse di suo gradimento perché gli fece un altro sorriso luminoso mentre lui entrava goffamente in un grande soggiorno luminoso.

Di fronte al camino vuoto c'era un enorme divano di pelle. Completavano l'arredamento tre poltrone, un radiogrammofono, un televisore, un grosso mobile bar e un tavolo da pranzo sistemato nel bovindo.

Sul tavolo c'erano vasi pieni di fiori e ce n'erano anche sul radiogrammofono e sulla mensola del camino. La ragazza chiuse la porta di ingresso e si avvicinò al mobile bar. Camminando fece deliberatamente ondeggiare i fianchi poi si voltò un attimo per vedere la reazione di lui.

E la reazione di Ken c'era. Stava pensando che quella ragazza aveva un corpo sensazionale.

«Mettetevi comodo» disse «sedetevi e rilassatevi. Sono assolutamente innocua e non dovete essere timido o aver paura di me.»

«Non ho paura di voi» rispose Ken provando un moto di simpatia. «È che non sono abituato a questo genere di cose.»

Lei rise.

«Lo spero proprio. Un bravo ragazzo come te non dovrebbe aver bisogno di donne come me.» Preparò in fretta due whisky e soda con ghiaccio e continuò: «Come mai, amico? La tua ragazza ti ha lasciato?»

Ken si sentì avvampare. «Non proprio.»

Lei portò i bicchieri vicino al divano e gli sedette accanto.

«Scusami, mi è sfuggito, non volevo cacciare il naso in cose che non mi riguardano. È solo che tu non sei il tipo che io frequento di solito.» Gli porse il bicchiere. «Stasera sono fortunata. A noi, amico!»

Ken fu contento del whisky. Non si era aspettato nulla del genere. L'ambiente non era affatto sordido. La stanza era più bella del suo soggiorno. La ragazza non era diversa da una delle ragazze della banca, era solo molto più carina. Non avrebbe mai e poi mai indovinato il mestiere che faceva.

«Hai fretta di andartene?» chiese lei accavallando una gamba snella

sull'altra e sistemandosi con cura la gonna per coprire il ginocchio.

«Ma no, cioè...»

«Benissimo, non c'è niente che io odii di più di quei tizi che arrivano di corsa e se ne vanno di corsa. Lo fanno quasi tutti. Probabilmente hanno le mogli che li aspettano a casa. Tu vuoi fermarti?»

Ken esitò. Non avrebbe voluto altro ma ricordò che aveva deciso di non lasciarsi coinvolgere in cose che poi avrebbe rimpianto.

«Non credo» rispose goffamente. «Il fatto è che... io voglio solo... pensavo che potessimo andare a uno spettacolo o qualcosa del genere.»

La ragazza gli lanciò un'occhiata e poi sorrise.

«D'accordo, se è proprio questo che vuoi. Ma senti, amico, ti costerà la stessa cifra, in un modo o nell'altro. Quindi fai come vuoi.»

«Andiamo» disse Ken sentendosi arrossire. Prese il portafogli di tasca. «Vogliamo sistemare subito il problema finanziario?»

«Venti. Ti sembra tanto?» disse sorridendo.

«Va bene» disse Ken e le porse due banconote da dieci.

«Per me va bene, se vuoi cambiare idea» disse lei alzandosi. «Vediamo un po' dove potremmo andare, allora.»

Attraversò la stanza, passò in un'altra camera e ritornò subito dopo.

«Bene» gli disse, sedendosi sul bracciolo della sua poltrona. «Che facciamo?»

La presenza di lei così vicina lo turbava. Già si rendeva conto che la decisione di comportarsi bene stava indebolendosi.

«Pensavo che potremmo andare a un night-club» le disse. «Devo stare attento a non essere visto in giro.»

«Non preoccuparti per questo, andremo alla Rosa Azzurra. Scommetto che nessuno dei tuoi amici va mai in posti simili. Ti divertirai e le bevande non sono poi troppo velenose. Devo cambiarmi, vuoi venire a vedere?»

Ken ebbe un'espressione da ebete.

«No, non preoccuparti, io rimango seduto qui.»

«Sei un tipo strano! Gli altri devo tenerli tutti fuori quasi puntando loro il fucile addosso. Non essere troppo timido, su!»

«Va tutto bene» mormorò Ken senza guardarla.

Lei gli lanciò un'occhiata perplessa, scosse il capo e passò in camera da letto lasciando la porta spalancata.

Ken rimase immobile lottando con la propria coscienza. Sarebbe stato più facile e molto meno complicato se la ragazza fosse stata un tipo più conforme al mestiere che faceva. Se fosse stata una puttanella volgare la

sua visita lì non avrebbe avuto quell'aspetto così personale e sconcertante.

«Per amor del cielo, amico» disse la ragazza affacciandosi sulla porta della stanza. «Smettila di aver quell'aria colpevole. Che ti succede?»

Gli si avvicinò, gli tolse il bicchiere di mano e lo posò sul tavolino, poi si mise in ginocchio davanti a lui.

«Abbiamo tutto il tempo» gli disse. «Possiamo uscire dopo.» Gli mise le braccia attorno al collo. «Baciami.»

Gettando la prudenza alle ortiche, Ken la strinse a sé e premette con forza le labbra su quelle di lei.

5

Quando uscirono dell'appartamento erano le dieci e trenta. Sulle scale non incontrarono nessuno e fermarono un tassì che passava davanti alla casa.

«Alla Rosa Azzurra» disse la ragazza all'autista. «Centoventiduesima.»

Nello scuro isolamento del tassì sedette vicino a Ken tenendogli la mano.

«Mi piaci, amico» gli disse. «Non sai quanto sei diverso dai soliti tizi con i quali mi trovo.»

Ken le sorrise senza dire nulla. Si sentiva felice e rilassato. Quella era una serata speciale, ore che non contavano nella routine della sua vita. In questo modo era riuscito ad avere la meglio sulla propria coscienza. Sapeva di aver avuto una fortuna straordinaria a trovare una ragazza come Fay per dividere quella notte rubata. L'indomani si sarebbe buttato dietro le spalle tutto quell'episodio: un ricordo che avrebbe avuto per il resto dei suoi giorni. Non sarebbe mai più successo, assicurò a se stesso. Non voleva che succedesse di nuovo. Ma ora stava succedendo e sarebbe stato uno stupido a non godersi ogni secondo.

Mentre passavano davanti a una serie di insegne al neon che reclamizzavano dei fiocchi di avena guardò Fay. Luci azzurre, verdi e rosse illuminavano a tratti l'interno del tassì.

La trovò straordinariamente attraente con l'abito blu elettrico dalla gonna molto ampia, la grande scollatura che metteva in risalto le spalle morbide e bianche, Attorno al collo portava una collana di grani blu scuro che accentuavano l'azzurro degli occhi.

Si era dimenticato che l'aveva pagata venti dollari per quella serata. Era strano ma era come se fosse tornato indietro di cinque anni, gli pareva che

quella fosse una delle tante serate che spesso aveva passato prima di conoscere Ann.

«Ti piace ballare?» gli chiese lei all'improvviso.

«Certo! E a te?»

«Adoro ballare. Un tempo mi guadagnavo da vivere come ballerina, poi le cose sono andate male. Ho perso il mio partner e non sono riuscita a trovarne un altro e così ho rinunciato. Ci esibivamo proprio qui, alla Rosa Azzurra. È un piccolo club, niente male; penso che ti piacerà.»

«Che è successo al tuo partner?» chiese Ken tanto per non fare cadere la conversazione.

La vide contrarsi in viso.

«Oh, se n'è andato. Non era tipo da restare attaccato a qualcosa a lungo.»

Ken capì subito che quello doveva essere un punto dolente per lei e cambiò argomento.

«Chi è l'uomo grasso che abita nell'appartamento sotto il tuo, quello col pechinese?»

Lei girò il capo di scatto per guardarlo.

«Lo hai visto?»

«L'ho incontrato per le scale.»

Fay fece una smorfia.

«È un verme orribile. Nessuno sa che cosa fa per vivere. Si chiama Raphael Sweeting. Mi ferma sempre sulle scale. Si serve sempre di quel suo cane come scusa per attaccare bottone.»

Il tassì rallentò e si fermò davanti a un alto edificio blu scuro.

Scesero e Ken pagò l'autista.

«È qui?» chiese alzando gli occhi verso l'edificio.

«In fondo a questo viale» gli disse Fay, infilando il braccio sotto quello di lui. «Non devi aver paura, non troverai nessuno che conosci, i soci sono rigorosamente selezionati e non vengono dal tuo mondo.»

Ken la seguì per il vialetto in fondo al quale c'era una pesante porta di quercia con uno spioncino. Sopra la porta c'era una grande rosa azzurra fatta con tubi di neon. La luce azzurrina si rifletteva fiocamente sulle luccicanti rifiniture d'ottone della porta.

Fay toccò il campanello al lato della porta.

Rimasero vicini, immobili, in attesa.

In lontananza si udì il rombo di un tuono.

«Sentito?» chiese Fay.

«È tutta la sera che aspettavo il temporale, speriamo che rinfreschi l'a-

ria.»

Lo spioncino si aprì e un volto bianco e sottile con occhi duri e privi di espressione comparve per un breve attimo, poi la porta si aprì.

«'sera, signorina Carson.»

L'uomo che aveva aperto era basso e tozzo, con un ciuffo di biondi capelli ondulati. Squadrò Ken dalla testa ai piedi e gli fece un breve cenno col capo.

«Salve, Joe» disse Fay sorridendo. «Molta gente stasera?»

«Così, così» rispose Joe. «Il vostro tavolo è libero.»

Lei annuì e condusse Ken lungo l'atrio spoglio per un corridoio che conduceva a una porta massiccia. Quando la aprì furono investiti dal suono di musica da ballo.

Scesero i gradini di una scala coperta da un tappeto rosso e una guardarobiera prese il cappello di Ken, poi entrarono in un grande bar sovraccarico di ornamenti. C'erano molte persone e Ken si guardò attorno a disagio.

Vide subito che non aveva nulla di cui preoccuparsi. Fay aveva avuto ragione; certo quella gente non veniva dal suo mondo. Le donne erano vistose, dure e chiassose. Gli uomini avevano un'aria rude e disinvolta. Alcune donne e qualche uomo erano in abito da sera. Nessuno badò a Ken. Tre o quattro uomini salutarono Fay poi guardarono altrove.

Il barista si fece avanti asciugando il banco lucido con un panno.

«'sera, signorina Carson.»

«Due martini, Jack.»

Lei salì su uno sgabello mentre Ken le si fermava in piedi al fianco.

Il barista servì i due martini poi si allontanò per servire un negro alto che era appena entrato.

Ken guardò il negro con curiosità.

Era un uomo massiccio, alto circa un metro e novanta, con spalle larghe come la porta di un granaio. La testa era rasata e aveva una cicatrice a zig zag che cominciava sotto l'occhio destro e scendeva increspata fino alla bocca.

Indossava una giacca di velluto color lavanda, pantaloni neri, una camicia di nailon bianca e una cravatta a farfalla viola. Al centro della camicia lampeggiava un grosso diamante che sfavillava a ogni suo movimento.

«Salve, Sam» disse Fay alzando la mano e muovendo le dita in direzione del negro.

Lui fece un sorriso lento e cordiale che rivelò una bocca piena di grossi denti ricoperti di oro.

«Divertiti, tesoro» disse con voce profonda e pastosa.

Gli occhi neri rimasero fissi su Ken per un attimo. Poi gli fece un cenno di saluto, prese un bicchiere, attraversò il locale e sedette accanto a una esile ragazza mulatta che indossava un abito da sera verde dalla scollatura molto profonda e che fumava una sigaretta infilata in un bocchino lungo trenta centimetri. Captò l'attenzione di Fay e le fece un cenno di saluto.

«Quello è Sam Darcy» spiegò Fay a Ken. «Il proprietario di questo locale. È lui che mi ha dato la mia prima possibilità. Quella è Claudette, sua moglie.»

«Che stazza!» commentò Ken colpito,

«Un tempo era allenatore di Joe Louis. Ha creato questo club dal niente. Vorrei che tu avessi visto il locale quando ho cominciato a ballare qui. Era soltanto una cantina umida con qualche tavolo e un pianista. In cinque anni è diventato così.» Finì il martini e scese dallo sgabello. «Mangiamo qualcosa, sto morendo di fame.»

Ken pagò i martini e la seguì attraverso il bar nel ristorante. Alcune coppie ballavano e quasi tutti i tavolini erano occupati.

Il maître, un italiano bruno con occhi di falco, si affrettò a venire avanti, salutò con effusione Fay e li condusse a un tavolo accostato alla parete.

Mentre stavano finendo un'eccellente frittata di funghi e gamberi, Ken notò una ragazza di singolare bellezza che stava entrando dalla porta del ristorante.

La sua attenzione fu subito attratta, ma vide anche che non era l'unico uomo del locale che la stava fissando.

Era alta e slanciata, i riccioli biondi erano raccolti alla sommità della testa ben modellata. Portava un abito da sera verde mare abbastanza scollato da mettere im mostra una generosa porzione di pelle di un bianco latteo che fece spalancare gli occhi a Ken. Gli occhi enormi erano verde smeraldo e le ciglia tanto ricurve da toccarle quasi le palpebre.

Ma non era tanto il volto che Ken fissava quanto la figura che avrebbe scatenato anche un ottuagenario. Scatenò anche Ken.

«Perbacco! Chi è quella?» chiese voltandosi verso Fay.

«È sensazionale, vero?» rispose Fay e lui rimase attonito nel vedere quanto si era indurito il suo volto. «Stai guardando la più famosa sgualdrina della città.»

«Mi sembri un po' parziale» disse Ken e rise. Fissò di nuovo la bionda che gli lanciò un'occhiata priva di interesse, poi fissò Fay, quindi si voltò e uscì dal ristorante. «Chi è, comunque?» chiese.

«Si chiama Gilda Dorman» disse Fay. «Una volta abitavamo nello stesso appartamento. Adesso canta. Credo che se avessi il suo corpo, la sua moralità e una voce come la sua avrei anch'io successo.»

L'amarezza astiosa della sua voce mise Ken in imbarazzo. Respinse la sedia e si alzò.

«Balliamo» le disse.

Fay fece uno sforzo e riuscì a sorridere.

«Scusami, mi sono lasciata un po' andare. Odio quella cagna, è stata lei che ha fatto saltare il mio numero.» Si alzò a sua volta. «Via, allora, balliamo.»

6

L'orologio di Ken segnava mezzanotte e venti quando con Fay tornarono nel bar.

«Un bicchierino veloce poi a casa» disse Fay.

Ken ordinò due whisky e soda.

«Ho passato una serata meravigliosa» le disse. «Mi sono davvero divertito.»

Lei gli diede un'occhiata intensa di sotto le ciglia.

«Non vorrai lasciarmi adesso, vero?»

Ken non ebbe neppure un attimo di esitazione, il danno ormai era fatto e non aveva intenzione di tornare nel bungalow solitario e vuoto.

«Tu hai detto che potevo anche cambiare idea e io l'ho cambiata.»

Lei gli si appoggiò addosso.

«Dimmi, amico, è la prima volta che esci dai binari, vero?»

Il suo sbalordimento fu manifesto.

«Che cosa intendi dire?»

«Scommetto che sei sposato e scommetto che tua moglie non c'è. È vero, no?»

«Si vede davvero tanto?» chiese Ken, irritato che lei riuscisse a capirlo così bene.

Gli diede un colpetto sul braccio.

«Andiamo a casa, non avrei dovuto dire questo, ma mi interessi, amico. Ho passato una bella serata con te e costituisci una variazione piacevole. Volevo solo sapere se tu appartieni a qualcun'altra. Nel caso tu fossi stato libero avrei cercato di catturarti per me.»

Ken arrossì.

«Appartengo a qualcun'altra» le rispose.

Fay scrollò le spalle sorridendo.

«Capita sempre così con gli uomini che mi piacciono.» Infilò il braccio sotto il suo. «Andiamo.»

Sam Darcy era nel vestibolo quando Ken andò a prendere il cappello.

«Te ne vai presto, tesoro» disse a bassa voce a Fay.

«Per me è già tardi, Sam, ci vediamo domani.»

«D'accordo.»

Joe il portiere aprì la porta e si scostò.

«Buona notte, signorina Carson.»

«Ciao, Joe.»

Uscirono nella notte afosa e immobile.

«Sembra un forno, vero?» disse Fay prendendo Ken a braccetto.

Percorsero il vialetto fino alla via principale e lì si fermarono alla ricerca di un tassì.

«Ne arriverà subito uno» disse Fay aprendo la borsetta e prendendo un pacchetto di sigarette. Ne offrì una a Ken e insieme le accesero.

Ken guardò il marciapiede di fronte e vide un uomo sbucare da un vialetto. Lo intravide fugacemente prima che l'altro si fermasse in modo brusco, si allontanasse in fretta dai raggi di un lampione ritraendosi nell'ombra: un uomo alto, biondo, senza cappello, giovane e, da quanto Ken riuscì a vedere, di bell'aspetto.

Al momento Ken lo notò distrattamente ma in seguito si sarebbe ricordato di quell'uomo.

Un tassì svoltò l'angolo e Fay fece un cenno.

Sedettero vicini nell'oscurità della vettura e Fay gli si appoggiò contro tenendogli la mano e gli pose la testa sulla spalla.

Era una cosa straordinaria, si ritrovò a pensare Ken, ma era come se conoscesse quella ragazza da anni.

Ora si sentiva completamente a proprio agio in sua compagnia e sapeva che avrebbe dovuto compiere uno sforzo grossissimo per resistere alla tentazione di rivederla.

«È da tanto che sei in questo giro?» le chiese.

«Circa un anno» alzò gli occhi su di lui. «E, tesorino, per favore non cercare di redimermi. È una storia vecchia ormai, e io sono stufa degli uomini che mi dicono di fare la brava ragazza.»

«Lo immagino. Non sono fatti miei, ma secondo me qualunque cosa tu avessi intrapreso saresti riuscita bene. Balli benissimo, non hai possibilità

di continuare?»

«Forse, ma non mi va di tornare a farlo. Senza il partner giusto non è divertente. Che cosa fai per vivere?»

Lui capì il rischio che comportava dirglielo. In città c'erano solo tre banche, non sarebbe stato difficile rintracciarlo. Aveva letto molte storie di professionisti che venivano ricattati e quindi non voleva correre il rischio di dirle quello che faceva.

«Lavoro in un ufficio» le rispose con prudenza.

Lei lo guardò e rise dandogli un colpetto sulla mano.

«Non aver quell'aria così spaventata, te l'ho già detto, sono perfettamente innocua.» Si scostò per guardarlo in faccia. «Hai corso un brutto rischio stasera, amico, te ne rendi conto?»

Lui rise imbarazzato.

«Oh, non lo so...»

«E invece sì. Sei felicemente sposato e hai una posizione da mantenere. D'un tratto, all'improvviso, telefoni a una ragazza della quale non sai niente, che non hai mai vista e prendi un appuntamento alla cieca con lei. Avresti potuto imbatterti in una delle sgualdrine che abitano nel mio palazzo. Una qualunque di quelle arpie ti sarebbe piombata addosso e avresti avuto un bel da fare per scrollartela di dosso.»

«Non era poi un rischio così grande, mi sei stata raccomandata da un amico.»

«Non è un grande amico» gli rispose lei con serietà. «Mio padre ha un proverbio che si adatta benissimo a te. Ogni volta che volevo fare qualcosa di rischioso mi diceva di stare attenta. "Attenta" era solito dirmi "potresti afferrare la tigre per la coda." Non mi sono mai dimenticata quel proverbio e non dimenticarlo nemmeno tu. Dopo questa sera dovrai dimenticare. Se ti viene ancora la voglia di vedermi non chiamarmi, io non voglio vederti.» Gli prese la mano e gliela strinse: «Non vorrei che tu avessi guai per causa mia.»

Ken si sentì commosso.

«Sei una strana ragazza, troppo buona per questo lavoro.»

Lei scosse la testa.

«Vorrei esserlo. Si dà solo il caso, amico, che in te ci sia qualcosa che stasera mi ha intenerita.» Rise. «Tra un po' ci scioglieremo in lacrime. Bene, eccoci arrivati.»

Ken pagò il tassì e insieme presero a salire le scale e aprirono la porta di ingresso.

Cominciarono la lunga salita verso l'ultimo piano.

Forse perché lei gli aveva fatto notare il rischio che stava correndo o forse perché lui stesso lo capiva, ma in certo qual modo non se n'era curato perché gli aveva fatto comodo non curarsene, mentre saliva quelle scale d'un tratto provò una notevole apprensione. Si diceva che avrebbe dovuto lasciarla davanti a casa poi risalire sul tassì e farsi portare a casa propria. Aveva passato una magnifica serata, non aveva senso prolungare quella scappatella.

La tigre per la coda, gli aveva detto lei. E se ora la tigre si fosse svegliata improvvisamente?

Tuttavia, nonostante il disagio che provava, continuò a seguirla per le scale fino a che arrivarono al quarto piano.

Davanti a loro, mentre salivano gli ultimi gradini, apparve il pechinese fulvo. Gli occhi sporgenti e striati di sangue, li fissavano fermi. Emise improvvisamente un latrato stridulo che fece balzare il cuore in petto a Ken.

Come se quel segnale fosse atteso la porta del quarto piano si aprì subito e comparve Raphael Sweeting.

Indossava una vestaglia di seta sfilacciata sopra un paio di pantaloni di pigiama. Appiccicata all'umido e grosso labbro inferiore c'era una sigaretta spenta.

«Leo!» disse in tono severo. «Mi vergogno di te!» Fece a Ken quel sorriso astuto e complice che lui gli aveva già visto sulla labbra. «Il poverino si immagina di essere un cane da guardia» proseguì. «È un'ambizione un po' grossa per un cosino come lui, vero?»

Si chinò e prese in braccio il cane.

Né Fay né Ken dissero una parola. Continuarono a salire consapevoli che Sweeting li stava fissando e la sua intensa curiosità sembrava bruciar loro la schiena con la forza di una fiamma ossidrica.

Ken si rese conto che stava sudando. In quell'ometto grasso e sordido c'era qualcosa di allarmante e di minaccioso. Non riusciva a spiegarsi quella sensazione ma la provava.

«Sporca piccola spia!» disse Fay aprendo la porta di casa. «Sempre in giro a curiosare! Comunque è abbastanza innocuo.»

Ken ne dubitava ma non disse nulla. Fu un sollievo entrare nell'appartamento di Fay e chiudere la porta.

Buttò il cappello su una sedia e si avvicinò al camino sentendosi di colpo imbarazzato.

Fay gli si avvicinò, gli mise le braccia al collo e gli offrì le labbra.

Lui esitò per un attimo, poi la baciò. E Fay chiuse gli occhi premendogli addosso. Ma di colpo lui desiderò che non lo facesse.

La giovane si scostò sorridendo.

«Torno tra due minuti, amico» disse. «Prepara tu qualcosa da bere, anche per me.»

Entrò in camera da letto e si chiuse la porta alle spalle.

Ken si accese una sigaretta e si avvicinò al mobile bar. Adesso era certo che non sarebbe dovuto salire con lei. Non sapeva perché, ma la serata per lui si era spenta di colpo. Si vergognò di se stesso, pensò ad Ann: il suo era un atto di slealtà inscusabile e ignobile. Se Ann avesse mai scoperto quello che lui aveva fatto non sarebbe più riuscito a guardarla in faccia.

Si versò una dose generosa di whisky e ne tracannò metà.

Mentre si aggirava lentamente per la stanza col bicchiere in mano, si disse che il minimo che poteva fare adesso, era tornarsene a casa.

Guardò l'orologio sulla mensola del camino: l'una meno un quarto.

Sì, decise, sarebbe tornato a casa. E sentendosi molto virtuoso all'idea di fare un sacrificio che la maggior parte degli uomini non avrebbe fatto, sedette e rimase in attesa.

Sussultò quando si udì l'improvviso rombo di un tuono non lontano.

Dall'appartamento di Fay al parcheggio c'era un po' di strada da fare. Si augurò che lei facesse presto perché non voleva bagnarsi.

Il bagliore di un lampo penetrò attraverso le tende bianche tirate sopra i vetri delle finestre. Poi il tuono esplose violentemente molto vicino.

Si alzò, scostò la tenda e guardò in strada.

Alla luce dei lampioni della via vide che il marciapiede era già bagnato. Un lampo improvviso illuminò i tetti e di nuovo il tuono rombò violentemente.

«Fay!» chiamò scostandosi dalla finestra. «Arrivi?»

Dalla camera da letto non venne nessuna risposta. Pensando che fosse andata in bagno Ken tornò alla finestra.

Ora pioveva e alla luce dei lampioni il marciapiede mandava sinistri bagliori. La pioggia che batteva violenta sulla finestra gli impediva di vedere bene. Be', si disse, non poteva uscire sotto quella pioggia torrenziale. Avrebbe dovuto attendere che si calmasse un po' e la sua decisione di non passare la notte con Fay cominciò a indebolirsi.

Il danno ormai era fatto, pensò schiacciando la sigaretta nel posacenere. Non aveva senso inzupparsi dalla testa ai piedi. Lei si aspettava che si fermasse lì per la notte e si sarebbe certamente offesa se non l'avesse fatto.

Inoltre forse era più sicuro restare lì che non rientrare a tarda notte. La signora Fielding, sua vicina di casa, avrebbe certamente sentito la macchina e si sarebbe chiesta che cosa stava combinando. Avrebbe sicuramente detto ad Ann, quando fosse tornata, che lui era rientrato alle ore piccole.

Finì il whisky e si avvicinò al mobile bar per riempirsi un altro bicchiere.

Pensò che Fay se la prendeva comoda e guardò in direzione della porta della camera da letto.

«Spicciati, Fay» le disse. «Che cosa stai facendo?»

Il silenzio lo stupì. Si domandò che cosa stesse facendo. Era là dentro da più di dieci minuti.

Rimase in ascolto ma udì soltanto il ticchettio regolare dell'orologio sulla mensola e il picchiettare della pioggia contro i vetri della finestra.

Poi, all'improvviso, le luci nella stanza si spensero facendolo piombare nell'oscurità nera come l'inchiostro.

Per un attimo fu malamente scosso poi si rese conto che doveva essere saltata una valvola. Brancolò alla ricerca del tavolo e posò il bicchiere.

«Fay!» chiamò a voce alta. «Dove sono le valvole? Faccio io.»

Sentì scricchiolare una porta, come se qualcuno la stesse aprendo furtivamente.

«Hai una torcia elettrica?»

Gli rispose il silenzio, e insieme un brivido freddo gli corse lungo la spina dorsale.

«Fay, mi hai sentito?»

Ancora una volta silenzio, ma era sicuro che nella stanza ci fosse qualcuno. Armeggiò nella tasca alla ricerca dell'accendisigari. Accanto a lui un'asse del pavimento scricchiolò.

All'improvviso si sentì impaurito, indietreggiò in fretta e andò a sbattere contro il tavolo. Udì che il bicchiere di whisky si frantumava a terra.

«Fay, a che cosa stai giocando?» chiese con voce roca.

Udì nettamente un rumore di passi, poi una sedia che veniva spostata. Gli si rizzarono i capelli in testa.

Tirò fuori di tasca l'accendino, ma la mano gli tremava così violentemente che l'accendino gli scivolò e finì per terra.

Mentre si chinava per cercarlo udì lo scatto di una serratura, poi il cigolìo di una porta.

Si girò in direzione della porta d'ingresso cercando di guardare attraverso l'oscurità che lo avviluppava ma non riuscì a vedere nulla.

Poi la porta di ingresso sbatté facendolo sobbalzare violentemente, mentre udiva chiaramente un rumore di passi che scendevano per le scale.

«Fay!»

Adesso era molto allarmato.

A tastoni trovò l'accendino e premette la levetta. La fiammella era fioca ma bastò per fargli vedere che la stanza era vuota.

Era stata Fay a uscire dall'appartamento oppure c'era stato un intruso?

«Fay?»

Il silenzio minaccioso e innaturale che gli rispose gli scatenò il panico.

Proteggendo la fiammella dell'accendino con la mano avanzò lentamente per la stanza dirigendosi verso la camera da letto.

«Sei lì, Fay?»

Sollevò l'accendino sopra la testa. La fiamma stava lentamente calando, tra pochi attimi si sarebbe spenta del tutto.

Avanzò scrutando nella camera buia e guardò in direzione del letto.

Quello che vide gli mozzò il fiato.

Fay era distesa in diagonale sul letto, le braccia allungate sopra la testa. Un nastro sottile di sangue le scendeva tra i seni lungo le costole e terminava in una pozza per terra.

Rimase paralizzato a guardarla, incapace di muoversi.

La tremula fiammella dell'accendino si spense di colpo.

7

Una vivida striscia luminosa rischiarò la stanza di una luce intensa azzurrina mentre il rombo del tuono che seguì subito scosse le finestre.

Nel breve attimo di luce Ken vide sul comodino una torcia elettrica, la afferrò e l'accese.

Il cerchio di luce si puntò su Fay che stava riversa sul letto.

Ken si chinò su di lei e vide i suoi occhi semiaperti che lo guardavano fissi e senza vita. Il sangue, che usciva da una piccola ferita nero-bluastra sopra il seno sinistro, adesso si era ridotto a uno sgocciolio. Le labbra si mossero, poi uno spasmo muscolare la fece arcuare e le mani si strinsero a pugno mentre le nocche si illividivano.

«Fay, per amor del cielo!» sussultò Ken.

Negli occhi privi di vita di lei vi fu un'espressione terrorizzata poi il terrore scomparve, gli occhi si rovesciarono all'indietro e i muscoli si rilassarono. Attraverso i denti serrati uscì un rantolo affannoso e lei parve all'im-

provviso rimpicciolirsi diventando simile a una bambola, non più un essere umano.

Tremando dalla testa ai piedi Ken la fissava imbambolato. Non riusciva a tener ferma la torcia elettrica nella mano.

Posò una mano tremante sul seno sinistro di lei, macchiandosi le dita del suo sangue. Non riuscì a sentire il battito del cuore.

«Fay!»

La sua voce fu come un gracidio roco.

Indietreggiò con la voglia di vomitare mentre la bocca gli si riempiva di saliva. Chiuse gli occhi e cercò di vincere la nausea. Di lì a un momento riprese il controllo di sé e con passo malfermo si allontanò dal letto. Nel far questo toccò col piede qualcosa di duro e si chinò a guardare puntando il raggio della torcia sull'oggetto.

Sul tappeto c'era uno scalpello per il ghiaccio dal manico blu e la corta lama affilata era rossa di sangue.

Lo fissò, respirando appena.

Dunque era un omicidio!

Quella scoperta fu troppo per lui. Sì sentì le ginocchia tremare e si affrettò a sedersi.

I tuoni continuavano a brontolare e la violenza della pioggia aumentava. Udì una macchina arrivare velocemente per la strada con un fragore violento. Trattenne il fiato mentre ascoltava. La macchina proseguì passando davanti alla casa e lui riprese a respirare.

Omicidio!

Si alzò.

Sto perdendo tempo, pensò.

Devo chiamare la polizia.

Puntò di nuovo il raggio della torcia su Fay. Doveva persuadersi che fosse morta. Si chinò su di lei e toccò la giugulare. Non sentì nulla e di nuovo dovette padroneggiare il senso di vomito e nausea che provava.

Mentre indietreggiava mise il piede su qualcosa che lo fece scivolare e rabbrividire. Era entrato con la scarpa in una pozza di sangue che si era formata sul tappeto bianco e azzurro.

Sfregò la scarpa sul tappeto e si diresse con passo malfermo verso il soggiorno.

L'oscurità nera come l'inchiostro e afosa, trafitta solo dal raggio di luce della torcia, lo soffocava. Attraversò la stanza, si avvicinò al mobile bar e si versò un bicchiere di whisky tracannandolo tutto. L'alcol gli rafforzò i

nervi scossi.

Fece girare il raggio di luce per la stanza cercando di trovare il telefono. Lo vide su un tavolino accanto al divano, fece per avvicinarsi, poi si fermò.

E se la polizia si fosse rifiutata di accettare la sua versione? Se lo avesse accusato di aver ucciso Fay?

Quel pensiero lo agghiacciò.

Anche se avessero accettato la sua versione e se avessero preso l'assassino, lui sarebbe stato il testimone principale al processo. Come avrebbe potuto spiegare la sua presenza nell'appartamento al momento del delitto? La verità sarebbe venuta fuori, Ann lo avrebbe saputo, la banca lo avrebbe saputo, tutti i suoi amici lo avrebbero saputo.

La bocca gli si fece arida.

Lui sarebbe apparso sulle prime pagine dei giornali. Tutti avrebbero saputo che, mentre Ann era via, lui era andato a casa di una call-girl.

Tirati fuori da questa storia!, si disse. Non puoi far niente per lei, è morta. Devi pensare a te. Vattene in fretta!

Attraversò la stanza per raggiungere l'ingresso, poi si fermò di colpo.

Aveva lasciato qualche indizio nell'appartamento buio? Un indizio che avrebbe portato la polizia fino a lui? Non doveva fuggire così, in preda a quel panico cieco. Certo doveva aver lasciato qualche indizio.

Si immobilizzò, nell'oscurità, cercando di vincere il panico, cercando di riflettere.

Ci dovevano essere le sue impronte digitali sul bicchiere che aveva adoperato. Stava portandosi via la torcia elettrica di Fay e questo avrebbe potuto farli risalire fino a lui. C'erano le sue impronte anche sulla bottiglia di whisky.

Prese di tasca il fazzoletto e si asciugò il volto sudato.

Soltanto lui e l'assassino sapevano che Fay era morta. Aveva tempo, non doveva lasciarsi prendere dal panico. Prima di andarsene doveva controllare la stanza e la camera da letto, per accertarsi bene di non aver lasciato nulla che potesse portare la polizia sulle sue tracce.

Ma per poterlo fare doveva avere luce.

Prese a cercare sistematicamente le valvole e alla fine le trovò in cucina. Vide appoggiata sopra una scatoletta con fusibili nuovi. Sostituì quello saltato, poi schiacciò il pulsante del contatore. La luce si accese.

Servendosi del fazzoletto pulì con cura la scatola dei fusibili, poi tornò nel soggiorno.

Si guardò attorno col cuore che batteva freneticamente. Il suo cappello era sulla sedia su cui l'aveva buttato. Se n'era dimenticato. E se avesse ceduto al panico e se ne fosse andato lasciandolo lì? Nella fascetta interna c'era il suo nome!

Per essere sicuro di non dimenticarselo se lo mise in testa.

Quindi raccolse i frantumi del bicchiere, li mise in un giornale e col tacco li schiacciò riducendoli in briciole. Portò il giornale in cucina e gettò tutto nella spazzatura.

Nell'acquaio di cucina trovò uno strofinaccio e tornò in soggiorno. Pulì il bicchiere che aveva appena usato e anche la bottiglia di whisky.

Nel portacenere c'erano quattro mozziconi di sigarette che aveva fumato. Li prese e se li mise in tasca, quindi pulì il posacenere.

Cercò di ricordare se aveva toccato qualcos'altro. C'era il telefono. Attraversò la stanza e pulì accuratamente il ricevitore. Non sembrava vi fosse altro nella stanza che richiedesse la sua attenzione.

Era spaventato all'idea di tornare in camera da letto, ma sapeva che doveva farlo.

Si fece forza, attraversò lentamente la stanza e accese le luci in camera da letto. Scostando gli occhi dal corpo nudo e morto di Fay, posò la torcia elettrica, dopo averla accuratamente pulita, sul comodino dove l'aveva trovata. Poi si fermò a guardare attorno.

Nella stanza aveva toccato soltanto la torcia elettrica. Di questo era sicuro. Abbassò gli occhi sullo scalpello per il ghiaccio dal manico blu che stava sul tappeto. Da dove era venuto? L'assassino se l'era portato con sé? Non gli sembrava probabile. Se se lo fosse portato con sé l'avrebbe anche portato via. E come era entrato l'assassino nell'appartamento? Certo non si era arrampicato fino alla finestra. O aveva la chiave o aveva scassinato la serratura.

Che importanza aveva, comunque? Il tempo passava. Quando fu sicuro di non aver lasciato nessuna impronta digitale e nessun indizio che potesse fare arrivare la polizia fino a lui, decise di uscire.

Ma prima doveva pulirsi il sangue dalle mani e controllare i vestiti.

Passò nella stanza da bagno. Badando a toccare i rubinetti col fazzoletto prima di aprirli, si lavò il sangue essiccato dalle mani. Se le asciugò con una salvietta, poi si fermò davanti al lungo specchio per osservare attentamente i vestiti.

Il cuore gli diede un balzo alla vista della macchiolina rossa all'interno della manica sinistra. C'era pure una macchia rossa sul risvolto sinistro dei

pantaloni.

Guardò le macchie sentendosi prendere dal panico. Se qualcuno lo avesse visto adesso!

Lasciò correre dell'acqua nel lavabo, prese una spugna e sfregò febbrilmente le macchie. Il colore divenne di un marrone sporco ma le macchie non andarono via.

Non poteva far più di tanto, pensò mentre strizzava la spugna guardando con una smorfia l'acqua che nel lavandino diventava di un rosa acceso. Tolse il tappo e rimise a posto la spugna.

Spense la luce, attraversò in fretta la camera da letto e passò nel soggiorno.

Era ora di andare.

Si guardò ancora una volta attorno.

Il temporale stava passando. Il tuono adesso era un brontolio lontano ma la pioggia continuava a tambureggiare contro le finestre.

Aveva fatto tutto quello che poteva. Erano le due meno venti. Con un po' di fortuna a quell'ora non avrebbe incontrato nessuno per le scale. Raggiunse la porta di ingresso, spense la luce e fece per appoggiare la mano alla maniglia. Se avesse incontrato qualcuno... dovette fare uno sforzo per tirare indietro l'arresto della serratura. Poi improvvisamente udì un rumore all'esterno che lo trasformò in una statua di ghiaccio, atterrito dal panico.

Udì qualcosa raspare contro la porta.

Trattenne il fiato mentre ascoltava col cuore che gli martellava in petto.

Tese le orecchie e udì il lieve ansito di un cane. C'era un cane fuori e lui ricordò immediatamente il pechinese fulvo, poi ricordò Raphael Sweeting.

Si era dimenticato di Sweeting.

Sweeting lo aveva visto tornare nell'appartamento con Fay. Ken ricordò come l'ometto grasso lo aveva fissato, come se stesse mandando a mente ogni singolo particolare di lui. Quando la polizia avesse scoperto il cadavere di Fay, Sweeting si sarebbe certo fatto avanti con la descrizione di Ken. Chiuse gli occhi cercando di padroneggiare il panico crescente.

Tieni i nervi a posto, si disse. Ci saranno migliaia di uomini che ti assomigliano. Anche se lui dicesse alla polizia che aspetto hai come potrebbero trovarti?

Si appoggiò alla porta, ascoltando il cane che continuava ad ansimare strusciando il naso contro la porta.

Poi udì le scale scricchiolare.

«Leo!»

La voce bassa ed effeminata di Sweeting fece balzare il cuore in gola a Ken.

«Leo, vieni qui!»

Il cane continuò ad annusare.

Ken attese. Il cuore gli batteva con tale violenza che aveva paura che Sweeting potesse udirlo.

«Se non scendi tu dovrò salire io» disse Sweeting. «Non sei gentile, Leo.»

Altri scricchiolii e Ken indietreggiò frettolosamente trattenendo il fiato.

«Vieni via, Leo, che cosa stai annusando?» chiese Sweeting.

Seguì un lungo silenzio angoscioso, poi Ken udì dei passi leggeri proprio fuori della porta. Di nuovo silenzio e Ken ebbe l'orribile sensazione che Sweeting fosse fermo là fuori, l'orecchio appoggiato al pannello della porta.

Il cane aveva smesso di annusare e Ken ora riusciva a udire solo il battito del proprio cuore e il rumore della pioggia sui vetri.

Poi udì qualcosa che gli mandò un brivido per la schiena. La maniglia della porta scricchiolò e cominciò a girare. Ricordò che aveva tolto l'arresto. Mentre la porta cominciava ad aprirsi si affrettò a puntare il piede contro di essa tenendola chiusa. Appoggiò la mano sul pannello e vi si premette con tutte le forze mentre armeggiava disperatamente alla ricerca dell'arresto.

Vi fu una breve pressione, e poi dopo un momento più nulla.

«Andiamo, Leo» disse Sweeting alzando la voce. «Torniamo giù, sveglierai la signorina Carson.»

Ken si appoggiò alla porta col sudore che gli inondava il volto. Ascoltò il lieve scricchiolio degli scalini mentre Sweeting scendeva, poi, nell'attimo in cui i suoi nervi cominciavano a rilassarsi, la suoneria del telefono cominciò a squillare.

8

I tuoni erano cessati e, a parte il suono stridulo e insistente del telefono, la casa sembrava avvolta nel silenzio.

Freneticamente Ken pensò che tutti nella casa lo avrebbero sentito. Chi poteva chiamare a quell'ora?

Attese, con i nervi a fior di pelle, mentre lo squillo continuava. Pensò: tra poco smetterà, non può continuare all'infinito.

Invece continuava, insistente e stridulo, fino a che Ken non riuscì più a sopportarlo.

Accese la luce, si precipitò verso l'apparecchio e sollevò il ricevitore.

«Fay? Parla Sam.»

Ken riconobbe la voce di basso profondo di Sam Darcy, il grosso negro che aveva visto alla Rosa Azzurra.

«Ascolta, tesoro» proseguì in tono pressante Darcy «hanno visto Johnny in città. Ti sta cercando. Mi hanno informato che è andato al Paradise Club a chiedere di te.»

Ken teneva il ricevitore premuto sull'orecchio, col cervello in tumulto. Johnny? Chi era? Era stato Johnny a uccidere Fay?

«Fay?» la voce di Darcy divenne più dura. «Mi senti?»

Con mano tremante Ken depose il ricevitore.

Era certo che Sam Darcy avrebbe richiamato. Doveva assolutamente impedire che il telefono riprendesse a squillare.

Afferrò un giornale che stava sopra una sedia, strappò mezzo foglio e lo ripiegò, formando un piccolo cuneo che inserì tra la suoneria e il battaglio.

Aveva appena finito di fare quel lavoro quando il battaglio cominciò a fremere e si udì un ronzio basso.

Diede un'ultima occhiata all'appartamento, spense la luce, tolse l'arresto e socchiuse la porta di qualche centimetro. Guardò il pianerottolo e vide che era deserto. Si ricordò di pulire la maniglia col fazzoletto, poi si richiuse la porta alle spalle.

Sul pianerottolo rimase in ascolto. La casa era silenziosa. Avanzando in punta di piedi guardò con prudenza verso il piano sottostante. Anche quello era deserto, ma vide che la porta dell'appartamento di Sweeting era socchiusa.

Ken la fissò col cuore in tumulto.

Quella porta semiaperta significava una sola cosa: Sweeting stava ancora in ascolto. Probabilmente era seduto nel vestibolo, per non farsi vedere, e sorvegliava il pianerottolo.

Non poteva lasciare quella casa se non scendendo per le scale.

Ken esitò. Doveva aspettare che Sweeting si stancasse oppure scendere?

Avrebbe preferito aspettare ma sapeva che rischio ciò comportava. Udiva il basso e continuo ronzio del telefono. Darcy poteva decidere di venire a vedere come mai Fay non rispondeva alle sue insistenti chiamate.

Doveva andare il più lontano possibile da quella casa prima che il cadavere fosse trovato.

Forse, se faceva molto piano, sarebbe riuscito a scendere le scale silenziosamente e a passare davanti alla porta semiaperta senza che Sweeting lo vedesse o lo sentisse.

Era la sua unica speranza.

Cominciò a scendere appoggiandosi al muro e tenendosi scostato dalla balaustra nel timore che potesse scricchiolare se appena l'avesse toccata.

Scese molto lentamente, senza fare il minimo rumore. Quando raggiunse l'ultimo gradino del pianerottolo si fermò ad ascoltare.

Non era visibile dalla porta semiaperta, ma quando avesse attraversato il pianerottolo, Sweeting lo avrebbe visto, se era seduto nel vestibolo. Se invece si era appisolato, Ken sarebbe riuscito a raggiungere la scala senza essere visto.

Si fece forza e, proprio mentre si apprestava a muoversi, il pechinese fulvo uscì dalla porta semiaperta e lo guardò.

Rimase immobile, più spaventato di quanto fosse mai stato in vita sua.

Lui e il cane si fissarono per un lungo, angoscioso momento, poi, prima di riuscire a decidere il da farsi, vide la porta spalancarsi e Sweeting uscire sul pianerottolo.

«Vieni, Leo» disse a voce bassa. «È ora che i cagnolini vadano a letto.»

Guardò Ken con espressione furbesca e sorrise.

«Voi non avete idea, signore» disse «delle difficoltà che ho per mandare a letto questo piccolino.»

Ken non disse nulla, non riusciva a parlare, aveva la bocca arida.

Sweeting prese in braccio il pechinese e i suoi occhi neri esaminarono attentamente Ken.

«Credo che abbia smesso di piovere» proseguì carezzando delicatamente la testa del cane. «È stato davvero un bel temporale.» Guardò l'orologio nichelato di poco prezzo che portava al polso grasso e peloso. «Non avevo idea che fosse così tardi; pensate, sono quasi le due.»

Ken fece uno sforzo terribile per riuscire a padroneggiare il panico che lo attanagliava. Avanzò sul pianerottolo verso gli scalini.

«Devo scusarmi, io parlo troppo» continuò Sweeting muovendosi dietro Ken. «Scusatemi, sono le debolezze di una persona che vive sola. Se non ci fosse Leo, sarei completamente solo.»

Ken non si fermò, cercando di vincere l'impulso crescente di precipitarsi giù per le scale e uscire dalla casa.

«Non volete venire a bere un bicchiere con me?» chiese Sweeting afferrando Ken per la manica. «Mi fareste una gentilezza. Non mi capita spesso

di fare il padrone di casa.»

«No, grazie.» Ken riuscì a liberare il braccio e prese a scendere la scala.

«Avete una macchia sulla giacca, signore» disse Sweeting, sporgendosi sulla balaustra. «Quella macchia marrone, la vedete? Se volete io ho qualcosa per smacchiarla.»

Senza voltarsi a guardare Ken affrettò l'andatura e raggiunse il pianerottolo del terzo piano. La tentazione di correre adesso era travolgente e scese gli scalini successivi tre alla volta.

Si precipitò, scese l'altro piano di scale e attraversò di corsa il nuovo pianerottolo, poi percorse l'ultimo piano di scale e raggiunse l'atrio fiocamente illuminato. Spalancò la porta di ingresso e andò a sbattere addosso a una ragazza che stava entrando.

Con un sobbalzo Ken indietreggiò.

«Non è il caso di buttarmi a terra, tesoro» disse la ragazza, mettendosi a posto il cappellino vistoso. Poi tese una mano e abbassò un interruttore inondando l'atrio di una luce violenta.

Era una bionda grassoccia con occhi duri come il granito. L'abito nero metteva in risalto le curve del corpo.

«Salve» disse facendogli un sorriso luminoso da professionista. «Che fretta hai?»

«Vogliate scusarmi, non vi ho proprio vista» disse Ken, ansimando. Fece un passo in avanti ma lei gli bloccò la strada.

«Ehi, un momento» lo studiò con interesse professionale. «Hai voglia di divertirti un po', bambino?» gli indicò una porta a sinistra di quella di ingresso. «Là dentro, vieni a bere qualcosa.»

«Mi dispiace, ho fretta.»

«Avanti, bambino, non essere timido.» Gli si avvicinò sollevandosi in punta di piedi.

«Togliti dai piedi» disse Ken disperato, posandole una mano sul braccio e scostandola.

«Ehi, non mettermi le mani addosso, lurido pezzente!» esclamò la ragazza e, mentre Ken usciva di corsa in strada, lei cominciò a urlare insulti.

9

Mentre Ken camminava frettolosamente sul marciapiede lucido la pioggia cadeva ancora. L'aria era più fresca e le grandi nubi temporalesche stavano rompendosi. Di tanto in tanto faceva la sua comparsa la luna, poi spa-

riva mentre le nubi veleggiavano nel cielo spinte da un vento insistente.

Ken stava pensando: quella gente mi riconoscerà. Darà la mia descrizione alla polizia e tutti i giornali la pubblicheranno.

Perché dovrebbero collegarmi a Fay? Non avevo motivo per ucciderla. È il movente quello che mette la polizia sulla buona strada; senza movente non possono far niente. Era una prostituta e l'omicidio di una prostituta è sempre un caso difficilissimo da risolvere. Ma supponiamo che Sweeting o quella ragazza vengano in banca. Quel pensiero gli fece venire i sudori freddi. Mi riconoscerebbero? Mi riconoscerebbero senza cappello? Non si aspetterebbero di trovarmi in una banca, ma devo stare attento. Se dovessi vederli entrare potrei sempre lasciare il mio posto e non farmi vedere.

Devo stare all'erta.

Si rese conto dell'orrore del proprio futuro: avrebbe dovuto sempre stare all'erta, sempre stare attento a quei due e non per una settimana o per un mese, ma per tutto il tempo che sarebbe rimasto a lavorare in banca.

La consapevolezza della sua situazione lo indusse a fermarsi di colpo. Rimase immobile, sul bordo del marciapiede guardando senza vederla la strada bagnata, col cervello in fiamme.

Per tutto il tempo che sarebbe rimasto alla banca e per tutto il tempo che sarebbe rimasto in città! Sarebbe scappato a nascondersi non appena avesse intravisto un uomo grasso con un cane pechinese o una bionda dagli occhi duri. Non sarebbe riuscito a rilassarsi nemmeno per un momento. Era una situazione impossibile. L'unica soluzione sarebbe stata ottenere un trasferimento in un'altra filiale in un'altra città. Avrebbe dovuto vendere la casa. Poteva anche non riuscire a ottenere un trasferimento, poteva anche darsi che avrebbe dovuto rinunciare al lavoro in banca e mettersi a cercare qualche altro lavoro.

E che cosa avrebbe pensato Ann? In passato non era mai riuscito a tenerle nulla nascosto. Come poteva pensare di riuscirvi ora? Sembrava che lei sapesse sempre quando le cose gli andavano male. C'era stata quella volta in cui aveva avuto un ammanco di quaranta dollari dalla cassa. Non glielo aveva detto, aveva preso il denaro dal proprio conto e ce l'aveva rimesso, ma lei l'aveva scoperto quasi subito.

Che pazzo, stupido pazzo sono stato! pensò. Perché l'ho fatto? Perché diavolo non ho lasciato quella ragazza e me ne sono tornato a casa?

Sul marciapiede di fronte intravide qualcosa che si muoveva e si affrettò a tornare in ombra. La bocca gli si inaridì quando vide il berretto piatto e i bottoni luccicanti di una divisa di poliziotto.

In qualche modo riuscì a costringersi a camminare. Il cuore gli batteva forte mentre passava davanti al poliziotto che dall'altra parte del marciapiede lo stava osservando e gli parve che fosse insospettito. Con molta fatica riuscì a non mettersi a correre.

Continuò a procedere senza voltarsi a guardare, aspettandosi che l'agente gli urlasse qualcosa dietro. Ma non accadde nulla e, quando ebbe fatto una ventina di metri, si girò a guardare.

L'agente aveva ripreso a camminare agitando lo sfollagente e Ken trasse un profondo sospiro di sollievo.

Quell'incontro sottolineò di nuovo l'orrore della sua situazione: adesso ogni volta che avesse visto un agente o un poliziotto si sarebbe spaventato. Non sarebbe stato meglio farla finita subito? Doveva andare alla polizia e dire loro quello che gli era successo?

Riprenditi, stupido senza spina dorsale, si disse irosamente; devi pensare ad Ann. Se tieni la testa a posto andrà tutto bene, nessuno sospetterà di te. Allontanati di qui, tornatene a casa e sarai al sicuro.

Irrigidì le spalle e aumentò l'andatura. Di lì a un minuto raggiunse il parcheggio.

Poi gli venne qualcosa in mente e si fermò di colpo, sentendosi in preda a un panico che gli provocò la nausea.

Forse l'addetto al parcheggio teneva un registro in cui segnava il numero di targa di tutte le macchine parcheggiate?

Se quell'uomo aveva preso il numero della sua targa allora lui era perduto. La polizia lo avrebbe sicuramente interrogato, gli avrebbe dato la descrizione di Ken e lui si sarebbe ricordato senz'altro. Non avrebbe dovuto far altro che tirar fuori il suo registro e dare alla polizia il numero di targa della macchina di Ken. Sarebbero arrivati a casa sua in mezz'ora.

Scosso da quel pensiero, Ken imboccò un vialetto buio cercando di pensare al da farsi. Dal punto in cui stava riusciva a vedere l'ingresso del parcheggio. E vedeva anche molto bene il gabbiotto accanto al cancello. C'era la luce accesa e riuscì perfino a intravedere la figura china dell'uomo seduto accanto alla finestra, intento a leggere un giornale.

Ken doveva sapere se c'era un registro nel gabbiotto, non osava andarsene senza accertarsi se l'addetto avesse annotato o meno il suo numero di targa. Se quel registro esisteva lui doveva distruggerlo.

Si appoggiò al muro e osservò il gabbiotto. Forse qualcuno sarebbe venuto a prendere la propria macchina e l'addetto avrebbe dovuto abbandonare il gabbiotto dandogli così la possibilità di entrare a vedere se c'era il re-

gistro. Ma erano le due e un quarto e la possibilità che qualcuno venisse a prendere la macchina a quell'ora era molto remota. Il tempo cominciava a mancargli, non poteva permettersi di aspettare oltre.

Si fece coraggio e, lasciato il vialetto, attraversò la strada ed entrò nel parcheggio.

La porta del gabbiotto era aperta e lui entrò.

L'anziano guardiano alzò gli occhi, lo guardò e gli fece un cenno stupito col capo.

«Siete in ritardo, signore.»

«Sì» rispose Ken guardandosi attorno.

Accanto alla finestra c'era un tavolo e in mezzo a una pila di vecchi giornali, a una padella e a un fornellino a gas, delle tazze sporche e un asciugamano ancora più sporco, vide un registro aperto a metà e con le pagine spiegazzate.

Ken si avvicinò.

«Un bel temporale» disse, «aspettavo che smettesse.»

Fissò attentamente la pagina del registro aperto sulla quale c'era un elenco ben chiaro di numeri di targa. La sua era la terza dal fondo.

«Sta ancora piovendo» disse l'altro dandosi da fare per accendere la pipa caricata di tabacco puzzolente. «Be', credo che ci volesse. Avete un giardino, signore?»

«Certo» disse Ken, cercando di controllare il tremito della voce. «Deve essere la prima pioggia dopo dieci giorni.»

«Esatto» rispose l'altro. «Coltivate le rose, signore?»

«Sì, ho solo quelle, rose e erbacce» ribatté Ken muovendosi in modo da girare la schiena al tavolo.

«Anche io» disse il vecchio e, alzandosi in piedi con qualche difficoltà, si avvicinò alla porta per guardare le nubi gonfie di pioggia.

Ken prese il registro e se lo mise dietro le spalle.

«Non avete nessuno che venga a darvi il turno?» chiese raggiungendo l'altro sulla porta.

«Smonto verso le otto, quando si arriva alla mia età, signore, non serve molto sonno.»

«Forse avete ragione. Be', salve, io ho bisogno di tutto il sonno possibile.»

Uscì nell'oscurità sentendo la pioggia sul volto sudato.

«Bisogna che vi segni sul mio registro» disse il guardiano. «Che numero di targa avete?»

Il cuore di Ken si fermò, poi riprese a correre.

«Che numero?» ripeté in tono incolore.

Il vecchio si era avvicinato al tavolo e ora stava scostando i giornali.

«Ma dove l'ho messo?» borbottò. «Era qui un momento fa.»

Ken si cacciò il registro nella tasca della giacca. E guardò una Packard ferma accanto ai cancelli.

«Il numero della targa è TXL 3345» disse leggendo il numero della targa della Packard.

«Ma l'avevo un momento fa quel maledetto registro! Voi per caso non l'avete visto, signore?»

«No. Ora devo andare.» Porse al vecchio mezzo dollaro. «Arrivederci.»

«Grazie, signore. Come era il numero?»

Ken ripeté il numero e guardò il vecchio che lo scarabocchiava sul bordo di un giornale.

«Perdo sempre le cose.»

«Salve» disse Ken, e si diresse in fretta verso la sua macchina.

Salì, avviò il motore e, usando solo le luci di posizione, sfrecciò verso il cancello. Il vecchio uscì dal gabbiotto e gli fece un cenno di saluto.

Ken spense la luci di posizione, schiacciò a tavoletta l'acceleratore e sfrecciò attraverso i cancelli.

Riaccese i fari solo quando fu di nuovo sulla strada maestra.

Poi, guidando a buona velocità, si diresse verso casa.

10

Il suono stridulo della sveglia distolse Ken da un sonno pesante. Fermò il trillo, aprì gli occhi e si guardò attorno nella luminosa, familiare camera da letto. Poi nella sua mente ancora intorpidita gli eventi della sera precedente diventarono un'immagine vivida e subito si svegliò del tutto, mentre un senso freddo e nauseante di paura si impadroniva di lui.

Guardò l'orologio: erano appena passate le sette.

Scostate le coperte del letto mise i piedi per terra, li infilò nelle pantofole e passò nella stanza da bagno.

Gli doleva la testa e, quando si guardò allo specchio, vide che era pallido e teso e che gli occhi erano striati di sangue e cerchiati.

Il suo aspetto migliorò dopo che si fu rasato ed ebbe fatto una doccia fredda, ma l'emicrania persisteva.

Tornò in camera a vestirsi e mentre si annodava la cravatta si chiese

quanto tempo sarebbe passato prima che scoprissero il cadavere di Fay. Se viveva sola potevano passare giorni. Più tardi la scoprivano meglio sarebbe stato per lui. Dopo un po' di giorni la gente tende a non ricordare più bene le cose. L'addetto al parcheggio non sarebbe forse stato in grado di dare una descrizione convincente di lui se la polizia non lo avesse interrogato subito. Anche la bionda grassoccia poteva essere una persona distratta, ma Ken non si illudeva su Sweeting. Era certo che la sua memoria era ottima.

«Dannazione!» disse ad alta voce. «In che pasticcio mi sono cacciato! Che idiota sono stato! Be', ora devo comportarmi come se non fosse successo nulla. Devo tenere il controllo di me. Sono al sicuro fintanto che Sweeting o quella bionda non si imbattono in me e dovrò stare attento a vederli prima io.»

Passò in cucina e mise una cuccuma sul fuoco. Mentre aspettava che l'acqua bollisse si chiese come avrebbe fatto a liberarsi dell'abito macchiato di sangue.

Aveva letto un numero sufficiente di romanzi polizieschi per sapere che era pericoloso conservare il vestito. Gli esperti di laboratorio della polizia hanno i loro metodi per scoprire le macchie di sangue per quanto attentamente siano state lavate.

Era preoccupatissimo per il vestito, lo aveva comperato solo da poco e Ann si sarebbe subito resa conto che mancava. Ma doveva assolutamente liberarsene: varie persone glielo avevano visto addosso la sera prima e se la polizia lo avesse trovato lui sarebbe stato perduto. Era più facile a dirsi che a farsi ma doveva trovare una soluzione e trovarla in fretta.

Con l'acqua calda si preparò il caffè, e se ne versò una tazza che portò in camera da letto.

Dopo aver appoggiato la tazza, si avvicinò al vestito che aveva gettato sullo schienale di una sedia quando si era spogliato e lo esaminò attentamente nella cruda luce solare del mattino. Le due macchie risaltavano in modo allarmante sul tessuto grigio chiaro.

Poi ricordò le scarpe. Nell'appartamento di Fay era entrato in una pozza di sangue, anche quelle dovevano essere macchiate. Le prese e le esaminò. Un lato della scarpa sinistra era macchiato. Avrebbe dovuto liberarsi anche delle scarpe.

Sedette sul bordo del letto e bevve il caffè chiedendosi se sarebbe mai più riuscito a liberarsi di quel senso nauseante di paura e di tensione che ora provava. Finito di bere il caffè si accese una sigaretta osservando le

mani che gli tremavano. Per qualche momento rimase immobile, concentrandosi per trovare modi e sistemi per liberarsi del vestito.

Per fortuna aveva comperato quell'abito in un grande magazzino e aveva pagato in contanti. Lo stesso valeva per le scarpe. Era estremamente improbabile che il commesso che lo aveva servito si rammentasse di lui.

Ricordò il grande magazzino in cui aveva comperato il vestito, con le sue file di vestiti appesi ordinatamente e gli venne un'idea.

Quella mattina stessa si sarebbe recato al negozio con un pacchetto nel quale avrebbe messo il vestito. Avrebbe comperato un vestito identico. Mentre il commesso gli preparava il pacco lui avrebbe tolto il proprio vestito macchiato e lo avrebbe appeso in mezzo agli altri. Potevano passare settimane prima che l'abito fosse trovato e a quel punto non sarebbero riusciti a risalire fino a lui.

Anche le scarpe erano quasi nuove. Le aveva comperate nel medesimo negozio. Si disse che poteva fare lo stesso con le scarpe, così Ann non si sarebbe accorta di niente.

Fece un pacchetto con l'abito e un altro con le scarpe e li appoggiò nel vestibolo. Stava per rientrare in camera da letto quando vide il ragazzo dei giornali che arrivava per il vialetto di accesso. Non appena ebbe il giornale andò in soggiorno e prese a sfogliarlo dalla prima all'ultima pagina col cuore in tumulto e le mani appiccicose.

Non si aspettava che ci fosse qualcosa sull'assassinio di Fay e non rimase deluso. Se la notizia fosse saltata fuori, lo avrebbe letto sui giornali della sera.

Era quasi ora di andare in banca. Mise il cappello, prese i due pacchetti, chiuse la porta di ingresso e lasciò la chiave sotto il tappetino per Carrie.

Mentre si avviava verso il cancello una macchina si fermò di fronte al bungalow con uno stridio di freni.

Ken ebbe un tuffo al cuore e per un orribile momento si ritrovò a lottare con l'impulso frenetico di girare le spalle e tornare in casa a chiudersi dentro.

Ma con uno sforzo riuscì a padroneggiarsi e guardò la macchina, mentre il cuore batteva forte.

Dal posto di guida Parker, rosso in faccia e allegro, gli fece un cenno di saluto.

«Salve, amico, ho pensato di venirti a prendere. Un favore ne merita un altro. Su, salta su.»

Ken aprì il cancello e attraversò il marciapiede, raggiungendo la mac-

china, sentendosi le ginocchia tremanti e i muscoli delle gambe molli.

Aprì lo sportello e sedette.

«Grazie» mormorò. «Non sapevo che avresti preso la macchina stamattina.»

«Non lo sapevo nemmeno io fino a che non sono arrivato a casa» rispose con voce tetra Parker. Prese il portasigarette di tasca e lo porse a Ken. «Mia suocera verrà a passare qualche giorno da noi. Non capisco perché quella vecchiaccia non possa prendere un tassì invece di aspettarsi che vada io alla stazione. Non che sia in ristrettezze finanziarie, anche se si comporta come se vivesse dell'assistenza pubblica. Avevo detto a Maisie di non invitarla ma non fa mai ciò che voglio io.»

Ken prese una sigaretta e lasciò che Parker gliela accendesse.

«Ehi!» disse Parker, corrugando le sopracciglia «il prato poi non è stato tosato.»

Ken si era dimenticato del prato.

«No, faceva troppo caldo!» rispose.

Parker ingranò la marcia e si allontanò dalla cunetta.

«Lo pensavo che avresti avuto il buonsenso di non metterti a sprecare il tempo tosando il prato.» Diede una gomitata nel fianco a Ken. «Come ti è andata, sporcaccione?»

«Molto bene» rispose Ken, cercando di avere un tono noncurante. «Ho passato la serata a estirpare erbacce e sono andato a letto presto.»

Parker scoppiò in una gran risata.

«Raccontalo a tua nonna» disse con un ghigno. «Hai visto la tua faccia stamattina? Hai l'aria a pezzi. Hai fatto una visita alla mia amichetta?»

«Quale amichetta?» chiese Ken guardando fisso nel parabrezza e seguendo le macchine che li precedevano.

«Su, Holland, non fare il reticente con me. Sai che puoi fidarti, tengo la bocca chiusa. Ti è piaciuta?»

«Non so di cosa tu stia parlando» replicò Ken.

«Be', ma accidenti, ti ho dato il suo numero di telefono, l'hai chiamata, vero?»

«Te l'ho già detto, ieri sera sono rimasto a casa e ho estirpato le erbacce dall'aiuola delle rose.»

Parker inarcò le sopracciglia.

«Be', d'accordo, se hai deciso di raccontare questa storia va bene, però non cercare di prendermi in giro. Dato che ti ho dato io l'indirizzo potresti almeno ammettere che è una ragazza maledettamente in gamba.»

«Vorrei che la piantassi» disse seccamente Ken. «Ieri sera sono rimasto a casa. Non riesci a mettere nella tua testa dura questa cosa e a piantarla con queste stupidaggini?»

«Stavo solo prendendoti in giro» disse Parker, un po' sorpreso dalla collera che aveva avvertito nella voce di Ken. «Ti volevo fare un favore. Se sei tanto fesso da non approfittare del mio indirizzo, affari tuoi. Fay è una ragazza sensazionale. Quando Hemmingway me l'ha fatta conoscere mi ha salvato la vita. Ammetto di aver corso un rischio ma ora ne sono terribilmente contento.»

«Vorrei che cambiassimo argomento» disse Ken. «Non puoi parlare di qualcos'altro?»

«Di che altro si può parlare?» chiese Parker con una risatina. «Be', d'accordo, se è così che la pensi. Dimmi, cosa c'è in quei due pacchi?»

Ken si aspettava che Parker gli ponesse quella domanda ed era pronto.

«Alcune cose che Ann mi ha chiesto di portare in tintoria.»

«Non so perché, ma le mogli trovano sempre delle commissioni da affibbiarci. Maisie mi ha dato un elenco di compere da fare, lungo come il mio braccio. Credo che dovrò chiedere a una delle ragazze in ufficio di occuparsene per me.» Parker proseguì per un paio di isolati senza parlare. Il suo volto grasso e rosso era pensoso. «Sai, credo che andrò a casa di Fay durante l'ora di pranzo. Non credo che potrò vederla molto finché mia suocera sta da noi. Quella donna è una vera e propria volpe. E se restassi fuori tardi la sera comincerebbe a mettere una pulce nell'orecchio a Maisie.»

Ken si sentì percorrere da un brivido.

«Oggi? E può vederti a un'ora del genere?»

«Certo» ribatté Parker ridendo. «Una volta sono andato da lei alle otto del mattino.»

Al pensiero che Parker andasse in quell'appartamento all'ultimo piano e vi trovasse la polizia Ken si sentì morire.

«E prima le telefoni?»

«Certo, potrebbe aver qualcuno. Ma all'ora di pranzo di solito la si trova con facilità in casa.»

Ken riprese a respirare.

«Pensavo che fosse terribilmente rischioso andare in un luogo simile in piena luce del giorno.»

«Non c'è di che preoccuparsi. C'è un parcheggio non lontano dalla casa e la strada è protetta dagli alberi» rispose Parker con noncuranza. «Dovresti provare una volta, se non l'hai già fatto, furbacchione.»

«Stai attento a come guidi» disse Ken con voce secca «per poco non sei andato a sbattere contro quell'autocarro.»

11

Poco dopo le dieci e mezzo, quando la prima ondata di lavoro si placò Parker chiuse la cassa e, strizzando l'occhio a Ken, disse che andava a telefonare a Fay.

«Mi bastano cinque minuti, tieni d'occhio la cassa per me.»

Ken lo seguì con lo sguardo mentre attraversava il salone per avvicinarsi a un telefono pubblico che era stato installato per la clientela.

Il cuore cominciò a battergli violentemente mentre vedeva Parker che chiudeva la porta della cabina. Attese mentre i minuti passavano, poi vide la porta riaprirsi e Parker uscire.

Vide che non aveva più quell'espressione lasciva e sicura di sé. Era bianco e agitato e attraversò in fretta il salone, come se fosse ansioso di rifugiarsi dietro il vetro che proteggeva la cassa.

Ken finse di non aver notato la sua agitazione. Stava segnando una serie di assegni su un registro e gli riusciva difficile perché gli tremava la mano. Chiese nel tono di voce più noncurante che gli riuscì:

«Fatto?»

«Dio mio!» bisbigliò Parker, asciugandosi il volto col fazzoletto. «Ci sono i poliziotti in casa sua!»

Ken si irrigidì e lasciò cadere la penna.

«Poliziotti?»

«Sì, devono aver fatto una retata. Pensa se fossi andato lì senza telefonare prima.»

«Come sai che era la polizia?» chiese Ken tastando per terra alla ricerca della penna.

«Il tizio che mi ha risposto ha detto di essere il tenente Adams della polizia. Voleva sapere chi ero.»

«Non gliel'avrai detto, spero?»

«No di certo. Ho riagganciato mentre lui stava ancora parlando. Fiuhhh! Cosa diavolo potrà essere successo? Non ho mai sentito che la polizia facesse retate negli appartamenti delle call-girls. Sarebbero potuti arrivare mentre ero lì.»

«È stata una fortuna che tu abbia telefonato prima.»

«Puoi dirlo!» continuò ad asciugarsi il volto. «Pensi che possano rintrac-

ciare la mia telefonata?»

«Perché dovrebbero?» chiese Ken e all'improvviso vide il pericolo in cui si trovava. Era probabile che la polizia riuscisse a risalire a quella telefonata. Se fossero venuti lì con la sua descrizione data da Sweeting avrebbero trovato il vestito macchiato di sangue!

«Forse l'hanno derubata o aggredita» disse nervosamente Parker. «Forse per quello sono lì, forse qualcuno l'ha assassinata.»

Ken sentì un rivolo di sudore freddo che gli colava sul volto e non parlò per paura di tradirsi.

«Quelle ragazze corrono dei bei rischi» proseguì Parker. «Non sanno chi si portano in casa, potrebbero averla uccisa.»

Non riuscì a dilungarsi su quell'argomento perché arrivò un cliente e poi un altro ancora e per qualche minuto Ken e Parker furono entrambi molto occupati.

Ken stava pensando all'abito macchiato di sangue che aveva chiuso nell'armadietto.

Maledizione a Parker! Se la polizia fosse risalita a quella telefonata e fosse arrivata lì... Guardò ansiosamente l'orologio al polso. Aveva ancora un'ora di lavoro prima di poter andare a pranzo. Forse la polizia era già sulla strada. Prima però di riuscire a decidere quello che doveva fare si ritrovò una fila di clienti davanti e per la successiva mezz'ora fu troppo occupato per pensare a se stesso. Poi di nuovo vi fu una sosta.

Parker disse in tono teso: «È arrivato adesso un tizio che ha l'aria di un piedipiatti.»

Il cuore di Ken si fermò, poi riprese a battere freneticamente.

«Dove?»

Si guardò attorno nel grande salone. Lo vide. Fermo, seminascosto da un pilastro, un uomo alto e grosso con un abito marrone e un cappello di feltro dello stesso colore.

Somigliava a un poliziotto. Il volto grosso e carnoso era rosso mattone e gli occhietti verdi avevano qualcosa di attento e duro che allarmò Ken.

«Deve essere un piedipiatti» disse Parker a bassa voce.

Ken non disse nulla. Guardò l'omone che si avvicinava alla cabina telefonica.

«Pensi che mi abbia visto usare il telefono?» bisbigliò Parker.

«Non lo so, dalla porta non si vede la cabina.»

«Se me lo domanda gli dirò che ho chiamato mia moglie ma che non mi ha risposto.»

«Forse non te lo chiederà.»

«Spero proprio che non me lo chieda.»

Guardarono l'omone uscire dalla cabina e avvicinarsi al fattorino che stava sulla porta.

Il fattorino parve sbalordito e Ken vide l'altro mostrare qualcosa che teneva nella mano.

I due parlarono per qualche momento, poi il piedipiatti si voltò e fissò Ken.

Questi si sentì prima avvampare e poi gelare, ma si costrinse a non smettere di scrivere sul registro.

«Sta arrivando» bisbigliò Parker.

L'uomo si avvicinò alla cassa e i suoi occhi penetranti si posarono prima su Parker, poi su Ken quindi ancora su Parker.

«Polizia, sergente Donovan» disse con voce che sembrava un grugnito roco. «Sto facendo indagini su un tizio che ha usato la cabina telefonica mezz'ora fa. Qualcuno di voi lo ha visto?»

Ken guardò il volto duro e rosso. Donovan aveva un paio di baffi rossicci e sottili. Sulla sella del naso grosso e schiacciato c'era una fila di lentiggini.

«No, non ho visto nessuno» disse Ken.

«Ho usato io il telefono poco fa, sergente» si intromise Parker con voce piana. «Ho chiamato mia moglie, non parlate di me, vero?»

Donovan fissò Parker.

«No, se avete chiamato vostra moglie. Avete visto qualcun altro usare quel telefono?»

«Be', ho visto una ragazza e un uomo anziano» mentì pronto Parker. «Ma credo circa un'ora fa. Abbiamo avuto da fare e non abbiamo notato nessuno.»

«Non tanto da fare da non poter telefonare a vostra moglie» disse Donovan fissando Parker con i suoi occhietti penetranti e duri.

«Mai troppo da fare per telefonare a mia moglie» ribatté Parker con un sorriso falso e cordiale.

Donovan prese dalla tasca una sigaretta schiacciata, se la cacciò tra le labbra grosse e carnose e l'accese con un accendisigari di ottone.

«Visto nessuno usare il telefono?» chiese a Ken.

«Ve l'ho appena detto, no.»

Gli occhi verdi costrinsero Ken ad abbassare lo sguardo.

«Potreste aver cambiato idea.»

«Non ho visto nessuno.»

Donovan fece una smorfia disgustata.

«In questa città nessuno vede e sa niente.»

Diede ai due uomini un'occhiata lunga e dura, poi tornò di nuovo vicino al fattorino.

«Fiuhhh!» esclamò Parker. «Simpatico! Non mi piacerebbe essere sottoposto a un terzo grado da lui. E a te?»

«Penso proprio di no» rispose Ken con le ginocchia che gli tremavano.

«Me la sono cavata piuttosto bene, non pensi?»

«Non è un po' troppo presto per parlare in questo modo?» ribatté Ken.

Entrambi continuarono a guardare Donovan che confabulava col fattorino e che, di lì a poco, con un secco cenno del capo, usciva dalla banca.

«Brutto affare» disse seriamente Parker. «Non avrebbero mandato qui così in fretta quel sergente se non ci fosse qualcosa di serio sotto. Mio Dio, me la sono cavata per un pelo!»

12

L'orologio sulla facciata del municipio stava battendo l'una e mezzo quando Ken uscì dai grandi magazzini Gaza all'angolo della Central Street con la 4th Street. Teneva sotto il braccio due pacchetti di carta marrone.

Camminava rapidamente per Central Street diretto verso la banca. Il suo piano per liberarsi dell'abito e delle scarpe macchiate di sangue aveva funzionato alla perfezione. Il vestito adesso era appeso in mezzo alle altre centinaia di vestiti in mostra nel reparto confezioni del negozio. Sperava che le scarpe macchiate di sangue fossero al sicuro in mezzo alla massa di altre scarpe esposte sul banco del reparto calzature.

C'era stato un momento di grande tensione. Il commesso che gli aveva venduto l'abito grigio chiaro, una copia esatta di quello che aveva furtivamente infilato tra gli altri vestiti, gli aveva chiesto se non si fosse dimenticato il pacco con cui l'aveva visto arrivare.

Ken era riuscito a mantenere la calma e gli aveva risposto di non aver avuto nessun pacco. Il commesso era apparso perplesso poi, dopo aver chiesto se Ken era proprio sicuro, aveva perso interesse alla cosa. Ma era stato un momento spiacevole.

Be', per lo meno si era liberato del vestito e delle scarpe e si sentiva più tranquillo.

D'altro canto, in seguito alla telefonata di Parker, la polizia era venuta in

banca e il sergente dalla faccia dura l'aveva guardato ben bene.

Lo avrebbe collegato con la descrizione che la polizia si sarebbe fatta dare durante gli interrogatori?

Nei giornali di mezzogiorno non c'era nulla su Fay. Quando tornò in banca per sostituire Parker scosse la testa quando questi chiese: «Niente? Sei sicuro?»

Ken gli porse il giornale.

«Niente, guarda tu.»

«Forse non è così grave come pensavo» disse Parker, lanciando un'occhiata ai titoli. «Può darsi che sia stata lei a rubare qualcosa, quelle ragazze si mettono sempre nei guai. Be', d'ora in poi mi terrò alla larga da lei.»

Il pomeriggio si trascinò lentamente. Ken continuava a sorvegliare l'ingresso della banca aspettandosi di vedere ritornare il sergente. Il senso di tensione nauseante che si era impadronito di lui lo faceva star male e lo stancava.

Quando alla fine la banca chiuse e lui cominciò a fare i conti di cassa Parker disse: «Se quel piedipiatti farà domande su di me, Holland, terrai la bocca chiusa, vero?»

«Certo» rispose Ken, chiedendosi come avrebbe reagito Parker se avesse saputo la verità. «Non hai di che preoccuparti.»

«Vorrei che fosse vero» disse Parker a disagio. «Se scoprono che sono stato io a telefonare quei dannati segugi della stampa mi braccheranno. Immagini come reagirebbe il vecchio Schwartz se sapesse che frequentavo quella ragazza? Quel vecchio snob mi caccerebbe via subito. E poi c'è mia moglie, non riuscirei più a sopravvivere.»

«Calmati» gli disse Ken, desideroso di potersi rilassare a sua volta. «Io non dirò nulla.»

«Ho imparato la lezione» disse Parker. «Mai più, d'ora in poi starò lontano dai guai.» Chiuse il cassetto. «Be', devo andare. È ora di incontrarmi con mia suocera. Mi dispiace di non poterti accompagnare a casa in macchina.»

«Non preoccuparti» disse Ken. «Devo controllare questi assegni e registrarli e poi ho finito. Ciao.»

Si dilungò nel finire il lavoro per accertarsi che Parker se ne fosse andato poi scese al guardaroba, si mise il cappello, prese i due pacchetti dall'armadietto e salì la scala che portava all'uscita del personale.

Tornò a casa in autobus, si fermò sull'angolo della strada in cui abitava per comprare il giornale della sera, quindi si diresse verso il bungalow; te-

nendo i pacchetti sotto il braccio diede un'occhiata ai titoli del giornale.

Era lì, nella cronaca.

Si fermò col cuore che gli martellava in petto, a leggere i grossi caratteri:

MASSACRATA A COLPI DI SCALPELLO PER IL GHIACCIO IN UN NIDO D'AMORE.

EX BALLERINA ASSASSINATA DA AGGRESSORE SCONOSCIUTO.

Non riuscì a leggere oltre e, ripiegato il giornale, riprese a camminare col volto sudato.

Mentre stava per raggiungere il cancello la signora Fielding, la sua vicina di casa, saltò fuori da dietro la siepe per fargli un sorriso raggiante.

La signora Fielding saltava sempre fuori da dietro la siepe.

Ann aveva cercato di convincerlo che la signora Fielding era una brava persona e che era sola, ma Ken la considerava una vecchia impicciona, sempre pronta a spettegolare o cacciare il naso dove non era il caso.

«Tornato ora dalla città, signor Holland?» chiese mentre gli occhietti lucidi fissavano curiosi i due pacchetti che lui stringeva sotto il braccio.

«Proprio così» rispose Ken aprendo il cancello.

«Spero che non vi siate dato alle spese pazze ora che vostra moglie è via» continuò. «So come si comportava il mio caro marito appena io me ne andavo.»

Dubito che tu lo sapessi, stupida vecchia, pensò Ken. Scommetto che non appena si liberava di te si dava alla pazza gioia.

«E poi fate le ore piccole!» gli fece un sorriso severo. «Mi pare di avervi sentito rientrare dopo le due, ieri sera.»

Ken si sentì balzare il cuore in petto.

«Dopo le due? Oh, no, non posso essere stato io, io ero a letto alle undici.»

Il sorriso di lei di colpo divenne fisso e nei suoi occhi comparve un'espressione inquisitiva e penetrante che costrinse Ken ad abbassare i propri.

«Oh, ho guardato fuori dalla finestra, signor Holland, sono proprio sicura che eravate voi.»

«Vi siete sbagliata» rispose seccamente Ken, colto a mentire e costretto a insistere. «Vogliate scusarmi, devo andare a scrivere ad Ann.»

«Sì.» Gli occhietti luminosi continuavano a fissarlo attentamente. «Be', mandatele i miei saluti.»

«Senz'altro» rispose Ken. E, costringendosi a sorridere, si avviò di fretta per il vialetto, aprì la porta di ingresso ed entrò.

Rimase per un attimo immobile nel vestibolo silenzioso ascoltando il battito del proprio cuore.

Se la polizia si fosse messa in mente di interrogarla lei avrebbe potuto tradirlo. Avrebbe dovuto immaginarselo che non sarebbe stata addormentata quando lui era rientrato la sera prima, che si sarebbe alzata dal letto per spiare.

Aveva visto i due pacchetti? Se se ne fosse ricordata e se la polizia l'avesse interrogata, come avrebbe potuto lui spiegare la loro scomparsa? Aveva la sensazione di essere in trappola e, passato in soggiorno, aprì l'armadietto bar e si versò una buona dose di liquore. Andò sul divano e sedette e, dopo aver bevuto una bella sorsata, lesse il breve paragrafo della cronaca.

> *Stamattina presto Fay Carson, ex ballerina al night-club la Rosa Azzurra, è stata trovata dalla sua cameriera pugnalata a morte e distesa sul letto, nuda. Si ritiene che l'arma del delitto sia uno scalpello per il ghiaccio preso dal frigorifero della vittima.*
>
> *Il sergente Jack Donovan, della Squadra Omicidi, che è a capo delle indagini, ha dichiarato di aver alcuni indizi importanti e che un arresto è imminente. È ansioso di poter interrogare un uomo alto e ben piantato, con un vestito color grigio perla e un cappello grigio a tesa floscia, che ieri sera è entrato con la signorina Carson nel suo appartamento.*

Ken lasciò cadere il giornale e chiuse gli occhi.

Per un lungo, orrendo momento si sentì soffocare dall'ondata di panico che lo spingeva a salire in macchina e ad andarsene il più lontano possibile prima che lo rintracciassero.

Un uomo alto, ben piantato, con un abito grigio perla e un cappello grigio dalla tesa floscia.

Che maledetto idiota era stato a comperare un vestito identico a quello che aveva lasciato nei grandi magazzini! L'aveva comperato perché Ann si sarebbe accorta che mancava, ma ora si rendeva conto che non avrebbe mai osato indossarlo.

Si passò la mano sul volto sudato.

Doveva tentare di scappare?

E dove andresti, pazzo? pensò. E dove pensi che arriveresti? La tua unica possibilità è di restare dove sei e tenere i nervi a posto. È la tua sola spe-

ranza. Devi startene fermo per il bene di Ann, oltre che per il tuo.

Si alzò, finì di bere e posò il bicchiere sul tavolo. Poi aprì i due pacchetti, portò scarpe e vestito in camera da letto e li mise nell'armadio.

Tornò nel soggiorno e si versò un altro bicchiere.

Ringraziò il cielo che Ann non fosse lì e di poter affrontare quella storia da solo. Ma di lì a sei giorni sarebbe tornata. Non si illudeva che quella storia per allora fosse finita perché, se fosse finita, lui sarebbe stato in carcere.

Posò il bicchiere per accendersi la sigaretta. Un movimento fuori della finestra lo indusse a guardare fuori.

Una macchina si era fermata davanti al bungalow, lo sportello si aprì e ne scese un uomo massiccio.

Ken si immobilizzò mentre il respiro gli usciva come un sibilo dai denti stretti.

Un altro uomo robusto scese dalla macchina e i due insieme avanzarono sul marciapiede verso il cancello.

L'uomo che l'aprì aveva un vestito marrone e un cappello marrone.

Ken lo riconobbe.

Era il sergente Donovan.

13

Alle nove e cinque, sette ore dopo che Ken Holland se n'era furtivamente andato dal 25 di Lessington Avenue, una macchina della polizia si fermò fuori dell'alto edificio di arenaria marrone e parcheggiò dietro due altre autopattuglie che erano lì da quindici minuti.

Un agente si mise sull'attenti quando il tenente Harry Adams della Squadra Omicidi scese dalla macchina e avanzò lentamente sugli scalini.

«Ultimo piano, tenente» gli disse salutandolo. «Il sergente Donovan è di sopra.»

«E dove altro potrebbe essere... In cantina?» disse Adams a bassa voce e, senza guardare l'agente, entrò nell'atrio.

Si fermò a leggere i nomi sulle caselle postali, poi fece un grugnito.

«Una casa d'appuntamenti» disse sottovoce. «Il primo omicidio in due anni e deve succedere in una casa di appuntamenti.»

Adams era piccolo, magro e azzimato. Le folte basette di un bianco candido formavano un contrasto abbacinante con il cappello nero. Il viso era lungo e tirato, con pieghe profonde nelle guance. Il naso lungo e affilato.

Quando era arrabbiato, il che capitava spesso, gli occhi grigio ardesia si illuminavano come se gli si fosse accesa una lampadina elettrica nella testa. Il volto non rivelava mai quello che pensava. Era noto per essere un uomo duro, senza scrupoli e ostinato, e odiato tanto dai suoi uomini quanto dai criminali che erano così sfortunati da trovarsi sulla sua strada.

Ma era un funzionario di polizia di prima categoria. Il suo cervello era quattro volte più acuto di quello di Donovan e questi lo sapeva. L'omaccione viveva in una perenne paura di Adams, consapevole che se gli avesse dato il minimo pretesto l'altro avrebbe avuto sufficiente potere per rimandarlo a pattugliare le strade.

Camminando lentamente, Adams iniziò la lunga salita verso l'ultimo piano.

La casa era silenziosa. Non incontrò nessuno. Era come se l'inquilino di ogni appartamento sapesse che lui era lì e fosse dietro la porta chiusa, spaventato, ansante.

Jackson, un agente dalla faccia rubizza, era fermo sul pianerottolo dell'ultimo piano quando Adams arrivò con lentezza. Lo salutò e attese. Conosceva abbastanza Adams per non parlare senza essere interpellato.

Adams entrò nel grande soggiorno dove Fletcher, l'esperto di impronte digitali, stava già lavorando.

Donovan si aggirava per la stanza e il volto immobile e pesante era serio nella concentrazione.

Adams attraversò la stanza e passò in camera da letto, quasi avesse intuitivamente saputo dove si trovava il cadavere. Si avvicinò al letto e fissò il corpo di Fay. La guardò per qualche minuto poi, continuando a tenerle gli occhi fissi addosso, prese una sigaretta, se l'accese e lasciò uscire una nuvoletta di fumo dalle narici sottili.

Donovan era fermo sulla soglia e lo guardava teso e silenzioso.

«Il dottore sta arrivando?» chiese Adams senza voltarsi.

«È già in strada, tenente» rispose Donovan.

Adams si chinò e posò la mano sul braccio di Fay.

«Dovrebbe essere morta da circa sei ore.»

«Quello scalpello per il ghiaccio, tenente...»

Adams guardò l'oggetto per terra, poi si voltò a fissare Donovan.

«Che cosa?»

L'omone arrossì.

«Penso che sia l'arma del delitto» disse dispiacendosi di aver parlato.

Adams inarcò le sopracciglia sottili e bianche.

«Sei geniale. Stavo pensando si trattasse di qualcosa che lei si era portata a letto per limarsi le unghie. Dunque secondo te è l'arma del delitto, vero?» I suoi occhi si illuminarono. «Che altro potrebbe essere, sciocco? Tieni chiusa quella stupida bocca!»

Si girò e cominciò a muoversi per la stanza, mentre Donovan lo guardava con occhi scuri di odio.

«Che cosa hai saputo su di lei?» chiese Adams.

«Era nel giro da solo un anno» rispose Donovan. «Faceva la ballerina alla Rosa Azzurra. Non ha niente sulla fedina penale, non lavorava sul marciapiede.»

Adams si voltò.

«Entra e chiudi la porta.»

Donovan fece quello che gli veniva detto. Capiva per esperienza e dall'immobilità silenziosa di Adams, che stava per verificarsi qualcosa di sgradevole e dentro di sé si fece forza.

«La stampa non ne sa ancora niente, vero?» chiese in tono blando Adams. Sedette sul bordo del letto spostando il piede di Fay per avere più posto. A giudicare da come si comportava, quel cadavere così vicino avrebbe anche potuto non esserci.

«No, tenente.»

Donovan aveva orrore della stampa. In passato i due giornali locali lo avevano criticato molto. Chiedevano sempre maggiore efficienza dalla polizia e avevano preso lui come capro espiatorio.

«Bisognerà informarli, ma non prima di questo pomeriggio. Dàgli la notizia all'ultimo momento» proseguì Adams. «Hai l'arco della giornata e quasi tutta la notte per trovare qualcosa da dar loro per i giornali del mattino. È il primo omicidio dopo molto tempo. Si scateneranno. L'*Herald* da mesi ha preso di mira questa amministrazione. E questo fatto gli darà l'occasione per accanirsi contro di noi se non riusciamo a risolvere presto il caso.» Tese una mano sottile e secca e la batté sul ginocchio di Fay. «Quando era viva non valeva granché, Donovan, ma morta diventa un personaggio importantissimo. Non sai quello che sta succedendo dietro le quinte in questo momento e non occorre che tu lo sappia, ma questo omicidio potrebbe essere dinamite: un mucchio di gente dell'amministrazione potrebbe perdere il posto. Mancava solo che succedesse questo per scatenare la scintilla. Lindsay Burt ha l'appoggio della stampa, gli elettori lo adorano. Da anni lui si è messo alle calcagna dei pezzi grossi e, nel caso tu non lo sappia, il sovrintendente è un pezzo grosso e Burt lo odia. Burt ha

un mucchio di munizioni e questo omicidio potrebbe essere il suo fucile. Qui in Lessington Avenue, a meno di un centinaio di metri dal municipio, c'è una casa ad appartamenti piena di puttane. Non sarebbe una notizia succulenta, dopo che il sovrintendente ha ripetutamente affermato che la città è pulita alla perfezione?» Spense la sigaretta nel posacenere sul comodino e puntò gli occhi sul volto di Donovan. «Te lo dico perché tu non ti illuda che questa storia non è importante. Lo è. Farà notizia sulle prime pagine fino a che il caso non sarà risolto e tu, Donovan, lo risolverai. Potrai avere tutto l'aiuto che ti serve. Potrai avere il mio consiglio per quello che vale, ma il lavoro, il credito o il discredito, riguarderanno te, capito?»

«Sì, tenente.»

Già, pensò Donovan, questo vermiciattolo da quando è arrivato mi sta alle costole. Sa che questo è un caso durissimo da risolvere - chiunque in città potrebbe averla fatta fuori. E se ne servirà per liberarsi di me. Ecco come sono fortunato! Una cosiddetta signora viene fatta fuori e io mi ritrovo in mezzo a un pasticcio politico.

«Non sarà facile» proseguì Adams. «Chi l'ha ammazzata potrebbe essere un pazzo.» Si interruppe mentre accavallava una gamba sottile sull'altra allacciando le dita sopra le ginocchia. «Dici mai le tue preghiere, Donovan?»

L'omone arrossì, fissò Adams poi, vedendo che era serio in volto, borbottò: «Penso di sì.»

«Allora accetta il mio consiglio e prega come non hai mai pregato fino ad ora, che quel tizio non sia un matto. Se lo è potrebbe essersi divertito a infilzare questa pupa e forse riprovarcisi. Potrebbe entrare in un'altra casa di appuntamenti e dare alla stampa un'altra mazza con cui colpirci. Questa non è l'unica casa di appuntamenti di tutta la città. Quindi non stancarti a stargli dietro, Donovan, nel caso si tratti di un pazzo che progetti di fare il bis.»

Si udì bussare alla porta e Donovan l'aprì.

Jackson disse: «C'è qui il dottore, sergente.»

Adams raggiunse Donovan sulla porta.

«Entrate, dottore» disse e indicando il letto aggiunse: «È tutta vostra. Servitevi pure.»

Il dottor Summerfeld si avvicinò al letto. Era un uomo grosso, grasso, con la faccia rossa, calvo e con aria placida.

«Humm... Comunque un bel lavoretto.»

Ad Adams le osservazioni di Summerfeld non interessavano. Passò nel soggiorno dove il fotografo della polizia stava preparando la macchina.

«Voi due prenderete ordini dal sergente Donovan» disse Adams a lui e a Fletcher. «È lui che si occupa delle indagini.»

Donovan vide che i due si scambiavano un'occhiata sbalordita.

Dentro di sé pensò con amarezza: lo sanno. Il primo omicidio in due anni e capita a me. Non sono stupidi, se fosse stata una cosa facile non me l'avrebbero data. Va bene, d'accordo, forse per la prima volta in vita mia avrò un'occasine. Mi piacerebbe vedere la faccia del vermiciattolo se riuscissi a risolvere il caso.

«Qual è la tua prima mossa, sergente?» chiese Adams.

«Sapere con chi è stata ieri sera» disse Donovan lentamente, scegliendo con cura le parole. «Non lavorava sul marciapiede quindi gli uomini o la conoscevano o le venivano raccomandati; questo li fa rientrare in una categoria diversa dai normali clienti. A quanto mi dice la donna delle pulizie, la ragazza pescava tra persone viziose di mezza età e dal reddito elevato. Forse ha tentato un ricatto ed è stata fatta fuori perché qualcuno voleva farla stare zitta.»

Vide che Fletcher e Holtby, il fotografo, lo stavano guardando con occhi spalancati.

Guardate pure, vermi, pensò. Non vi immaginavate che avessi idee in testa, no?

«Mentre il dottore se la lavora io andrò a parlare con gli inquilini degli altri appartamenti, può darsi che abbiano visto qualcuno» proseguì.

«Hai molta fede, sergente» disse Adams. «È proprio il mestiere delle puttane dare informazioni ai piedipiatti!»

Holtby ridacchiò.

«La vittima era una di loro» disse Donovan con calma. «Forse questo darà a tutte un incentivo per parlare.»

Adams inarcò le sopracciglia e fissò Donovan con occhi improvvisamente pensosi.

«Un grande psicologo il sergente» commentò.

Donovan si voltò verso Fletcher che si affrettò a togliersi il sorriso dalla faccia.

«C'è uno scalpello per il ghiaccio nella stanza da letto. Fallo controllare per le impronte digitali e... scattare! Voglio più azione e meno perdita di tempo da parte tua.»

Fletcher si irrigidì.

«Sì, sergente.»

Donovan uscì dall'appartamento.

Adams lo guardò allontanarsi, poi tornò nella stanza da letto per parlare con Summerfeld.

14

Raphael Sweeting udì la scampanellata pressante e si affrettò ad asciugarsi il volto sudato sulla manica della vestaglia.

Aveva visto arrivare le autopattuglie e sapeva che presto o tardi il campanello sarebbe squillato.

Che cosa era successo? si chiese. Qualcosa nell'appartamento di sopra perché aveva udito passi pesanti sopra la testa. La sua mente rifuggiva dall'idea dell'omicidio ma era certo che era stata uccisa. Proprio quando lui si stava sistemando, proprio quando si sentiva sicuro di essere riuscito a farsi perdere di vista!

Il campanello continuava a suonare con insistenza e lui si guardò frettolosamente attorno nella stanza polverosa e arredata squallidamente. Tutte le prove delle sue attività serali erano state nascoste alla svelta, non era stato semplice ripulire la stanza, ma l'arrivo delle macchine della polizia lo aveva quanto meno avvertito che doveva aspettarsi una visita di lì a poco.

Il grande armadio accosto alla parete era stato riempito di mucchi di giornali, buste, guide ed elenchi telefonici che usava per il suo lavoro e la chiave era stata girata nella toppa. Non avrebbero osato aprire quell'armadio a meno che non avessero un mandato di perquisizione e, anche se l'avessero aperto, non avrebbero potuto accusarlo di nulla ma avrebbero capito che si era rimesso a fare i suoi vecchi giochetti.

Leo, il cane pechinese, se ne stava accovacciato nella poltrona e guardava verso la porta di ingresso. Respirava pesantemente e fissava il padrone con occhi spaventati, quasi sapesse che dall'altra parte della porta c'era un nemico.

Sweeting toccò con delicatezza la testa del cane ma questi avvertì la sua paura e non fu affatto rassicurato.

L'uomo attraversò la stanza, girò la chiave nella toppa, si fece forza e aprì la porta.

Alzò gli occhi sull'omone che torreggiava sopra di lui e vide con sollievo che non si trattava del tenente Adams. Non aveva mai visto prima quell'uomo.

«Desiderate?» chiese, cercando di sorridere ma riuscendo solo a fare una smorfia fissa.

«Sono un funzionario di polizia» disse Donovan che si stava chiedendo dove avesse visto quell'ometto grasso in passato. Il suo cervello, lento nel formulare i pensieri, brancolava nei ricordi senza riuscire a individuare quei lineamenti familiari eppur così irritanti. «Come vi chiamate?»

«Mi chiamo Sweeting.» L'ometto si teneva vicino alla porta impedendo a Donovan di guardare nella stanza. «Qualcosa che non va?»

«Nell'appartamento al piano di sopra è stata uccisa una donna. Visto nessuno entrare da lei ieri sera?»

Sweeting scosse la testa.

«Temo di no, sono andato a letto presto e poi me ne sto per conto mio, non bado molto a quello che succede nella casa.»

Donovan ebbe la sensazione frustrante che non gli venisse detta la verità.

«Sentito niente?»

«Ho il sonno pesante» rispose Sweeting. Si rese conto che quell'omone dal volto duro non era pericoloso. Lui non era stato riconosciuto. Aveva visto arrivare Adams e aveva temuto che venisse lui. Sapeva che il tenente l'avrebbe riconosciuto subito. «Mi dispiace di non potervi essere utile, non conoscevo nemmeno quella donna. Ovviamente l'ho vista qualche volta, ci incontravamo sulle scale. Uccisa? Che cosa orribile!»

Donovan lo fissò con occhi cupi.

«Visto nessuno o sentito niente?»

«Esatto, se non c'è altro, mi volete scusare? Mi avete svegliato.» Cominciò a chiudere la porta molto lentamente, sorridendo a Donovan.

Donovan non riuscì a trovare altro da chiedergli. Si rendeva conto di aver perso l'iniziativa, come gli capitava spesso, ma non poteva farci niente. Fece un cenno secco col capo e indietreggiò.

Sweeting, con un sorrisetto mite, chiuse la porta e Donovan udì la chiave girare nella toppa.

Spinse il cappello verso la nuca, si sfregò la mascella e attraversò il pianerottolo per raggiungere le scale.

Dove aveva visto quel verme grasso in precedenza? si chiese. Aveva la fedina penale sporca oppure lo aveva visto qualche volta per la strada? Adams sicuramente lo avrebbe saputo, Adams non dimenticava mai una faccia. Scrollando irosamente le spalle, scese le scale per raggiungere l'appartamento al piano di sotto.

Mezz'ora dopo era nell'atrio; una mezz'ora sprecata, perché nessuno sapeva niente.

Dentro di lui si era accesa una minuscola scintilla di panico. Era impensabile essere costretto a tornare nell'appartamento all'ultimo piano e dover dire ad Adams, in presenza di Fletcher e di Holtby che non aveva scoperto nulla. Premette con furia il pollice sul campanello della porta verniciata di giallo.

Gli aprì May Christie. Anche lei aveva visto arrivare le macchine della polizia e sapeva che avrebbe ricevuto una loro visita. Si era fatta forza con un bicchiere di gin e Donovan glielo avvertì nel fiato.

«Sono un funzionario di polizia» disse. «Voglio parlarvi.» Avanzò facendola indietreggiare verso il soggiorno.

«Non potete entrare» protestò lei. «Che cosa penserà la gente?»

«Chiudi il becco e siediti» ringhiò Donovan.

Gli obbedì solo perché bruciava dalla curiosità di sapere come mai la polizia fosse venuta lì e non perché Donovan la intimidisse. Prese una sigaretta e lo guardò inarcando le sopracciglia depilate.

«Cos'è che vi rode?» chiese.

«Conosci Fay Carson?»

Il volto di May si ravvivò.

«È nei guai?» chiese in tono speranzoso.

«È stata assassinata.»

Lui notò il rapido mutamento di espressione e osservò con soddisfazione che la paura le aveva oscurato gli occhi.

«Assassinata? Chi è stato?»

«È stata colpita con uno scalpello per il ghiaccio. Non sappiamo ancora chi è stato. Ieri sera ha lavorato?»

«Non saprei, io ero fuori.»

Donovan tirò un respiro lento ed esasperato.

«Dunque non hai visto e sentito niente, come tutti gli altri, vero?»

«Non posso farci nulla, no?» ribatté May. «Assassinata! Accidenti! Non mi era simpatica, ma non lo augurerei a nessuno.» Si alzò e attraversò la stanza per prendere la bottiglia di gin appoggiata sul davanzale della finestra. «Scusatemi, ma questa mattina ho i nervi a pezzi.» Si versò una bella dose di gin. «Ne volete?»

«No. Dunque non l'hai vista ieri sera?»

May scosse la testa in cenno di diniego, tracannò il gin, si batté il petto e tossì.

«Così va meglio. No, non l'ho vista.»

Donovan si accese una sigaretta.

«L'assassino potrebbe tornare» disse, chinandosi in avanti e fissandola. «Potrebbe venire a trovare te, se sai qualcosa sarà meglio che parli.»

«Ma non so niente.»

«Non hai visto nessuno? Dovrebbe essere successo tra l'una e le due di stanotte.»

May alzò gli occhi al soffitto. Il gin le faceva girare la testa.

«Sono tornata verso le due» disse. «Ho incontrato un tale nell'atrio, ma poteva venire da un appartamento qualunque.»

Donovan si sporse sulla sedia.

«Non importa da dove veniva. Che tipo era?»

«Mi è parso che avesse fretta, per poco non mi è finito addosso. Era alto, bruno, non male. Pensavo che forse avrebbe bevuto un bicchierino con me.» Fece una risatina piena di sottintesi. «Sapete come va...»

«Lascia stare» disse Donovan seccamente. «Come era vestito?»

«Un vestito grigio chiaro e un cappello grigio.»

«Lo riconoscereste?»

«Penso di sì, ma non aveva l'aria dell'assassino.»

«Non ce l'hanno mai. Che età poteva avere?»

«Sulla trentina.»

Donovan fece una smorfia, ricordando che la donna delle pulizie gli aveva detto che Fay era specializzata in uomini anziani.

«Non sai dirmi altro di lui?»

«Be', l'ho invitato a bere qualcosa e mi ha risposto che aveva fretta. Mi ha dato una spinta ed è corso in strada.»

«Ti è parso stravolto?»

«Non l'ho notato, mi è solo parso che avesse una gran fretta.»

«Aveva la macchina fuori?»

May scosse la testa.

«Nessuno parcheggia mai qui fuori; se vengono in macchina la lasciano al parcheggio in fondo alla strada.»

Donovan si alzò.

«D'accordo, tieni gli occhi aperti e se rivedi quel tizio chiama la Centrale, chiaro?»

Erano da poco passate le dieci quando Donovan ritornò nel soggiorno di Fay. Il dottor Summerfeld se n'era andato. Adams sedeva in una poltrona con una sigaretta tra le labbra sottili e gli occhi chiusi.

Fletcher e Holtby lavoravano nella stanza da letto.

«Bene, che novità hai?» chiese Adams aprendo gli occhi.

«Una descrizione di un tale che potrebbe averlo fatto» rispose Donovan. «È stato visto lasciare l'edificio verso le due e aveva fretta.»

«Chiunque avrebbe fretta di uscire da questa casa» disse Adams.

«Ho fatto un doppio controllo, nessuna delle ragazze ieri sera ha avuto un tizio che rispondesse alla descrizione di costui. Il che deve significare che lui è venuto dalla Carson. Il dottore ha detto a che ora è morta?»

«Verso l'una e mezzo.»

«Allora potrebbe essere stato quello.»

«Non è affatto detto, potrebbe essere salito qui, averla trovata morta ed essersene andato di gran fretta.»

Un ronzio basso li fece sobbalzare. Il rumore veniva dalla suoneria del telefono. Donovan si avvicinò e la esaminò.

«Guardate, qualcuno ha smorzato la suoneria.»

Adams prese il ricevitore. Donovan si girò a guardarlo e lo vide inarcare le sopracciglia, poi lo udì dire: «Parla il tenente Adams, polizia. Chi siete?»

Donovan udì lo scatto all'altro capo del filo e Adams riagganciò scrollando le spalle.

«Uno dei clienti, probabilmente» disse Adams. «Ha subito riattaccato.»

Donovan afferrò il ricevitore, chiamò la centralinista e disse in tono pressante: «Qui è la polizia, rintracciate questa telefonata e in fretta.»

Adams lo fissò con espressione di disapprovazione.

«Come mai? Non penserai che l'assassino chiamerà questo numero, vero?»

«Voglio sapere chi ha chiamato» disse Donovan.

La centralinista disse: «La chiamata veniva dalla Easter National Bank, da un telefono pubblico.»

«Grazie, sorella» disse Donovan e riagganciò.

Tornò vicino alla suoneria del telefono e chiese: «Sarà stata lei a smorzarla o l'assassino?»

Alzando la voce Adams chiamò Fletcher.

«Controllata la suoneria del telefono per vedere se ci sono impronte?» chiese quando quello fu sulla soglia.

«Sì, niente.»

«Non avevi visto che la suoneria era stata smorzata?»

«Certo, ma non ci ho fatto molto caso.»

«Evidentemente» disse Adams in tono disgustato. «Nessuna impronta.»

Fletcher scosse la testa.

«Secondo me è stato l'assassino» disse Donovan. «Lei avrebbe lasciato le proprie impronte.»

Adams fece un cenno per tacitarlo.

«Faresti meglio ad appurare se qualcuno durante la serata ha sentito squillare il telefono.»

«Vado alla Banca» disse Donovan. «Voglio scoprire se qualcuno ha visto chi ha telefonato.»

«Perché diavolo?»

«Quella ragazza non lavorava sul marciapiede, aveva clienti regolari, gente che la raccomandava ad altra gente. Voglio parlare con il maggior numero possibile di loro. Uno potrebbe essere il tizio con il vestito grigio.»

Adams scrollò le spalle.

«D'accordo, potresti fare anche di peggio.»

Donovan si affrettò a uscire dalla stanza e, mentre scendeva di corsa le scale, pensava che finalmente gli veniva offerta una possibilità. Non chiedeva altro. Con un po' di fortuna forse avrebbe potuto risolvere quel caso e allora avrebbe potuto sputare nell'occhio destro di Adams.

15

Il sovrintendente della polizia, Paul Howard, sedeva dietro la grande scrivania di mogano, con un sigaro tra i denti forti e bianchi, il volto, duro e segnato, appariva preoccupato.

Aveva cinquantun anni, era un uomo ambizioso e stava percorrendo a grandi passi la scala direzionale, sperando di essere nominato presto giudice e poi senatore. Era ben addentro alla macchina politica, e disposto a fare ciò che gli veniva detto purché le ricompense fossero adeguate. Era in una buona posizione per accordare favori e aveva acquisito notevoli ricchezze con le mance finanziarie ricevute per aver chiuso un occhio sulla corruzione e sui vari rackets accettati nella attuale amministrazione.

Sulla poltrona accanto alla finestra sedeva il capitano di polizia Joe Motley, con le gambe tese in avanti, un sigaro tra le dita e il volto molle e violaceo privo di espressione.

Motley era cognato di Howard, ed era questa l'unica ragione per cui lui continuava a essere capitano di polizia.

Quando Howard aveva avuto l'incarico, Motley si era reso conto che il proprio lavoro era in pericolo. Motley non aveva alcun interesse per la polizia, aveva il vizio di giocare, ma la sua posizione era utile e non aveva in-

tenzione di perderla. Era un buon giudice del carattere del suo prossimo e non ci aveva messo molto a scoprire la debolezza di Howard per le ragazze giovani e attraenti.

Gloria, la sorella minore di Motley, era giovane e più che attraente e lui non ci aveva messo molto a persuaderla a sedurre Howard.

Di lì a un mese questi l'aveva sposata rendendosi conto, quando era troppo tardi, che il capitano di polizia di cui aveva inteso liberarsi adesso era suo cognato.

Da quel momento in poi Motley era diventato intoccabile. Howard ben presto si convinse che se faceva qualunque genere di pressione su Motley veniva subito chiuso fuori dalla stanza da letto di sua moglie. Fintanto che lasciava Motley in pace Gloria adempiva ai suoi doveri coniugali. Pazzo di quella ragazza vivace e bella, ora aveva accettato la situazione e scelto la linea di minore resistenza.

Adams, seduto ora di fronte al sovrintendente, era al corrente di tutto questo. Sapeva che Motley, come capitano di polizia, era inutile e sapeva che, qualora Motley se ne fosse andato, automaticamente gli sarebbe subentrato. Da mesi aspettava l'occasione di liberarsi sia di Motley che di Donovan. Aveva scoperto tuttavia che per far saltar Motley dall'incarico ci sarebbe voluta una grossa esplosione politica e anche ora, mentre ascoltava Howard parlare, cercava di trovare un modo per servirsi della morte di Fay Carson come della scintilla che avrebbe scatenato l'esplosione.

«Voglio che il caso sia risolto, risolto in fretta» stava dicendo Howard con voce bassa e furibonda. Guardò Motley. «Metti al lavoro tutti gli uomini! Dobbiamo prendere l'assassino. Una casa piena di prostitute! Mi avevi detto che non ce n'erano in città.»

Motley sorrise mostrando i denti macchiati di tabacco. «Le case di appuntamento ci sono sempre, noi le chiudiamo e loro riaprono.»

«Perché non avete chiuso questa?» chiese Howard.

Motley lo fissò.

«Lo sai perché, vero? È una delle case di O'Brien.»

Howard arrossì, poi impallidì. Si affrettò a guardare Adams che si fissava le scarpe molto lustre, con espressione incolore. Howard fu rassicurato: o Adams non aveva sentito le parole di Motley o il nome di O'Brien per lui non significava nulla.

Invece il nome di O'Brien per Adams significava molto. Sapeva che era lui quello che riforniva di denaro il partito. Sapeva che lui era il capo della macchina del partito. Si sentì un brivido lungo la spina dorsale. Quella po-

teva essere la soluzione. Dunque O'Brien era il proprietario del 25 di Lessington Avenue!... ecco lo scandalo di cui andava a caccia da mesi. Se fosse riuscito a intrappolare Motley costringendolo a scoprire le carte su O'Brien, l'esplosione che stava aspettando sarebbe avvenuta.

Solo pochi dei funzionari di alto grado dell'amministrazione sapevano che dietro il partito c'era O'Brien. Si supponeva che Adams non lo sapesse, ma erano poche le cose sul partito che lui non avesse scoperto.

Howard ebbe la sensazione che un'ondata di furore stesse per soffocargli il petto. Quell'idiota grasso e chiacchierone doveva essere pazzo per parlare così di O'Brien davanti ad Adams! Guardò di nuovo Adams. No, non sapeva nulla di O'Brien, l'osservazione gli era passata da un orecchio e uscita dall'altro. Adams era un buon funzionario di polizia ma tutto qui. Si interessava solo del proprio lavoro e la politica non significava niente per lui.

Howard non aveva idea che O'Brien fosse proprietario del 25 di Lessington Avenue e rimase costernato nell'udirlo. Se la stampa fosse venuta a saperlo le ripercussioni avrebbero benissimo potuto scalzare l'amministrazione.

Era essenziale risolvere quel caso di omicidio al più presto possibile e prendere l'assassino.

«Che cosa avete saputo finora?» chiese a Motley.

Motley fece un gesto noncurante in direzione di Adams.

«È lui che se ne occupa. Sai, Paul, stai facendo un gran can can per l'omicidio di quella donna. Ma chi se ne frega?»

«Te ne fregherà quando domattina vedrai i giornali» disse Howard cupamente. «Qualche traccia?» si rivolse ad Adams.

«Abbiamo la descrizione di un tizio che potrebbe averlo fatto» rispose Adams. «Ora Donovan ci sta lavorando su.»

«Donovan? Dovresti essere tu a lavorarci su» disse Howard con violenza. «Donovan...» si interruppe di scatto, abbassò gli occhi con una smorfia sulla scrivania, poi scrollò le spalle.

Motley lo osservò celando un sorriso.

Donovan era il coccolo speciale di Motley. Già altre volte Howard e Motley si erano scontrati per lui e Adams lo sapeva. Sapeva anche che Gloria era stata usata per evitare che Donovan tornasse a pattugliare le strade. E che Howard non avrebbe cercato guai per Donovan, a meno che non vi fosse stato costretto.

«Donovan è un bravo ragazzo» disse Motley battendosi il ventre grosso.

Aveva solo trentotto anni ma la mancanza di esercizio, il gran bere e il fatto di essere una buona forchetta lo avevano appesantito, facendolo apparire molto più vecchio di quanto non fosse. «Un caso di omicidio non capita spesso e questa potrebbe essere la volta buona per Donovan. Voglio che si riabiliti, sono mesi che i giornali ce l'hanno su con lui. È ora che gli si dia la possibilità di mostrare ciò che sa fare.»

«La polizia non ha un uomo solo» disse Howard controllandosi a stento. «Voglio che ci lavorino su tutti, devono prendere l'assassino, Joe.»

«Certo, certo!» disse Motley con indifferenza. Si alzò lentamente. «Be', devo scappare. Stasera vado al club, e prima devo farmi tagliare i capelli. Gloria ha detto che sarebbe venuta al ballo, tu ci vieni?»

«Abbiamo un omicidio per le mani, Joe.»

Motley lo fissò.

«E con questo? Questo non significa che io e te non possiamo andare al ballo, vero? Perché diavolo c'è Adams? Se ne occuperà lui.»

«Vai tu, io ho altre cose da fare» rispose seccamente Howard.

«A Gloria non garberà, conta su di te.»

Howard fece per dire qualcosa ma non parlò.

Per coprire il proprio imbarazzo spense il sigaro che si era consumato solo a metà.

«Naturalmente devi decidere tu» proseguì Motley.

«Be', vedrò come stanno le cose, forse farò un salto più tardi.»

«Fai come vuoi» rispose Motley. «Ma non ha senso lasciare tutti quei giovani punk battersi per lei. Sai come è quando va a ballare da sola. Io ho già le cose mie a cui badare.»

Adams, che ascoltava e osservava, vide il volto di Howard contrarsi e si rese conto che Motley aveva colpito in un punto dolente.

Quello stupido! pensò Adams con un senso di disprezzo. Succubo di una donna! Terrorizzato all'idea che qualche giovane robusto possa corteggiarla mentre lui non vede. Se fossi schiavo come lo è lui di quella piccola cagna mi sparerei!

Quando Motley se ne fu andato Howard rivolse la propria attenzione ad Adams. Era consapevole che questi aveva sentito molto più di quanto lui avrebbe voluto fargli sapere e ora lo fissava irosamente con occhi di fuoco.

Ma il tenente sembrava o addormentato o a migliaia di chilometri di distanza, assorto nei suoi pensieri, e quella totale mancanza di interesse in certo qual modo rassicurò Howard.

«Che intendete fare per questo omicidio, Adams?»

Adams fece un sussulto artefatto, sbatté le palpebre, poi guardò il sovrintendente con viso di colpo sveglio.

«Sto seguendo la solita procedura, signore. Avete il mio rapporto sulla scrivania, non vi sono indizi. Abbiamo la descrizione di un uomo che pare sia andato nel suo appartamento circa all'ora in cui è stata uccisa. Di questo si sta occupando Donovan. L'uccisione di una prostituta è sempre un osso duro. Non è stato portato via nulla.»

«Quali sono le possibilità di risolvere questo caso in fretta?» chiese Howard chinandosi sulla scrivania e fissandolo.

Questi scosse la testa.

«Non ci conterei molto, signore, quel tizio potrebbe essere un matto. Se non lo rifà non abbiamo molte probabilità. Può darsi che lei avesse cercato di ricattarlo e che lui l'abbia uccisa per farla tacere. Abbiamo perquisito tutto l'appartamento e non abbiamo trovato nulla che rivelasse che lei raccoglieva materiale per ricattare. Però può darsi che avesse una cassetta di sicurezza.»

«Allora pensate che sia stato un matto?»

Adams scosse il capo.

«Penso di no. Un matto invariabilmente strangola e poi squarta. Lei è stata pugnalata. Il dottore pensa che forse lei conoscesse quel tizio perché è stata pugnalata dal davanti. Deve averlo visto eppure non ha gridato o, quanto meno, nessuno ha sentito niente.»

Howard prese un altro sigaro, ne strappò via un'estremità e la sputò irosamente nel cestino della carta straccia.

«Dovete prenderlo in fretta. Donovan va bene per il lavoro di routine ma quello veloce non è il suo forte. Conto su di voi per risolvere questo caso, Adams. Fate le vostre indagini. Non preoccupatevi di quello che stanno facendo Motley e Donovan, cercate quell'assassino e arrestatelo. Tra non molto ci potrebbe essere qualche grosso cambiamento e se voi risolvete questo caso potreste averne qualche importante vantaggio.»

I due uomini si guardarono.

Il volto sottile e teso di Adams era privo di espressione, ma dentro di sé provò un'ondata di trionfo.

«Il capitano saprà quello che faccio, signore» disse. «Potrebbe bloccarmi.»

«Gli dirò che state lavorando per me» rispose Howard. «Voi avete ordine da me di indagare e di fornirmi un rapporto sulla situazione della prostituzione in questa città. Il rapporto mi serve in ogni caso. Fate fare a qual-

cuno il lavoro di gambe e voi concentratevi su questo omicidio. Io vi farò avere i duplicati di tutti i rapporti che mi manda Donovan. E adesso muovetevi, voglio azione.»

«L'avrete, signore» disse Adams e uscì dalla stanza.

Per qualche momento Howard rimase a fissare il tampone assorbente, poi si alzò, si avvicinò alla porta e la socchiuse.

«Vado al municipio» disse alla segretaria. «Tornerò tra un'ora.»

Chiuse la porta, mise il cappello, attraversò la stanza raggiungendo la porta che conduceva alla sua scala privata e si affrettò a uscire per la strada.

16

Negli ultimi tre anni Sean O'Brien era stato il capo politico segreto che manovrava i fili dietro le quinte dell'attuale amministrazione. Era subentrato in un momento in cui il partito navigava in acque molto basse e, grazie alle sue enormi risorse finanziarie, vi aveva infuso nuova vita.

Il capo del partito era Ed Fabian, un politico grasso, gioviale e privo di fantasia. Al momento in cui O'Brien e i suoi milioni erano comparsi sulla scena aveva accettato l'offerta di aiuto finanziario di quest'ultimo senza domandarsi da dove era arrivato quel denaro e neppure quando lui avrebbe dovuto restituire il favore.

Il fatto che O'Brien avesse insistito sul completo anonimato avrebbe dovuto destare i suoi sospetti, ma a Fabian serviva il denaro per tener vivo il partito e non poteva permettersi di essere curioso.

Ora Fabian si ritrovava a essere un mero fantoccio, stava diventando vecchio e aveva perso quelle qualità combattive che forse aveva avuto in passato. E fintanto che gli restava la direzione del partito si accontentava di prendere ordini da O'Brien.

Sarebbe rimasto duramente scosso se avesse saputo che O'Brien aveva fatto i suoi milioni con un traffico di droga su larga scala in campo internazionale. L'organizzazione di questo traffico che egli aveva creato alla fine era stata smantellata. Lui aveva sempre creduto di essere il capo non visto e non conosciuto e, mentre gli uomini che lavoravano per lui ora avevano subito pesanti condanne e ora si trovavano nelle carceri francesi, lui era fuggito dalla Francia portandosi via i milioni.

Era venuto a Flint City, California, per riposarsi delle sue fatiche e godersi i suoi soldi ma, di lì a poco, aveva cominciato ad annoiarsi di quella

vita inattiva e aveva deciso di entrare in politica. Aveva studiato la scena politica della città, scelto il partito di Fabian che risultava essere il più debole, vi si era messo dentro e aveva acquistato il controllo della situazione.

Nonostante la sua grande cura per restare anonimo durante le sue trattative con i trafficanti di droga, non era riuscito a evitare il contatto con qualcuno di loro e uno di questi, ora in carcere, dove scontava una condanna di venti anni, aveva parlato.

Da costui la polizia aveva avuto una descrizione vaga di O'Brien, ma questi sapeva che lo stavano ancora cercando. Qualunque pubblicità poteva essere pericolosa, qualunque fotografia casuale sui giornali locali avrebbe potuto essere vista da qualche funzionario sveglio della divisione narcotici e O'Brien si sarebbe ritrovato con una condanna a venti anni attorno al collo.

Ma adesso, dopo tre anni di tranquillità, non era più preoccupato. Aveva sempre evitato le luci della ribalta, sempre preferito vivere tranquillamente senza mischiarsi alla gente.

Si divertiva a controllare le attività di quella prospera città e a sapere che gli elettori non avevano idea di chi fosse l'uomo che tirava i fili di tutto e, per un certo verso, anche quelli delle loro vite.

Aveva un grande e lussuoso bungalow con tre acri di giardino che scendeva fino al fiume. La proprietà era recintata da alte mura e anche il passante più curioso non poteva vedere al di là di esse.

Il sovrintendente Howard ci mise venti minuti di guida veloce per arrivare al bungalow. Mentre percorreva il lungo vialetto tortuoso fiancheggiato, su entrambi i lati, da grandi aiuole di dalie dai colori vivaci, poteva vedere un reggimento di giardinieri cinesi che lavoravano per tenere in perfetto ordine il vasto e bel giardino.

Ma quella mattina il giardino non lo interessava; sapeva che era imprudente andare da O'Brien. Sospettando che ci dovesse essere qualcosa di poco chiaro nel modo in cui O'Brien aveva fatto i soldi, Howard era stato molto attento a che il suo nome non venisse associato troppo strettamente a quello di O'Brien e, se dovevano incontrarsi, faceva sempre in modo che ci fossero presenti altri membri del partito. Ma ora doveva parlare con O'Brien da solo e sapeva che era molto più pericoloso dire quello che aveva da dire su una linea telefonica.

Fermò fuori dell'ingresso principale, scese dalla macchina, attraversò in fretta l'ampio porticato e suonò il campanello.

Lo scagnozzo di O'Brien, Sullivan, un ex pugile grande e grosso, che

una volta aveva vinto dei premi, con giacca bianca e pantaloni neri ben stirati, gli aprì la porta. Alla vista di Howard gli occhi di Sullivan ebbero un'espressione stupita.

«C'è il signor O'Brien?» chiese Howard.

«Certo» disse Sullivan, scostandosi «ma in questo momento è occupato.»

Mentre Howard entrava nell'atrio udì da qualche parte nel bungalow una voce femminile che cantava e in un primo momento pensò che O'Brien avesse acceso la radio. La voce limpida di soprano era molto bella e persino Howard, che non se ne intendeva di musica, si rese conto che era una voce fuori del normale.

«Digli che è importante.»

«Sarà meglio che glielo diciate voi, capo» disse Sullivan. «Non basto io a fermare quella gallina che urla.» Indicò un corridoio che portava al salotto principale. «Andate pure, e servitevi.»

Howard percorse in fretta il corridoio e si fermò davanti alla porta aperta che immetteva nel salotto.

O'Brien si dondolava in una poltrona, le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi.

Davanti al pianoforte a gran coda, vicino alle porte-finestre aperte sedeva una ragazza alta ed esile. Era di una bellezza singolare: bionda, con grandi occhi verdi, un naso ben fatto, zigomi alti e una bocca grande e sensuale.

Indossava un maglioncino di cachemire bianco e un paio di jeans a scacchi bianchi e blu.

Cantava un'aria da soprano che a Howard riuscì vagamente familiare. La sua voce era morbida come panna e ricca di toni.

Rimase immobile a guardarla sentendosi affrettare le pulsazioni.

Fino a quel momento aveva sempre immaginato che Gloria fosse la ragazza più bella della città, ma dovette ammettere che questa la batteva di molte lunghezze. Anche la figura era sensazionale. Con invidia pensò che era proprio da O'Brien essersi trovato una bellezza come quella.

La ragazza lo vide fermo sulla soglia.

La sua voce si stava alzando senza sforzo e lei era sul punto di prendere una nota alta quando i loro occhi si incontrarono. La giovane sussultò, la voce si spense e le mani scivolarono via dalla tastiera.

O'Brien aprì gli occhi con espressione accigliata.

«Che diavolo...?» cominciò a chiedere guardando prima lei, poi seguen-

do la direzione dei suoi occhi fissi e, a sua volta, posò lo sguardo su Howard.

«Mi spiace interrompere» disse Howard avanzando nella stanza «devo dirti due parole.»

O'Brien si alzò. Non si mostrò stupito alla vista di Howard anche se questi sapeva che doveva esserlo.

«Non avresti dovuto farti vedere fino a che lei avesse finito di cantare» disse avanzando e stringendogli la mano. «Non importa, la musica non è mai stata il tuo punto forte, vero? Vieni, sovrintendente Howard, voglio presentarti la signorina Dorman, la mia futura moglie.»

La giovane si alzò e si avvicinò. Le larghe labbra pesantemente truccate erano socchiuse in un sorriso ma gli occhi erano cauti. Howard ebbe l'imbarazzante sensazione che avesse paura di lui.

«La tua futura moglie?» ripeté attonito. «Be', non lo sapevo, le mie congratulazioni.» Sorridendo a O'Brien, prese la mano affusolata e fresca di lei. «Ottima cosa! Cominciavo a chiedermi se saresti rimasto scapolo per tutta la vita.»

«Non avevo fretta» rispose O'Brien cingendo con un braccio la vita della giovane. «Valeva la pena di aspettarla, vero? Gilda, questo è il sovrintendente di polizia Howard, una persona molto importante e voglio che siate grandi amici.»

Gilda disse: «Sai, Sean, che tutti i tuoi amici sono anche i miei adesso.»

O'Brien rise. «Mi sembra bello, ma non ti illudere di prendermi in giro, ho visto il modo in cui hai guardato alcuni dei miei cosiddetti amici. Comunque con questo sii gentile, mi è simpatico.» Guardò Howard. «Bevi qualcosa, Howard?»

«Be'...» Howard diede un'occhiata a Gilda e poi a O'Brien. «C'è un programmino di lavoro...»

«Ora sì che le risulterai simpatico» disse O'Brien scrollando le spalle. «Hai sentito tesoro... lavoro.»

«Questo significa che devo andarmene» disse Gilda allontanandosi dal braccio di O'Brien che ancora la stringeva. «Non tardare troppo, Sean.»

Diede a Howard una lunga occhiata penetrante mentre gli sorrideva, poi lasciò la stanza.

Howard la seguì con gli occhi e di nuovo si sentì affrettare il polso, intravedendo le forme sotto il maglioncino e i jeans.

«Niente male, vero?» chiese O'Brien al quale non sfuggiva nulla. Conosceva la debolezza di Howard per le donne giovani e belle. «E che voce!»

si avvicinò al mobile bar e cominciò a preparare due grossi bicchieri di whisky. «Che tu ci creda o no, l'ho trovata in un night-club dove cantava musica swing! Non appena ho sentito la sua voce l'ho persuasa a studiare sul serio. Ora sta studiando Mozart. Francelli l'ha sentita ed è pazzo di lei. Dice che tra un paio d'anni canterà al Met.»

Howard prese un bicchiere che O'Brien gli porgeva e sedette.

Lo guardò.

Un bell'uomo, pensò, non può avere più di quaranta anni e, a dir poco, deve valere dieci milioni di dollari.

In un modo vistoso e vagamente tenebroso, O'Brien era un bell'uomo. Le sopracciglia che andavano verso l'alto e i baffi sottili gli davano un'espressione satanica.

«Che ti succede?» chiese sedendosi sul bracciolo di una poltrona e dondolando un piede lussuosamente calzato.

«Sai qualcosa del 25 di Lessington Avenue?» chiese Howard.

O'Brien inarcò il sopracciglio destro.

«Perché?»

«So che sei proprietario di quella casa.»

«E con questo?»

«Una call-girl è stata ammazzata lì stanotte e quattro altri appartamenti in quella casa sono occupati da altrettante call-girls.»

O'Brien bevve, posò il bicchiere e si accese una sigaretta. Il suo volto era privo di espressione, ma Howard lo conosceva abbastanza bene per sapere che il suo cervello stava lavorando in fretta.

«Non hai di che preoccuparti» disse alla fine O'Brien. «Me ne occupo io. Chi è la ragazza?»

«Si faceva chiamare Fay Carson.»

Il volto di O'Brien rimase impassibile ma gli occhi si restrinsero per un attimo e questo fu un indizio sufficiente per far capire a Howard che quella notizia lo aveva scosso.

«La stampa è già al corrente?»

Howard scosse la testa.

«Dovremo dare la notizia entro un'ora o giù di lì. Ho pensato di parlarne prima con te. La cosa potrebbe diventare spiacevole.»

«Come sapevi che quella casa è di mia proprietà?»

Dunque non lo negava. Howard si sentì demoralizzato. Aveva sperato che Motley avesse parlato per darsi arie.

«Me l'ha detto Motley.»

«Quel verme parla troppo» disse O'Brien. Si sfregò il mento e guardò per terra il tappeto.

«È possibile risalire al proprietario della casa?» chiese a bassa voce Howard.

«Forse. L'ha comperata il mio legale, ma se qualcuno scavasse abbastanza profondamente, potrebbe risalire a me. Lasciami pensare un momento.»

Howard bevve una lunga sorsata. Sentiva il bisogno di uno stimolante. Aveva sempre avuto la spiacevole idea che O'Brien fosse una persona sospetta. Era comparso dal nulla, nessuno aveva mai sentito parlare di lui eppure aveva milioni. Ora stava tranquillamente ammettendo di essere il proprietario di una casa di appuntamenti.

«Sapevi cosa fanno quelle donne?»

O'Brien lo guardò con una smorfia.

«Certo. Da qualche parte devono pure abitare e inoltre pagano molto bene.»

Si alzò, si avvicinò al telefono e formò un numero. Dopo un attimo di attesa disse: «C'è Tux?» Attese, quindi proseguì: «Tux? Ho un lavoro per te. Devi farlo subito. Vai immediatamente al 25 di Lessington Avenue e porta via tutte le femmine che ci trovi. Portale via tutte, ce ne sono quattro. Quando le avrai fatte sgombrare metti quattro altre persone negli appartamenti. Non mi importa chi sono purché abbiano un'aria rispettabile, delle vecchie zitelle andrebbero benone; qualcuno del gruppo deve pure avere qualche parente rispettabile. Voglio che il lavoro sia fatto entro due ore, chiaro?» Lasciò cadere il ricevitore sulla forcella e tornò a sedersi. «Bene, questa è fatta. E quando i tuoi falchi della stampa arriveranno troveranno la casa così rispettabile che si toglieranno il cappello e si puliranno le scarpe sullo stuoino.»

Howard lo fissò a disagio. Era tutto troppo facile, c'era troppo del gangster in lui.

«Mi togli un peso, non mi era venuto in mente di fare una cosa del genere» disse lentamente.

O'Brien scrollò le spalle.

«Penso che tu abbia altre cose a cui pensare; io sono specializzato nel restare fuori dei guai.» Prese un sigaro, ne gettò uno in grembo a Howard e si accese l'altro per sé. «E adesso dimmi della ragazza. Chi l'ha ammazzata?»

«Non si sa. L'assassino non ha lasciato tracce, ma lei doveva conoscerlo. È stata pugnalata dal davanti con uno scalpello per il ghiaccio e nessuno

l'ha sentita gridare.»

«Stanotte, dici? Si è scatenato un temporale infernale, no? Come avrebbero potuto sentirla anche se avesse urlato?»

Howard si era dimenticato del temporale e si morse il labbro irosamente.

«Esatto, potrebbero non averla sentita.»

«Chi si occupa delle indagini?»

«Donovan, ma ho detto ad Adams di lavorare parallelamente. Donovan ha una descrizione del tizio che potrebbe averla ammazzata.»

O'Brien si alzò e si avvicinò al mobile bar. Howard non era sicuro, ma aveva la vaga idea che O'Brien si fosse teso di colpo.

«Com'è la descrizione?»

«Non granché: abbastanza giovane, sui trentatré anni, alto, bruno e di bell'aspetto. Un vestito grigio chiaro e un cappello in tinta.»

«Humm, non servirà a molto, vero?» disse O'Brien portando al tavolino altri due whisky.

«Meglio di niente» disse Howard prendendo il bicchiere. «Un caso come questo è sempre duro da risolvere. Di solito non c'è movente.»

O'Brien sedette di nuovo.

«Questo potrebbe dare a Burt una scusa per far nascere dei guai. Ne hai parlato a Fabian?»

«Non ancora, comunque non può far nulla. Sta a me. Se trovo in fretta l'assassino dovrebbe andar tutto bene. Quello che mi ha preoccupato è stato sapere che quell'edificio era una casa di appuntamenti.»

O'Brien sorrise.

«Be', di questo mi sono occupato io al tuo posto, quindi puoi rilassarti.»

«Sì» disse Howard imbarazzato. «Ci sono altre case di appuntamenti di tua proprietà in città?»

«Può darsi» disse O'Brien con noncuranza. «Ho molte proprietà e può darsi benissimo.»

«Ho idea che Burt sappia di te, sarebbe un guaio se scoprisse di queste tue case di appuntamenti.»

«Grazie per avermelo ricordato» rispose O'Brien. «Conosco la situazione quanto te.» Si alzò. «Bene, non voglio farti fretta ma stamattina ho un mare di cose da fare. Tienimi al corrente. Vorrei una copia di tutti i rapporti che hanno a che fare con l'omicidio e li vorrei in fretta. Fammeli portare da qualcuno non appena saranno stati battuti a macchina, d'accordo?»

Howard esitò.

«Non credo che i nostri rapporti debbano lasciare la sede centrale. È

contrario al regolamento. E se invece ti tenessi informato io personalmente?»

Gli occhi di O'Brien si indurirono anche se lui continuò a sorridere.

«Voglio i rapporti, Howard» disse con voce bassa.

Howard fece un piccolo gesto con le mani.

«Va bene, farò in modo che tu li abbia.»

«Grazie, sarà bene che tu parli con Fabian, che lo avverta. È quasi certo che Burt cercherà di scatenare qualcosa. Non granché, se trovate in fretta l'assassino. Con la stampa minimizzate l'attività della ragazza, potrebbe essere stata un'entraîneuse.»

«Sì.»

O'Brien accompagnò Howard alla porta.

«Donovan è la persona adatta per questo caso?» chiese O'Brien aprendo la porta.

«Ci lavora anche Adams.»

«Ah, sì... Adams? Un poliziotto in gamba. Salve, sovrintendente, grazie per essere venuto e fammi avere quei rapporti.»

O'Brien si fermò sulla soglia e guardò Howard allontanarsi in macchina poi, lentamente, richiuse la porta e rimase immobile, il volto pensoso. Gilda, nascosta dietro la porta socchiusa dello studio di O'Brien, si sentì percorrere da un brivido alla vista della piega dura e minacciosa che aveva la bocca di O'Brien.

17

L'agente investigativo David Duncan si appiccicò una sigaretta al labbro inferiore, sfregò un fiammifero, lo accese e racchiuse l'estremità della sigaretta tra le mani messe a coppa.

Guardò all'altro capo del tavolo il sergente Donovan il quale stava finendo un panino al prosciutto. Le pesanti mascelle si muovevano lentamente mentre pensava e il suo volto era assorto e pensoso.

Duncan era investigatore di terzo grado da molto tempo. Aveva quasi rinunciato alla speranza di una promozione ma, adesso che era stato assegnato a lavorare con Donovan, aveva ripreso a sperare. Non che lo considerasse molto in gamba, ma un caso di omicidio dava senz'altro una possibilità a una persona, se questa sapeva usare la testa.

«Quel vecchio verme giura di aver avuto un registro» disse Duncan. «Giura di aver registrato tutte le macchine che si sono fermate al parcheg-

gio ieri sera ma il registro è scomparso.»

Donovan ruttò sommessamente, attrasse a sé la tazza del caffè e cercò una sigaretta.

«Non può essersene andato da solo» disse «deve essere da qualche parte.»

Donovan annuì.

«Potrebbe averlo preso quel tizio vestito di grigio» disse. «È entrato nel gabbiotto e ha parlato col vecchio. Potrebbe averlo preso sapendo che c'era registrato il suo numero di targa.»

Donovan annuì.

«Sì, e se lo ha preso a quest'ora lo ha già distrutto. Credo che il nostro uomo sia quel tizio in grigio.» Si tolse dalla tasca sui fianchi il libretto degli appunti e sfogliò le pagine. «Vediamo che cosa abbiamo. Alle nove meno dieci di ieri sera il tizio lascia una Lincoln verde di targa ignota al parcheggio. Dice al guardiano che, se la sua amica è in casa, potrebbe fermarsi tutta la notte. Alle dieci e mezzo lui e la donna assassinata prendono un tassì davanti casa e si dirigono alla Rosa Azzurra, l'autista riconosce lui e la Carson. Anche Darcy e il portiere della Rosa Azzurra lo riconoscono dalle nostre descrizioni. Darcy non l'ha mai visto prima, non pensa che sia un cliente regolare. La Carson non portava i clienti alla Rosa Azzurra. Il nostro uomo deve essere qualcosa di speciale. Okay, verso le dodici e mezzo lui e la ragazza prendono un tassì e tornano nell'appartamento di lei. L'autista è sicuro che si tratta del nostro uomo. Secondo il dottore la ragazza muore verso l'una e trenta. Il nostro uomo viene visto dalla Christie mentre lascia la casa, sembra che abbia fretta, poi si presenta al parcheggio. L'addetto si ripara dalla pioggia nel gabbiotto, il nostro amico lo raggiunge e parla del temporale. Poi fa per andarsene ma l'altro, che vuole annotare sul registro il numero di targa della sua auto, cerca il registro ma non riesce a trovarlo. Gli chiede il numero della targa e quello gli dà quella di una Packard che è lì da un paio di giorni ed è ancora lì. Ora, come mai ha dato il numero di targa fasullo se non è nei guai?»

Donovan chiuse il blocco di appunti. «Non è un cattivo lavoro per una giornata, Duncan. Se riusciamo a trovare quell'uomo ne abbiamo abbastanza su di lui per portarlo dentro.»

«Prima dobbiamo trovarlo» disse Duncan finendo il caffè e alzandosi. «Ho un'idea, sergente: Darcy tace qualche cosa. Credo che sappia chi è quel tizio.»

Donovan scrollò le spalle. «Non lo so, mi è parso un po' sfuggente ma

forse ha qualcosa di suo da nascondere» disse lasciando lo sgabello. «Non si riesce a far parlare un tipo come Darcy, a meno che lui non voglia farlo. Quello che voglio scoprire è se il nostro amico era un cliente abituale della Carson o solo casuale. Il fatto che lei lo abbia portato alla Rosa Azzurra fa pensare che sia un cliente fisso. Ora quello che dobbiamo scoprire è chi sono gli amici di lei. Doveva conoscere una gran quantità di uomini, ma ce ne devono essere alcuni che conosceva meglio di altri.»

Duncan lasciò cadere per terra la sigaretta e la schiacciò col tacco.

«E come ci riusciamo? Darcy ha detto di non sapere chi fossero i suoi amici, a chi altro si può chiederlo?»

«Proverò con quel verme della banca: quello grasso e untuoso che mi ha raccontato la storia di aver telefonato alla moglie. C'è stata un'unica telefonata da quella cabina telefonica verso le dieci e hanno chiamato l'appartamento della Carson. Quel verme grasso ha detto che nella cabina sono entrati una ragazza e un uomo anziano e di essersene servito anche lui. Bene, mentiva, quindi andremo a parlargli.»

«La banca è chiusa» disse Duncan.

«Forse il custode notturno saprà l'indirizzo» disse Donovan. «Andiamo, vediamo di scoprirlo.»

Ma il guardiano notturno non conosceva l'indirizzo di Parker, non conosceva nemmeno Parker. «Quando prendo servizio sono già tutti andati via» spiegò. «Mi dispiace, sergente, dovete aspettare fino a domani.»

«Dammi l'indirizzo del direttore» disse seccamente Donovan «è urgente.»

«Non ce l'ho» rispose l'altro. «Se voglio parlare con uno dei funzionari devo mettermi in contatto con il signor Holland, è il capo cassiere.»

«Bene, d'accordo» disse Donovan spazientito. «Vediamo questo indirizzo e presto, ho fretta.»

Il guardiano notturno annotò l'indirizzo su un foglietto e i due poliziotti tornarono in macchina.

«Prendo un giornale» disse Donovan «aspetta un momento.» Ne comperò due copie dal ragazzino sull'angolo poi tornò in macchina.

«È nelle ultimissime» disse e lesse la notizia. Non provò alcuna soddisfazione nel vedere il proprio nome stampato. Sapeva che, se non avesse risolto in fretta quel caso, la stampa si sarebbe scatenata contro di lui.

Durante il pomeriggio era tornato nell'appartamento di Fay Carson per un incontro con la stampa. Prevedendo il peggio dalle domande dei giornalisti aveva provato sollievo nel vedere che il capitano Motley era già arri-

vato.

Fu sbalordito e attonito nel non trovare più traccia delle ragazze.

Tutta la casa era diventata miracolosamente rispettabile e, per quanto i giornalisti avessero scavato, non avevano trovato nulla su cui lavorare. Le anziane signore che avevano aperto loro la porta non sapevano e non avevano sentito nulla.

I giornalisti erano molto insospettiti per essere stati convocati così tardi ma il capitano Motley, con la sua bella parlantina, era riuscito a superare l'imbarazzante situazione.

Mentre lo ascoltava imbonire la stampa Donovan era contento di non essere lui a dover trattare con essa.

«Domattina in prima pagina ci sarà un gran can can» disse salendo in macchina al fianco di Duncan.

«Sì» rispose Duncan e schizzò via con la macchina dalla cunetta.

Non ci misero molto a trovare la strada.

«La casa è quella, alla tua destra» disse Donovan.

Fermarono la macchina fuori del villino lindo e ben curato e scesero.

«Quel tizio sa coltivare le rose, vero?» disse Duncan che era un giardiniere provetto. «Guarda quella *Mistress Laxton.*»

«E chi è?» grugnì Donovan guardandosi attorno.

«Niente, sergente» rispose Duncan, soffocando un sorriso. «Peccato che non curi meglio il prato, questo mi fa venire in mente che devo tosare il mio.»

«Pensa al lavoro» ringhiò Donovan.

Premette con forza il campanello e lo tenne premuto per un paio di secondi, poi si scostò.

Vi fu un lungo silenzio poi, mentre stava per suonare di nuovo, la porta di ingresso si aprì.

Riconobbe l'uomo alto e di bell'aspetto che gli aprì: stava seduto in banca accanto a Parker.

È spaventato da morire, pensò Donovan con soddisfazione sadica. È buffo, basta che suoni un campanello per terrorizzare tutti.

Protese la pesante mascella aggressivamente.

«Voi siete Holland?» bofonchiò.

Ken annuì in silenzio.

Duncan lo osservava, perplesso. Sembra quasi che abbia derubato la banca e abbia il malloppo in casa, pensò. Che diavolo gli succede?

«Voglio parlare con Parker, dove abita?» chiese Donovan.

Ken aprì e chiuse la bocca ma non ne uscì alcun suono. Continuava a fissare Donovan.

«Dove abita?» ripeté Donovan alzando la voce.

Ken fece uno sforzo, deglutì poi disse: «Certo, nella strada accanto, 145 Marshall Avenue.»

Duncan prese il blocco di appunti e scrisse l'indirizzo.

«Questa mattina vi ha detto che andava a telefonare alla moglie dal telefono pubblico?» chiese Donovan.

«Non... non l'ha detto.»

«Ma l'avete visto andare nella cabina?»

«Ma... sì, l'ho visto.»

«Che ora era?»

«Non ci ho fatto caso.»

Donovan lo guardò con occhi fiammeggianti, poi si voltò disgustato verso Duncan.

«Andiamo, stiamo perdendo tempo.»

Si avviò a grandi passi per il vialetto, spalancò il cancello e raggiunse la macchina.

Duncan lo seguì, al cancello però si voltò. Ken era ancora immobile sulla soglia e li guardava. Poi, vedendo che Duncan lo stava osservando, indietreggiò e si affrettò a chiudere la porta.

18

Quando la macchina del sovrintendente Howard fu scomparsa per il vialetto di accesso, Sean O'Brien entrò lentamente nel salone e sedette. Rimase in attesa in ascolto e di lì a un momento udì dei passi. Gilda entrò nella stanza.

«Oh, se n'è andato» disse lei ma il tono suo volutamente sorpreso non ingannò O'Brien.

«Sì, se n'è andato» e, presala per mano, la attrasse sul bracciolo della poltrona, le mise un braccio attorno alla vita e cominciò ad accarezzarle il fianco alzando lo sguardo su di lei. I grandi occhi verdi da gatto della ragazza erano cupi e preoccupati.

«Che cosa voleva, Sean?» chiese. «O non devo domandartelo?»

«È la prima volta che viene qui» disse O'Brien accigliandosi. «È un tipo strano.» Appoggiò la testa al braccio di lei. «Ha portato delle cattive notizie.»

La sentì irrigidirsi.

«Ricordi Fay Carson?» proseguì, alzando il volto e guardandola. Le narici ben formate di lei si contrassero e gli occhi si indurirono.

«Certo, che cosa c'entra lei...?»

«Tuo fratello e lei erano amanti, vero?»

La vide sussultare. «Ma, Sean, è una storia vecchia ormai, perché ritirarla fuori?»

Lui si alzò bruscamente e si scostò da lei mettendo le mani dietro la schiena. Sul suo volto c'era un'espressione dura e decisa.

«Forse non è tanto vecchia. Ora ascoltami, Gilda. Prima che ti dica qualcos'altro su Johnny voglio che tu capisca la nostra situazione. Non è necessario che ti dica che sono pazzo di te e che farei qualunque cosa per te. Ricordati sempre questo: tu sei l'unica donna che io abbia mai amato. Oh, ce ne sono state molte altre dell'altro tipo ma con te è diverso. Tu per me sei più di qualunque altra cosa nella vita. Ci sposeremo presto. Come sai, io controllo l'amministrazione di questa città. Per me è importante mantenere questo controllo. La politica è uno sporco gioco, bambina, in cui tutti stanno pronti a tagliare la gola di qualcuno. Il modo più veloce per rovesciare una macchina politica è tirar fuori uno scandalo abbastanza grosso da apparire in prima pagina. È a questo punto che gli elettori se ne accorgono, capisci?»

Lei sedeva sul bracciolo della poltrona, le mani strette tra le cosce. Immobile, pallida e spaventata.

«Sì, Sean, ma che cosa c'entra questo con Johnny?»

Lui la affrontò.

«Ti avevo detto che Howard ha portato cattive notizie. Fay Carson è stata assassinata stanotte.»

Gilda chiuse gli occhi. Un brivido incontrollato la percorse tutta.

Per un lungo momento nessuno dei due parlò e il silenzio fu turbato solo dall'indaffarato ticchettare dell'orologio sulla mensola del camino. Poi O'Brien disse: «Lo sapevi che Johnny è tornato stanotte? Uno dei miei uomini lo ha visto al Paradise Club. Tu lo hai visto?»

Lei esitò senza guardarlo, poi fece un cenno.

«Sapevo che era in città» disse, guardandosi i pugni stretti.

«Credi che l'abbia ammazzata lui?» chiese pacatamente O'Brien.

Lei alzò il viso, spalancando gli occhi.

«No di certo, come puoi dire una cosa simile?»

La sua veemenza era assolutamente poco convincente. Si guardarono,

poi Gilda distolse gli occhi.

«Dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altra, bambina» disse O'Brien. «Sai benissimo perché te l'ho chiesto. Prima di entrare in clinica ha minacciato di ucciderla. È uscito da poche ore e lei viene ammazzata. Devi affrontare la realtà.»

Gilda rimase immobile e lui vide che cercava con tutte le sue forze di padroneggiarsi. Le si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Su, stai calma. Questa è una cosa che non dovrai affrontare da sola. Ci sono io, sono poche le cose che non riesco a sistemare.»

«Non è stato lui» disse lei con voce incolore. «Non farebbe una cosa orribile come questa.»

Conoscendo Johnny, O'Brien pensò che era proprio la cosa che avrebbe fatto.

«Questa è solo la tua opinione» disse con dolcezza. «È tuo fratello e gli vuoi bene ma devi considerare quello che penseranno gli altri. Ha una pessima reputazione. Si è comportato male...»

«Ti ho detto che non è stato lui!» esclamò scattando in piedi e mettendoglisi di fronte. «Parli come se avessi le prove...» Si interruppe e portò una mano alla bocca. «Quel poliziotto non pensa che sia stato lui, vero?»

O'Brien scosse la testa.

«Non sa niente di Johnny.»

Lei raggiunse la finestra e gli voltò le spalle. La guardava, provando quel senso di compiacimento che gli dava sempre la vista di quel corpo alto, slanciato, ben proporzionato.

«E allora perché pensi che sia stato Johnny?» gli chiese.

«Senti, non ricaveremo niente. È stato visto in città ieri sera e lei è stata uccisa. È semplice.»

«Non è stato lui!» disse con violenza lei senza girarsi.

«L'hai visto ieri sera?»

«No, ha telefonato.»

«Perché non me lo hai detto?»

Solo allora lei si girò.

«Avrei dovuto dirtelo, scusami, Sean, ma lui mi ha chiesto di non parlartene. Voleva soldi. Ha detto che sarebbe andato a New York. Stavo uscendo per andare al Casinò quando ha chiamato. Gli ho detto che lo avrei incontrato lì e gli avrei portato il denaro. Non si è fatto vedere, deve aver avuto i soldi da qualcun altro.»

«Li ha avuti da Fay?»

«No!» i suoi occhi lampeggiarono. «Non sapeva dove abitava e da lei non avrebbe preso denaro. E poi non si è avvicinato a Fay ieri sera.»

«Spero che tu abbia ragione» rispose lui con aria seria. «Dunque non l'hai visto?»

«Non l'ho visto.»

Era troppo intelligente per non capire subito che gli mentiva. Lo aveva visto e doveva essere persuasa come lui che era stato Johnny a uccidere Fay.

La cosa era seria. Johnny non doveva a nessun costo finire nelle mani della polizia. Lui doveva sistemare le cose presto e con efficienza. Dov'era Johnny?

«È andato a New York?» chiese con noncuranza guardandola con attenzione.

«Sì, sono sicura che avrò presto sue notizie» rispose Gilda senza guardarlo.

«Capisco.»

Continuava a mentirgli. D'un tratto gli venne in mente che probabilmente lei proteggeva Johnny, forse il ragazzo in quel momento era nel suo appartamento.

«Be', finché è fuori dai piedi...» disse e guardò l'orologio al polso. «Maledizione, mi ero dimenticato, devo telefonare a un tizio, aspettami! Dobbiamo sistemare questa faccenda, ci metto un minuto.»

Uscì dalla stanza, entrò nello studio, chiuse la porta e formò un numero e parlando a voce bassa disse: «Mandami Tux.»

Dopo un breve intervallo una voce dura e roca chiese: «Sì, capo?»

«Hai fatto un ottimo lavoro in quella casa, ne ho un altro per te adesso. Vai al 45 di Maddox Court, è l'appartamento della signorina Dorman. Entra e da' un'occhiata attorno senza farti vedere da nessuno. Ci dovrebbe essere Johnny Dorman. Se c'è portalo via e nascondilo al sicuro da qualche parte. Non sarà facile, ma hai fatto lavori più duri di questo. Portati appresso Whitey. Se minacciato, il ragazzo diventa pericoloso.»

«Me ne occuperò» rispose Tux.

«Voglio che tu lo piazzi da qualche parte dove io possa arrivare velocemente. Non deve vederlo nessuno e stai attento a come lo manipoli. Non colpirlo alla testa, è molto fragile.»

«Lasciate fare a me, capo» rispose Tux. «Vi richiamerò.»

O'Brien riagganciò e tornò nel salone.

Dall'espressione degli occhi di Gilda pensò che lei avesse pianto e andò

a sederlesi accanto sul divano.

«Non devi lasciarti sconvolgere» le disse con dolcezza. «Ora, esaminiamo un po' la situazione. Devi essere molto franca con me, Gilda, questa faccenda potrebbe diventare sgradevole per entrambi. Dobbiamo pensare a noi. Ci sono alcune cose che tu devi dirmi. Qualche tempo fa ci sono stati guai tra te, Fay e Johnny. All'epoca non pensavo che fossero fatti miei ma ora credo che lo siano, e voglio sapere di che cosa si tratta. Devi ricordarti che ho un mucchio di nemici. Sanno che stiamo progettando di sposarci e se potessero mettere nei guai Johnny lo farebbero per colpire me, quindi devo conoscere i fatti. Non voglio che ricadano su di me. Qualcuno potrebbe ricordare che Johnny ha minacciato di uccidere Fay e la polizia potrebbe essere costretta a scavare nel suo passato. Voglio sapere che cosa è successo tra te, Fay e Johnny. Io so solo che lui all'improvviso ha dato i numeri e tu l'hai fatto ricoverare in clinica. Voglio sapere cosa c'è dietro, devo saperlo.»

«Se Johnny è nei guai» gli disse lei con calma «non sei costretto a sposarmi, Sean.»

«Ti sposerò» le rispose lui guardandola fissamente. «Questa è l'unica cosa nella vita di cui sono sicuro. Ma, se è possibile, intendo evitare guai. Devo sapere che cosa è successo, me lo vuoi dire?»

Lei sollevò le spalle stancamente.

«Certo, è una cosa molto squallida ma non ho nulla da nascondere. Se me lo avessi chiesto prima te lo avrei detto.» Cercò una sigaretta e se la fece accendere da lui, quindi proseguì: «Una volta Fay ed io eravamo buone amiche e dividevamo un appartamento. Io cantavo un po', lei faceva un numero di danza col suo partner Maurice Yarde. Era pazza di lui anche se lui non era il tipo di uomo per cui una ragazza dovrebbe andare pazza. Era egoista e del tutto privo di scrupoli. Un giorno lei lo portò a casa e me lo presentò e da quel momento io non ebbi più un attimo di tranquillità. Mi seguiva dappertutto, non puoi immaginare quanto fosse brutale. Mi costringeva a subire la sua presenza. Fay non voleva credere che io non lo incoraggiassi e quindi litigammo. Niente di quanto io potevo dirle riusciva a convincerla. Litigò anche con lui. Allora lasciai l'appartamento ma lui continuò a seguirmi e alla fine lasciai la città. Era così furibondo con Fay per la sua interferenza che ruppe il loro sodalizio e lasciò a sua volta la città. Quando seppi che se n'era andato io tornai ma Fay non volle aver più niente a che fare con me. E a me non dispiacque perché lei era completamente uscita dai binari. Non volle continuare a ballare e si diede agli uomini per

aver denaro. Un giorno si imbatté in Johnny che era appena stato congedato. Non è il caso che io ti dica che cosa aveva passato durante la guerra. Ne era uscito squilibrato, beveva troppo e cadeva preda di violente collere. Io ero l'unica persona in grado di trattarlo. Fay scoprì che era mio fratello, ma lui non scoprì chi era lei. E così lei decise di agganciarlo per pareggiare i conti con me. Ed effettivamente lo agganciò. Io l'avevo messo in guardia, ma lui non volle darmi retta. Impazzì per lei, così come lei era impazzita per Yarde. Voleva sposarla ma lei tirava per le lunghe senza rifiutare e senza accettare. Poi un amico di Johnny gli diede il biglietto da visita di Fay dicendogli che, se aveva bisogno di una ragazza, gliela raccomandava. E penso che Johnny abbia perso la testa. Si è precipitato a casa sua e, se Sam Darcy non fosse arrivato di lì a poco, forse Johnny l'avrebbe uccisa. Lei era molto malconcia. Sam riuscì a calmarlo e mi mandò a chiamare e io lo feci entrare in una clinica. Be', il resto lo sai, Sean. Johnny è rimasto lì per quasi un anno. I medici mi hanno detto che è completamente guarito e io intendevo riportarlo a casa ma lui è tornato, è tornato ieri sera.»

O'Brien si sfregò pensosamente il mento.

«Quindi Sam Darcy sa di Johnny e di Fay?»

«Sa che Johnny l'ha picchiata e ha minacciato di ucciderla.»

«Pensi che ieri sera Johnny sia andato da lui? Pensi che Darcy sappia che è in città?»

«Non lo so.»

«Be', d'accordo» disse O'Brien. «Ora conosco i fatti, non dobbiamo farne un caso troppo grosso e non dobbiamo balzare alle conclusioni. Howard mi ha detto che hanno la descrizione di un uomo che è stato visto uscire dall'appartamento di Fay più o meno all'ora in cui è morta. Non rassomiglia affatto a Johnny.»

«Te l'ho detto che non è stato Johnny!» rispose lei subito.

«Purtroppo quello che tu e io pensiamo non è molto importante, Gilda» le rispose serio O'Brien. «Il fatto è che lui prima di entrare in clinica ha minacciato di ucciderla. E non appena esce lei viene uccisa. Io spero solo che acciuffino quest'uomo alto e bruno vestito di grigio. Se non lo fanno, qualcuno potrebbe ricordarsi che Johnny è sospettabile, e, dato che è tuo fratello, potrebbero tentare di montare qualcosa.»

«Certo la polizia lo troverà» disse Gilda in tono ansioso.

«Lo spero.» Le fece un sorrisetto forzato. «Cerchiamo di non pensarci per un po'. Il pranzo è pronto.»

Lei scosse la testa.

«Adesso voglio andare a casa, Sean, ho delle cose da fare.»

«Tu pranzerai con me» le disse con fermezza e la prese per un braccio, scortandola lungo il corridoio verso la sala da pranzo.

Un'ora dopo, quando lei se ne fu andata al volante della sua coupé, il telefono squillò.

O'Brien sollevò il ricevitore.

«Parla Tux» disse la voce dura e roca. «Tutto a posto, capo. Era lì e l'ho preso.»

Il volto di O'Brien si indurì.

«Dov'è?»

«Sul *Willow Point*.»

«Benone. Arrivo tra mezz'ora. Stagli vicino, Tux.»

Riagganciò.

19

Ken Holland chiuse la porta di ingresso e raggiunse il soggiorno con gambe tremanti. Appoggiò le mani sullo schienale di una poltrona e vi si puntellò. Il cuore continuava a battergli forte in petto e provava ancora la paura soffocante che lo aveva afferrato alla vista dei due poliziotti che arrivavano per il vialetto.

Per un pelo! pensò. Avranno notato quanto ero spaventato? Devo riprendere il controllo. Se mai arrivassero fino a me, comportandomi ancora così mi tradirei subito.

All'improvviso pensò a Parker.

Bisognava avvertirlo.

Si affrettò a raggiungere il telefono, formò il numero e ascoltò il segnale di libero.

Presto, pensava febbrilmente, arriveranno da un momento all'altro, fai presto!

Si udì uno scatto e la voce gelida e pedante della signora Parker chiese con chi parlava.

«Parla Kenway Holland, posso parlare con Max?»

«Be', è in giardino» rispose la signora Parker in tono incerto come se suo marito fosse in Cina. «Ora vedo se posso chiamarlo. Aspettate un momento.»

Ken attese in preda a una tensione angosciosa.

«Pronto» disse la signora Parker dopo una lunga attesa «vi faccio ri-

chiamare. In questo momento sta parlando con due tizi, non so chi siano ma non penso che dovrebbe tardare molto.»

«Grazie» disse Ken e riagganciò.

Si avvicinò al mobile bar, si versò del whisky e lo bevve, poi prese una sigaretta e l'accese. Non poteva fare altro che aspettare.

Che cosa sarebbe successo a Parker? Sarebbe riuscito a ingannare Donovan? Avrebbe ammesso di aver conosciuto Fay Carson? Avrebbe detto a Donovan di aver dato a Ken il numero di Fay? Parker si sarebbe ricordato che lui aveva un abito grigio chiaro?

Non riuscendo a stare fermo mentre il suo cervello era in preda all'angoscia, si alzò e uscì in giardino, percorse il vialetto fino al cancello e guardò su e giù per la via. Voleva andare fino all'angolo per vedere se l'autopattuglia era ancora davanti alla casa di Parker ma aveva paura che i poliziotti potessero vederlo.

Dopo aver guardato per un lungo momento ritornò in casa.

Poi, dal nulla, improvvisamente un pensiero paralizzante gli venne in mente.

Che cosa ne aveva fatto del registro che aveva preso dal gabbiotto dell'addetto al parcheggio?

Si sentì un gran caldo, poi un gran gelo quando si rese conto di non aver idea di cosa ne fosse successo. Fino a quel momento se n'era completamente dimenticato.

Ricordò di esserselo fatto scivolare in tasca mentre parlava con il guardiano ma non ricordava di cosa ne aveva fatto dopo.

Nel vestito non l'aveva messo. Prima di portarlo ai grandi magazzini Gaza aveva controllato attentamente tutte le tasche.

E allora dov'era? Era caduto per la strada?

Se l'avessero trovato l'avrebbero riconosciuto. Avrebbero controllato presso i proprietari di tutte le macchine segnate sul registro sul quale c'era anche il numero della sua targa.

Si guardò attorno freneticamente. Se gli era caduto in casa da qualche parte, poteva darsi che Carrie l'avesse trovato e l'avesse riposto come faceva con tutto.

Diede inizio a una ricerca febbrile e inutile.

Quando ebbe la certezza che il registro non era in casa si stava facendo buio. In preda al panico stava fermo a guardarsi attorno nel salotto ora in disordine.

Forse il registro era scivolato fuori dalla tasca mentre era in macchina?

Che stupido era!

Certo, doveva proprio essere successo questo. Avrebbe dovuto guardare in macchina per prima cosa.

Si avvicinò alla porta, l'aprì, guardò in direzione del garage e in quel momento vide Parker al cancello.

Si fermò di colpo, guardò Parker che stava avvicinandosi nel crepuscolo, la testa bassa, le spalle incurvate.

«Devo parlarti» disse quando gli fu vicino.

«Entra» rispose Ken e gli fece strada accompagnandolo nel soggiorno dove accese la luce.

«Scusami per il disordine, è che ho perso una cosa e la stavo cercando.»

Parker raggiunse una poltrona e vi si lasciò cadere. Il volto grasso, di solito rosso, ora appariva pallido e flaccido e le mani, quando le posò sui braccioli della poltrona, tremavano.

«Se hai qualcosa da bere...» disse.

«Certo» rispose Ken e preparò due whisky con soda. «C'è stato qui quel poliziotto, voleva il tuo indirizzo. Ho cercato di chiamarti ma lui è stato più veloce di me.»

Parker lo fissò con espressione sconcertante, attenta. Ken gli porse il bicchiere, poi goffamente raggiunse una poltrona e vi sedette.

«Che cosa è successo?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Da me non hanno cavato proprio niente» disse Parker con voce piatta e incolore. «Io mi sono attenuto alla mia versione. Ho dovuto farlo per forza. Il sergente mi ha detto che mentivo, mi ha detto che avevo chiamato Fay, io gli ho detto di dimostrarlo. Non mi ha spaventato ma ci si è provato. Quando ha visto che non riusciva a ottenere nulla ha detto che non pensava l'avessi uccisa io. Carino, vero? Sperava che io potessi dirgli chi erano gli amici di lei. Non ho osato ammettere di conoscerla e ho giurato di non averle telefonato io. Lui mi ha risposto che non era stata fatta alcuna altra telefonata dalla cabina telefonica all'ora in cui io ho detto di aver chiamato Maisie. Dal modo in cui parlava, ho intuito che solo tu mi avevi visto usare il telefono quindi ho detto che forse mi ero sbagliato circa l'ora. Gli ho anche detto che forse avevo chiamato Maisie prima delle dieci, così lui ha detto che voleva parlare con lei.» Parker tracannò una sorsata lunga di whisky, si asciugò il volto e si guardò i piedi. «Sono stati dieci minuti piuttosto terribili. Non penso che riuscirò a dimenticare la mia attesa in giardino mentre l'altro poliziotto parlava con Maisie. Lei è stata fantastica, deve avere intuito che mi ero messo in un pasticcio e ha mentito spudoratamen-

te. Ha detto al sergente che l'avevo chiamata poco dopo le nove, e non dopo le dieci come avevo detto io. Il sergente ci è cascato in pieno e ha persino detto che io le avevo telefonato alle dieci. Lei è stata così sicura che lui ha finito per crederle. Lui si è persino scusato con me.»

Ken si rilassò sulla poltrona.

«Non so dirti quanto sia contento...»

Di nuovo Parker lo guardò con occhi strani e penetranti. «Quando se ne sono andati ho detto la verità a Maisie» disse piano. «Lei l'ha presa molto male.»

«Non le avrai detto della ragazza? Che tu e lei...?»

«Ho dovuto. Lei ha capito che avevo mentito al sergente. Non sono riuscito a guardarla in faccia e a mentirle. Mi ha chiesto a bruciapelo se me la spassavo con Fay e ho dovuto ammetterlo.»

Ken si rese conto che se Ann gli avesse posto la stessa domanda nemmeno lui sarebbe riuscito a mentirle.

«Mi dispiace...»

«Sì.» Parker si passò una mano sul volto. «L'ha presa piuttosto male. Naturalmente sua madre ha sentito tutto e ha reso le cose molto difficili. Questa storia potrebbe rovinare il mio matrimonio.»

«Non so dirti quanto mi dispiaccia.»

«Be', me lo sono voluto io. È strano, ma mi sentivo così sicuro con Fay! Pensavo che nessuno se ne sarebbe mai accorto. Che pazzo sono stato!» All'improvviso alzò gli occhi e fissò duramente Ken. «Ma adesso basta parlare di me, non intendo più parlare dei miei guai. C'è una cosa che voglio dirti. Il sergente mi ha dato una descrizione dell'uomo che stanno cercando. Pensano che abbia ucciso lui Fay. Ho riflettuto su quello che mi ha detto.» Si chinò e proseguì: «Sei proprio sicuro, Holland, di non essere andato ieri sera da Fay?»

Il cuore di Ken mancò un colpo, poi prese a battere velocemente. Si rese conto di cambiar colore. Fece il tentativo disperato di guardare Parker negli occhi, ma non vi riuscì. Per nascondere la paura cercò una sigaretta, l'accese e poi disse, con voce roca e tremante: «Non so dove vuoi arrivare, Max, te l'ho già detto, ho passato la serata qui.»

Parker continuava a fissarlo.

«Credo che tu stia mentendo» gli disse. «Sei andato a casa sua?»

«Ti dico di no!» esclamò Ken, alzandosi.

«Santo cielo!» disse Parker impallidendo. «Quando mi ha dato la descrizione mi è venuto in mente che ti si adattava. Mi sono chiesto se sei stato

tu ma non riuscivo a capacitarmene. Ora so che sei stato tu.»

Ken si sentiva così spaventato che non riusciva quasi a respirare.

«Hanno detto che stanno cercando un uomo alto, bruno, di bell'aspetto, sulla trentina» proseguì Parker con voce stridula. «Che indossava un vestito grigio e aveva un cappello grigio. Hanno detto che ha una Lincoln verde piuttosto malridotta.» Si alzò, malfermo sulle gambe. «Maledizione! Devi essere stato tu! Hai dipinta la colpevolezza sulla faccia.»

I due uomini si fissarono in silenzio, entrambi tremanti, Ken spaventato, Parker inorridito.

«Non sono stato io!» sbottò Ken. «Devi credermi, Max, giuro che non sono stato io!»

«Non voglio sentire nulla» disse Parker con violenza. «Non so che cosa tu abbia combinato ma, di qualunque cosa si tratti, devi tenermi fuori, capisci? So che ti ho dato il suo numero di telefono ma per amor del cielo non dirlo alla polizia. Hai già distrutto la mia famiglia. Se salta fuori che ti ho dato il suo numero di telefono perderò anche il posto, finirò su tutti i giornali del paese. Devi tenermi fuori da questa faccenda!»

«Ti dico che non sono stato io» Ken afferrò il braccio di Parker. «Devi credermi!»

Parker si divincolò e indietreggiò.

«Che io ti creda o meno non ha la minima importanza. Sta alla polizia decidere. Presto o tardi arriveranno a te, hanno la tua descrizione. Tra non molto ti troveranno e, quando lo faranno, devi stare zitto per quanto mi riguarda, capisci?»

«Oh, piantala di parlare di te» disse Ken all'improvviso furibondo. «Pensi solo a te stesso, e io?»

«Il pasticcio è tuo, non mio» esclamò Parker.

«Ah, davvero? Tu sei il responsabile, sei stato tu che hai continuato a insinuare che dovevo passare una serata a spassarmela! D'accordo, sono stato uno stupido a dar retta ai tuoi sporchi suggerimenti, e ancora più stupido a metterli in atto. Ma se non fosse stato per te, io non...» Ken si interruppe rendendosi conto di quello che stava dicendo, poi, vedendo l'espressione inorridita di Parker, non riuscì più a controllarsi.

«Sì, lo ammetto, ieri sera sono stato con lei, ero nel suo appartamento, ma non l'ho uccisa io! Lei è andata in camera da letto e mi ha lasciato nel soggiorno...»

«Piantala!» urlò Parker con il volto contratto. «Non sai quello che dici, non voglio più ascoltarti. Stai cercando di rendermi complice raccontan-

domi questa storia. Non voglio ascoltarla. Tienimi fuori! Non ti chiedo altro, questa faccenda riguarda te, non ha niente a che vedere con me. Io ti chiedo solo di non dire loro che ti ho dato il suo numero di telefono!»

Ken fissava il volto bianco e contratto di Parker e, all'improvviso, attinse coraggio dalla paura dell'altro.

«Non ti preoccupare, ti terrò fuori. Ma non dimenticare che sei moralmente responsabile. È stato solo per causa tua che sono andato a casa di lei. Sei tu che mi hai messo in questo pasticcio, non dimenticartene, e adesso vai!»

Parker non aveva bisogno di incoraggiamenti. Raggiunse in fretta il vestibolo, aprì la porta di ingresso e si avviò per il vialetto, correndo scompostamente.

Ken si avvicinò alla finestra e lo guardò allontanarsi.

Be', per lo meno terrà la bocca chiusa, pensò. È persino più spaventato di me.

Ma ormai la situazione era pericolosa. Avvilito, pensò al proprio futuro. Doveva stare attento a Sweeting, evitare la bionda, e ora, giorno dopo giorno, avrebbe dovuto lavorare a fianco di Parker il quale sapeva che lui era stato con Fay e credeva che lui l'avesse uccisa.

Presto o tardi Ann sarebbe tornata e allora per lui sarebbe cominciato un nuovo incubo.

Guardò dalla finestra senza vedere nulla, in preda alla paura. Non sembrava vi fosse via di uscita, e quel coraggio che aveva dimostrato brevemente ora l'aveva già abbandonato.

Fece qualcosa che non aveva più fatto da quando era bambino. Passò in camera da letto e, inginocchiatosi accanto al letto, cercò di pregare.

20

Il tenente Harry Adams percorse il vialetto buio che portava all'ingresso del night-club la Rosa Azzurra. Si stringeva nelle spalle per difendersi dalla pioggia.

Suonò il campanello e quando lo spioncino si aprì disse: «Voglio Sam.»

Joe, il portiere, lo guardò, esitò, poi gli aprì la porta.

«Vado a chiamarlo, tenente.»

Adams si accese una sigaretta e si guardò attorno nel vestibolo molto decorato. La guardarobiera fece per avvicinarsi, lo riconobbe di colpo e si fermò bruscamente, come se si fosse trovata davanti un serpente. Quindi si

affrettò a entrare nella toilette per signore.

Adams era abituato a quel tipo di accoglienza. Lo divertiva anche blandamente.

Una rossa in abito da sera molto scollato, con un paio di occhiali verde smeraldo a forma di diamante uscì dalla toilette, lo guardò, si accinse a fare un sorriso professionale che svanì dalle labbra pesantemente truccate alla vista dello sguardo gelido di Adams.

Si affrettò a raggiungere le scale che portavano al ristorante sfiorando Sam Darcy che stava salendole.

«Buona sera, tenente» disse Darcy con occhi cauti. «Non vi vediamo spesso da queste parti. Posso fare qualcosa per voi, o siete qui per rilassarvi?»

«Sono qui per lavoro, Sam» disse Adams, osservando il grosso negro dalla testa ai piedi. Arrivava a stento all'altezza del diamante che Darcy aveva sulla camicia ma la mole del negro non sembrava impressionarlo. «Voglio parlarti. Andiamo dove possiamo stare tranquilli.»

«D'accordo» disse Darcy con riluttanza. «Entrate nel mio ufficio.» Lo condusse per il corridoio, aprì una porta e lo fece entrare in una grande stanza arredata lussuosamente, con una scrivania accosto alle finestre protette da pesanti tendaggi.

Claudette, la moglie di Darcy, stava davanti alla scrivania e stava contando una pila di denaro. Alla vista di Adams spalancò gli occhi, e rivolse uno sguardo preoccupato al marito.

«Vai, tesoro» disse Darcy. «Il tenente ed io dobbiamo parlare.»

La donna lanciò un'occhiata spaventata ad Adams, si affrettò a spingere il denaro in un cassetto e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Adams sedette.

«Bevete qualcosa, tenente?»

«Sono in servizio, Sam.»

Darcy si preparò un whisky con soda e sedette dietro la scrivania.

«C'è qualcosa che non va?»

«No, a meno che tu non abbia la coscienza sporca» disse Adams fissandosi i piedi piccoli. «Si tratta di Fay Carson.»

Darcy aveva già intuito che quella era la ragione della visita di Adams. Attese senza dire nulla.

«Donovan è già stato qui?» chiese Adams.

«Sì, un paio di ore fa.»

Adams annuì.

«Se lo rivedi non dirgli che abbiamo parlato. Mi occupo della cosa, ma indipendentemente da lui. Questa storia potrebbe diventare un pasticcio politico, bisogna andare con i piedi di piombo.»

Darcy se ne era reso conto non appena aveva saputo che Fay era stata uccisa, ma non lo disse.

«D'accordo, tenente.»

«Con te sono sempre andato d'accordo, Sam» proseguì Adams. «Qualche volta avrei potuto renderti le cose difficili, per esempio quando quella donna si è denudata. La maggior parte dei club sarebbero stati chiusi dopo una scena del genere. Poi c'è stata quella sparatoria in dicembre e credo che tu abbia avuto qualche favore da me. Questo sarebbe il momento adatto per dimostrarmi che tu lo hai apprezzato.»

«Farò tutto quello che posso, tenente» rispose Darcy con calma.

Adams fece cadere la cenere per terra.

«Voglio risolvere in fretta questa storia, non credo che Donovan andrà molto lontano.»

I suoi freddi occhi azzurri fissarono quelli di Sam. «Può darsi che abbia un colpo di fortuna, che trovi qualcosa, ma ne dubito. Non ha bisogno del tuo aiuto.»

«Finora non l'ha avuto» disse Darcy.

«Tra qualche mese, certo tra un anno, Lindsay Burt potrebbe diventare il nuovo capo politico» proseguì Adams. «L'attuale amministrazione è pericolante. Tu, e per un certo verso anche io, devi guardare davanti a te. Burt potrebbe farti chiudere, Sam, una volta entrato in carica. Questo locale non è pulito come potrebbe sembrare, ma se tu fossi disposto a collaborare lui potrebbe pensare di doverti qualcosa e potrebbe lasciarti in pace.»

«Capisco, tenente.»

«Bene.» Adams spense la sigaretta, ne accese un'altra e lasciò cadere il fiammifero nel posacenere. «Hai visto la Carson ieri sera?»

«Sì.»

«Con chi era?»

«Con un bell'uomo alto, bruno, di bell'aspetto, vestito di grigio.»

Adams annuì.

«È lui. L'avevi mai visto prima?»

«No.»

«Era un amico o un cliente?»

«Non lo so. Mi è parso che stessero bene insieme. Non aveva mai portato un cliente qui, prima.»

«Quindi poteva essere un amico?»

«Non lo so, tenente, non me lo ha presentato e credo che, se fosse stato un amico, lo avrebbe fatto.»

«Aveva l'aria di un uomo che ucciderebbe una ragazza con lo scalpello del ghiaccio?»

Darcy scosse la testa.

«No di certo. Il suo aspetto mi è piaciuto.»

«Forse non ne aveva l'aria, ma tutto porta a lui. È stato visto uscire dal suo appartamento all'incirca all'ora in cui lei è morta, ma perché l'avrebbe uccisa? Che tipo era lei, Sam? Capace di ricattare qualcuno?»

«No» rispose con fermezza Darcy. «Non era affatto quel tipo di ragazza, tenente. Forse era uscita dai binari, ma non fino a questo punto. Escludo il ricatto.»

Adams sollevò le spalle. «E allora perché l'ha uccisa? Pensi che fosse un matto?»

«Non mi è sembrato. Di solito si capisce quando lo sono. Mi ha stupito vederlo con Fay, non aveva l'aria di essere un tipo da stare con lei.»

Adams rimase assorto a lungo. «Conoscevi Fay da tempo, vero?»

«Da circa quattro anni.»

«Hai idea di chi potrebbe averla uccisa, se non è stato quel tipo?»

Darcy cambiò posizione sulla sedia. Prese il bicchiere di whisky, ne bevve un po' e si riappoggiò allo schienale, tenendo il bicchiere nell'enorme mano nera.

«Non lo direi a nessuno, tenente, ma dato che me l'avete chiesto un'idea ce l'ho» disse lentamente. «Potrebbe essere un'idea sbagliata.»

«Non importa. Dimmela.»

«Circa un anno fa, Fay e Johnny Dorman erano sempre insieme. Lui ha scoperto che lei faceva la prostituta e l'ha picchiata. Io l'ho sorpreso in quel momento e l'ho bloccato. Se non fossi arrivato forse l'avrebbe uccisa. Lui era fuori di sé. Ho avuto il mio da fare per fermarlo. Ho chiamato sua sorella. Fay era malridotta, l'aveva colpita con l'attizzatoio. La sorella ha messo Johnny in una clinica dove è rimasto per quasi un anno. È uscito ieri, guarito. Un tizio che conosco lo ha visto ieri sera al Paradise Club e lo ha sentito chiedere a Louie dove poteva trovare Fay. Ho pensato che potesse provocare qualche guaio e allora l'ho chiamata a casa ma non ho avuto risposta.» Guardò fissamente Adams. «Io penso che Johnny l'abbia trovata.»

Adams rimase immobile, fissandosi le mani.

Johnny Dorman! Se lo ricordava bene. Un bel ragazzo biondo e snello che era solito frequentare le sale da biliardo della 66th.

«Questo l'hai detto a Donovan?»

Darcy scosse la testa.

«Non ha voluto sapere le mie idee in proposito.»

Adams si sfregò la guancia.

«Dorman. Be', sì, è abbastanza logico. D'accordo, lo farò fermare. Niente di male cercare di scoprire dov'era quando lei è morta.»

«Può darsi che non lo sappiate, tenente» disse Darcy con calma «ma la sorella di Dorman sposerà Sean O'Brien.»

Adams spense la sigaretta. E il suo volto non mutò espressione. «Non lo sapevo.» Si alzò. «Questo potrebbe rendere delicata la situazione. Grazie per l'informazione; tieni la cosa tra te e me, non voglio che nessun altro lo sappia.»

«Nessuno lo saprà» rispose Darcy. «Il tizio che me lo ha detto e Louie sono gli unici due che lo sanno, oltre a voi e me. E di loro mi occupo io.»

Adams prese a camminare lentamente per la stanza.

«La cosa è molto delicata» ripeté. «Se O'Brien scopre che voglio parlare con Johnny potrebbe bloccarmi. Non sai dove si trova Johnny, vero?»

Darcy scosse la testa.

«Hai qualche idea?»

«Potrebbe essersi nascosto da sua sorella, ai vecchi tempi gli era molto legata.»

Adams fece una smorfia.

«Questo peggiora la situazione. Sì, potrebbe essere da lei, puoi controllare per me, Sam? Io devo tenermi al coperto in questa faccenda. Vuoi cercarlo per me?»

Darcy esitò.

«Ti tornerà utile» disse Adams, osservandolo. «Io sto con Burt, e farò in modo che tu non abbia fatto questo per niente.»

«D'accordo» rispose Darcy «passerò parola, però non posso promettere nulla. Comunque non mettetevi in testa idee sbagliate, tenente. Probabilmente non si è nemmeno avvicinato a Fay ieri sera.»

«Oh, certo, voglio solo dieci minuti con lui. Trovalo in fretta, Sam, è urgente.»

Uscito di nuovo sotto la pioggia violenta, Adams percorse il vialetto e salì in macchina, si accese una sigaretta e rimase a fissare distrattamente il cruscotto illuminato, mentre il cervello lavorava alacremente.

Dunque la sorella di Dorman stava per sposare O'Brien. Se Dorman aveva ucciso Fay, O'Brien poteva trovarsi in un grosso guaio.

Adams aspirò profondamente il fumo e lasciò che gli uscisse per le narici sottili.

C'erano due modi per giocare quella mano, pensò. Seguire la linea a lungo termine o quella a breve scadenza. Poteva mettersi in contatto con O'Brien e andare da lui, ma sarebbe stato meglio essere paziente e andare da Burt. Prima di poter fare l'una o l'altra cosa doveva dimostrare che era stato Johnny Dorman.

Avviò l'accensione e il motore si svegliò.

Quella faccenda poteva essere abbastanza grossa per scalzare non solo Motley ma anche O'Brien, pensò. Questa è quella occasione che stavo aspettando e, accidenti, devo gestirla bene!

Ingranò la marcia e si diresse verso la Centrale.

21

Sean O'Brien al volante della sua grossa Cadillac percorreva un tratto solitario della sponda del fiume. La strada di terra battuta era polverosa e sconnessa, non c'era più traffico da quelle parti da quando la fabbrica di scatolame aveva chiuso. I pochi capannoni che erano rimasti e il molo malridotto erano diventati il luogo adatto per lasciare la macchina e salire sul motoscafo che l'avrebbe portato al cabinato di Tux.

Raggiunse il capannone sconnesso, spense il motore e scese dalla macchina. A piedi si portò fino al molo dove il motoscafo stava aspettando.

Il *Willow Point*, un vecchio cabinato arrugginito di ventiquattro metri, era all'ancora a mezzo miglio di distanza dalle secche. Usato da Tux all'apparenza per pescare quando ne aveva voglia, era anche un nascondiglio conveniente e sicuro per gli amici di Tux che si trovavano nei guai.

O'Brien salì sul motoscafo, fece un cenno di saluto al mulatto seduto a prua e sedette a sua volta.

Il mulatto mollò le cime, scostò l'imbarcazione dal molo, quindi avviò il motore e attraversò l'estuario fangoso, dirigendosi verso il cabinato di Tux.

Quando il motoscafo arrivò Tux si sporse dalla balaustra. Era tozzo, poderoso e scuro di pelle. Gli slavati occhi azzurri erano in continuo e irrequieto movimento, il volto carnoso e brutale era duro e bisognoso di una rasatura. Portava una camicia nera dal colletto aperto, pantaloni sporchi bianchi e un berrettino da marinaio sghembo verso l'occhio destro.

Era l'unico sopravvissuto ai tempi dell'attività passata di O'Brien, un uomo pericoloso con il coltello o con la pistola. Per O'Brien era impagabile. Lo remunerava bene e non era mai successo che Tux fallisse in qualunque cosa, per quanto difficile o pericolosa.

Tux portò mollemente un dito al berretto mentre O'Brien saliva a bordo.

«Dov'è?» chiese O'Brien.

«Sotto» disse Tux, facendo col pollice un cenno verso la scala di boccaporto. Seduto su uno scatolone vuoto, di guardia all'imbocco della scala, c'era un grosso negro nudo fino alla cintola che sorrise timidamente a O'Brien, quindi si alzò e si scostò.

«Che cosa è successo?» chiese O'Brien.

«Qualche difficoltà» rispose con indifferenza Tux. Aveva passato una vita a occuparsi di difficoltà. «Ho dovuto pestarlo un po', ma l'abbiamo portato via senza che nessuno ci vedesse. Mentre stavamo portandolo a bordo ha cercato di fare difficoltà e allora Solly ha dovuto pestarlo ancora un po'.»

«È ferito?» chiese bruscamente O'Brien.

«Solo un colpetto» disse Tux scrollando le spalle. Era un esperto nel picchiare la gente. Sapeva esattamente dove e quanto duramente colpire.

«Niente di grave. Volete parlargli, capo?»

«Sì.»

Tux lo condusse sotto il ponte, quindi lungo un corridoio e si fermò davanti a una cabina, tolse una chiave di tasca, aprì la porta e la spalancò. Entrò seguito da O'Brien.

Johnny Dorman giaceva sul lettino, una lunga gamba penzolante fuori. Aprì gli occhi quando O'Brien gli si avvicinò.

O'Brien lo guardò con volto privo di espressione.

Johnny somigliava in modo straordinario alla sorella, senza però avere la sua forza di carattere. Aveva lo stesso naso ben fatto e gli stessi occhi verdi, e i capelli folti avevano lo stesso colore di quelli di Gilda.

Un debole di bell'aspetto, pensò O'Brien. Sono proprio fortunato che lei abbia un verme simile per fratello!

«Salve, Johnny» disse.

Johnny non si mosse. Fissò O'Brien con gli occhi verdi e attenti.

«Cosa ti è saltato in mente, Sean?» chiese. «Gilda non sarà contenta quando glielo dirò.»

O'Brien prese una sedia e sedette. Fece un cenno a Tux, che uscì chiudendosi la porta alle spalle. Prese di tasca un portasigarette d'oro e lo porse

a Johnny.

Dopo un attimo di esitazione Johnny prese una sigaretta e se la fece accendere.

«Per ora non parliamo di Gilda» disse O'Brien. «Parliamo di te. Come stai, Johnny?»

«Prima che quel negraccio mi colpisse stavo bene» rispose Johnny. «Non penserai di cavartela così a buon mercato, vero?»

«Io me la cavo quasi sempre» ribatté O'Brien. «Ho saputo che i medici ti hanno dichiarato guarito.»

«E con questo? L'avrebbero potuto fare anche prima, solamente che volevano estorcermi più denaro possibile» disse Johnny con una risatina ironica. «Sono tutti uguali, pensano soltanto a quello che possono estorcermi.»

«Avevo l'impressione che fosse tua sorella a pagare i conti» disse O'Brien con calma. «È gentile da parte tua preoccuparti tanto per lei.»

Johnny rise.

«Gilda ha tutto il denaro che vuole, al momento, e io non ne ho. Se dovesse entrare in un manicomio, mi occuperei io di lei. Inoltre sta per sposarti, vero? Sarà ricchissima. Non è troppo aspettarsi che paghi i conti del mio medico, vero?»

O'Brien dovette fare uno sforzo per controllarsi.

«Sei un piccolo verme, Johnny! Sono contento che tu non sia mio fratello.»

«Ma sarò tuo cognato» disse Johnny con una risata. «Voglio dire, se Gilda ti prenderà ancora dopo quello che mi hai fatto. Devi essere pazzo a farmi uno scherzo del genere. Ma forse non dirò niente, ti costerà dieci bigliettoni farmi tenere la bocca chiusa. Suppongo non avrai difficoltà a racimolarli, vero?»

«Nessuna difficoltà» disse O'Brien tranquillamente. «Ma non caverai niente da me. Non capisco perché tu non mi abbia chiesto come mai sei qui.»

Negli occhi di un verde profondo si accese una espressione imbarazzata.

«Bene, d'accordo, perché sono qui?»

«Ovviamente perché la cura non ha funzionato. Sei ancora un malato di mente, Johnny.»

Il volto di Johnny divenne bianco e i suoi occhi luccicarono.

«Ah sì? Non mi metti paura. Sai benissimo che non sposerai Gilda se cerchi di fare il prepotente. I dottori dicono che sto bene e sto bene.»

«Allora perché hai ucciso Fay Carson?» chiese O'Brien. «Non mi sembra che deponga molto a favore della tua sanità mentale, vero?»

Johnny distolse lo sguardo.

«Non so di che cosa stai parlando» disse a disagio.

«Oh, sì che lo sai. Ieri sera sei andato nell'appartamento di Fay Carson e l'hai pugnalata con uno scalpello per il ghiaccio.»

«Sei pazzo! Ieri sera ero con te e tu non potrai smentirmi, Sean.»

O'Brien scosse la testa.

«Niente da fare. Ieri sera ero a una festa. Perché l'hai uccisa?»

«Chi dice che sono stato io?» chiese Johnny.

«Perché cerchi di bluffare con me?» chiese seccamente O'Brien. «Avevi minacciato di ucciderla prima di entrare in clinica, non appena sei uscito l'hai uccisa. Pensi di poterla passare liscia?»

Johnny lo fissò.

«So di poterla passare liscia.»

«Dunque lo ammetti?» disse O'Brien.

«D'accordo, lo ammetto» rispose Johnny. «Avevo detto che l'avrei fatta fuori e mi piace mantenere le promesse. L'avevo avvertita, lei ha continuato con il suo sporco gioco e logicamente non c'era altro da fare.»

O'Brien non aveva avuto il minimo dubbio che fosse stato Johnny a uccidere Fay ma non si era aspettato che fosse così sfacciato nell'ammetterlo.

«E quanto tempo credi che ci metterà la polizia per arrivare sino a te?»

Johnny rise.

«Non dire stupidaggini! A che serve avere come futuro cognato un boss della politica se uno non può nemmeno far fuori una sporca sgualdrina quando merita di essere uccisa? Ti ho facilitato le cose. Quando l'ho ammazzata c'era un tizio insieme con lei e lui può beccarsi la condanna. Ti sarà certamente facile addossare la colpa a lui. Hai il sovrintendente in tasca, non è vero? Farà quello che gli dici.»

«Dài troppe cose per scontate» gli rispose con calma O'Brien. «E se non facessi nulla del genere?»

«Ma lo farai» rispose Johnny con noncuranza. «Non puoi permetterti il lusso di lasciare che i piedipiatti mi arrestino, Sean. So come hai perso la testa per Gilda e non te ne faccio una colpa: è un donnino sexy e qualunque uomo con la testa sulle spalle desidererebbe sposarla. Ma se la polizia mi prendesse tu non oseresti sposarla. So bene quanto hai evitato di comparire alle luci della ribalta da quando hai assunto il controllo dell'amministrazione. Tu non mi inganni, Sean, hai qualcosa da nascondere e la pub-

blicità è proprio quello che non desideri.»

O'Brien lo osservò con il volto privo di espressione. Una furia fredda e micidiale si era impadronita di lui, ma non lo diede a vedere.

«Mi domando se l'hai veramente uccisa» disse lentamente.

Johnny rise.

«Non occorre che tu mi creda, se non vuoi» rispose con indifferenza. «È stato facile. Lei aveva una cattiva memoria e rimaneva sempre chiusa fuori di casa. Quella piccola stupida era solita tenere una chiave di riserva sotto lo stuoino. Ero andato a casa sua, ho trovato la chiave, sono entrato e mi sono nascosto in camera da letto. Lei è tornata con quel tizio.» Il suo volto scarno si indurì. «Io avevo già preparato lo scalpello per il ghiaccio. Era così spaventata che non ha nemmeno urlato. Avrei voluto che vedessi la sua faccia. Si era spogliata e si stava ammirando nello specchio. Le sono arrivato alle spalle, lei mi ha visto nello specchio e si è voltata. Non pensavo che un volto umano potesse avere un'espressione così impaurita. L'ho colpita, è stato facilissimo. Lei è caduta di traverso sul letto guardandomi. Dall'altra stanza il tizio l'ha chiamata chiedendole quanto tempo ci avrebbe messo. Allora ho fatto saltare la luce e me la sono filata. È stato facilissimo.»

«Qualcuno ti ha visto lasciare l'appartamento?» chiese O'Brien.

«No di certo, pensi che sia uno stupido? Ho badato che nessuno mi vedesse.»

«Gilda sa che sei in città, lo sa anche qualcun altro?»

Johnny abbassò lo sguardo.

«No.»

«Come sapevi dove abitava Fay?»

Ancora una volta Johnny scostò lo sguardo.

«So che andava spesso alla Rosa Azzurra. Ho corso il rischio e sono andato fin lì. L'ho vista uscire e l'ho seguita.»

O'Brien fece un gesto spazientito.

«Non mentire, Johnny! Mi hai appena detto che la stavi aspettando quando ha fatto ritorno a casa con quel tizio. Come potevi seguirla se eri già in casa sua prima che lei arrivasse?»

Johnny sorrise.

«Tu sei un vero e proprio piedipiatti eh, Sean? Be', se vuoi proprio saperlo ho chiesto a Paradise Louie dove abitava.»

«Dunque lui sa che la cercavi? Sei un idiota! Pensi che terrà la bocca chiusa?»

«Questo è compito tuo» ribatté Johnny con noncuranza. «Tu puoi manipolare Louie come vuoi. Sarà meglio che tu lo vedi e sistemi tutto.»

O'Brien rimase immobile a fissare il pavimento, pensoso.

«Non l'avrei toccata se non avessi avuto la certezza della tua protezione» proseguì Johnny. Mise le gambe giù dal lettino. «Sono stufo marcio di questa cabina puzzolente. Andiamo alla tua banca a prelevare dieci biglietttoni e poi io me ne andrò a New York.»

O'Brien alzò il viso.

«Ti stai illudendo, Johnny» rispose e dalla sua voce traspariva una punta della sua furia. Si alzò, andò alla porta, l'aprì e chiamò Tux che stava aspettando fuori.

«Entra.»

Tux avanzò silenziosamente nella cabina, chiuse la porta e vi si appoggiò contro.

Johnny lo guardò con circospezione e si rimise sulla brandina.

«Senti, Sean» disse «da te ho sopportato abbastanza, non cercare di farmi altre cose strane se non vuoi pentirtene.»

O'Brien lo ignorò.

«Johnny resta qui» disse a Tux «fino a che non ti dirò io di lasciarlo andare. Sei responsabile per lui, se cerca di andarsene starà a te impedirgli in qualche modo di non provarci di nuovo. È affidato alla tua custodia, Tux, se non si comporta bene fagli saltare via quella maledetta testa!»

«D'accordo, capo» rispose Tux e il suo volto brutale si rischiarò un poco.

«Non puoi trattarmi così!» esclamò Johnny. «Se non mi lasci andar via subito da questa barca ti rovinerò!»

«Stupido verme!» ringhiò O'Brien. «Resterai qui fino a che lo dico io. Chiudi quel becco se non vuoi che te lo faccia chiudere io.»

Johnny si avventò verso O'Brien agitando i pugni ma, prima che riuscisse ad arrivargli vicino, Tux si era fatto avanti, lo aveva bloccato e lo aveva rimandato indietro con una spinta.

«Te la farò pagare!» gridò Johnny guardando O'Brien con occhi torvi. «Farò in modo che Gilda non ti sposi, grand'uomo!»

O'Brien lanciò un'occhiata a Tux, annuì e aprì la porta della cabina.

Tux avanzò strisciando i piedi, diede un colpetto sulla spalla a Johnny perché si girasse, poi gli affondò un pugno in viso.

Il giovane sbatté la testa contro la parete e scivolò a terra carponi.

O'Brien osservava dalla soglia.

«Ammorbidiscilo un po'» disse «senza fargli troppi danni.»

Mentre lui usciva sul corridoio, Tux indietreggiò e sferrò un calcio nelle costole a Johnny mandandolo a finire per terra.

O'Brien chiuse la porta. Risalì sul ponte, ritornò sul motoscafo e il sorriso che gli scopriva i denti era immobile e privo di allegria.

22

Raphael Sweeting era fermo sul bordo del marciapiede in attesa di una sosta del traffico per attraversare. Teneva il pechinese sotto braccio e il cane osservava il traffico con la stessa impazienza del suo padrone.

Aveva smesso di piovere e il calore umido faceva sudare Sweeting. Osservò l'ondata di traffico che gli sfilava davanti e pensò che sarebbe stato molto piacevole se avesse avuto abbastanza denaro per comprarsi una macchina.

In quel momento Sweeting valeva esattamente due dollari e sessanta cents e, nonostante il suo indomabile ottimismo, non vedeva la possibilità di aumentare il suo patrimonio nel corso di quella settimana.

Al mattino, nonostante le interruzioni, l'eccitazione per la visita della polizia e la rimozione del cadavere di Fay, che lui aveva seguito con interesse morboso da dietro le tende della sua finestra, aveva preparato e spedito la solita quantità di cinquanta lettere di richieste, scritte con molta cura. Sapeva per esperienza che ci sarebbero voluti almeno dieci giorni per avere qualche risposta e non era certo che le risposte sarebbero state granché quando le avesse ricevute.

Da anni ormai Sweeting si basava, per i suoi guadagni, sulla carità e sulla credulità della gente. Il fatto di essere padrone di sé gli dava una tremenda soddisfazione. Le sue lettere ben scritte a chiunque finiva sui giornali, soprattutto le persone che avevano ereditato denaro o che avevano avuto uno spettacolare successo qualunque, lettere in cui spiegava la propria disastrosa situazione e chiedeva che gli mandassero qualche dollaro e che il bene sarebbe stato loro ricambiato, gli rendevano abbastanza per mantenerlo discretamente. Quando le risposte erano scarse si dedicava al ricatto o a furtarelli e proprio in quel campo era stato così sfortunato da incappare nella polizia. Nel corso di venti anni era già stato per otto anni in carcere e non desiderava tornarci.

Mentre stava sul bordo del marciapiede, pensava che avrebbe dovuto derubare qualcuno se voleva pagare l'affitto che scadeva alla fine della settimana.

Gli avvenimenti di quel mattino e la vista del sergente Donovan gli avevano scosso malamente i nervi e ora cercava di trovare un metodo meno rischioso per fare denaro.

Poi, mentre stava per scendere dal marciapiede, vide un uomo alto che usciva a grandi passi dall'ingresso laterale della National Eastern Bank.

Sweeting lo riconobbe subito: era l'uomo che la sera prima aveva accompagnato a casa Fay Carson.

Pieno di eccitazione, Sweeting attraversò di corsa la strada e gli si mise appresso.

Da molto tempo aveva capito che era contro i propri interessi dare informazioni alla polizia e quindi, quando Donovan gli aveva chiesto se aveva visto qualcuno con Fay, aveva tenuto la bocca chiusa.

Se avesse voluto avrebbe potuto dare a Donovan un mucchio di informazioni utili. Aveva visto Ken lasciare l'appartamento di Fay, ma, una ventina di minuti prima che Ken se ne fosse andato, Sweeting aveva sentito qualcuno uscire dall'appartamento soprastante e correre per le scale.

Si era precipitato verso la propria porta socchiusa ma, chiunque fosse stata la persona che scendeva di corsa le scale, correva troppo velocemente e lui non era riuscito nemmeno a intravederla. Inizialmente aveva pensato che si trattasse di Ken che se ne stava andando poi, quando più tardi lo aveva sentito scendere le scale in punta di piedi e si era avvicinato alla porta e lo aveva visto, si era reso conto che, oltre a Fay e a Ken, ci doveva essere stato qualcun altro nell'appartamento della ragazza. Quando aveva saputo da Donovan che la ragazza era stata uccisa, si era reso conto che la persona scesa per le scale così in fretta sarebbe facilmente potuta essere l'assassino e si era arrabbiato moltissimo con se stesso per non essere riuscito a vedere di chi si trattava.

Tuttavia non intendeva perdere perché aveva sbagliato. L'uomo giovane che camminava davanti a lui a grandi passi si trovava nell'appartamento al momento in cui Fay era morta. Doveva essere preoccupato da morire all'idea che la polizia potesse presumere che aveva ucciso lui Fay. Per Sweeting chiunque avesse la coscienza sporca costituiva una fonte potenziale di reddito e così, soddisfatto, allungò il passo delle gambe corte e grasse per non perdere di vista l'altro.

Era chiaramente il suo giorno fortunato, pensò. La faccenda doveva essere trattata con molta cura, ma era sicuro di riuscire a persuadere quel tizio a dargli una bella sommetta in cambio del silenzio.

L'uomo era uscito dalla porta laterale dell'Eastern National Bank, si dis-

se mentre procedeva frettolosamente per il marciapiede tenendo stretto Leo; questo significava che lavorava in banca. Forse non era ricco ma doveva avere un buon reddito fisso. Forse sarebbe stato meglio chiedergli trenta dollari al mese, piuttosto che una grossa cifra subito ma certo un uomo in quella posizione doveva avere dei risparmi. La cosa migliore sarebbe stato di chiedergli una somma globale, per esempio duecento dollari e poi un esborso regolare di trenta dollari al mese.

Seguì Ken sull'autobus e, nascondendosi dietro un giornale, si lasciò andare all'eccitazione della caccia.

Sembrava che Leo sapesse quello che stava succedendo. Si era raggomitolato sull'ampio grembo del suo padrone e stava immobile, ansimando un po', gli occhi sporgenti attenti e interessati.

Dopo un tragitto di venti minuti, Ken scese dall'autobus passando davanti a Sweeting senza notarlo.

Sweeting lo seguì, lo guardò comprare un giornale all'angolo e fermarsi a leggere le ultime notizie cercando di tenere due pacchetti sottobraccio.

Sweeting aveva già letto le ultime notizie e sapeva quello che dicevano. Osservò il volto pallido e impaurito di Ken con interesse. Non c'è da stupirsi che sembri spaventato, pensò carezzando la testa setosa di Leo con la punta di un dito sporco. La cosa dovrebbe essere facile: non c'è nulla di più semplice che trattare con la gente spaventata. Quello poteva essere il lavoretto più proficuo che aveva mai fatto.

Osservò Ken percorrere il vialetto che portava a un piccolo bungalow e fermarsi a parlare con una vecchia grassa che era saltata fuori da dietro la siepe della casa vicina poi, quando l'altro fu entrato nel bungalow, Sweeting attraversò e raggiunse una panchina sotto gli alberi da dove poteva vedere bene tutto e lì sedette.

Non c'era fretta, pensò mettendo Leo al proprio fianco. Si tolse il cappello e si asciugò la fronte lucida. Ora la mossa successiva era quella di scoprire chi era quel tizio e, ancora più importante, se era sposato o se aveva figli,

Moglie e figli erano leve molto utili nel gioco che Sweeting faceva.

Accavallò una gamba grassa sull'altra e sospirò soddisfatto. Avrebbe tenuto d'occhio il bungalow per un'oretta. La serata era piacevole e, con un po' di fortuna, la moglie, se una moglie c'era, sarebbe magari uscita in giardino.

Sweeting aveva una pazienza infinita. Per tutta la vita si era accontentato di aspettare che le cose venissero a lui senza mai tentare di fare uno sforzo

per ottenerle, e così se ne stava seduto nella luce del tramonto, la mente intorpidita mentre con le grasse dita sporche carezzava delicatamente il manto setoso di Leo e aspettava.

Poi, dopo circa un quarto d'ora, una macchina svoltò l'angolo e si avvicinò rapidamente.

Sweeting si irrigidì subito alla vista dell'autista.

La polizia!

Si affrettò ad aprire il giornale e vi si nascose dietro.

Il suo sogno di un reddito fisso andò in fumo mentre guardava il sergente Donovan scendere dall'auto.

Che sporca scarogna! pensò con amarezza. Come avevano potuto risalire così in fretta a quel tizio? Per fortuna lui aveva aspettato invece di abbordarlo subito. Se Donovan lo avesse trovato in quel bungalow lui sarebbe stato in un mare di guai.

Osservò i due poliziotti avvicinarsi alla porta e suonare il campanello. Vide la porta aprirsi e l'uomo giovane comparire sulla soglia. I tre uomini parlarono per qualche minuto poi, con grande stupore di Sweeting, i due poliziotti si girarono bruscamente e tornarono in macchina.

Che senso aveva? si chiese guardando al di sopra del giornale. Perché non lo avevano arrestato?

Osservò la macchina della polizia sparire dietro l'angolo e, alzatosi, prese Leo e si affrettò a raggiungere l'angolo della strada per accertarsi che la vettura avesse lasciato il quartiere.

La vide rallentare e fermarsi davanti a una casa. I due poliziotti scesero e lui li osservò parlare con un uomo basso e tozzo che stava in giardino.

Qualche minuto dopo Donovan entrò in casa, mentre l'uomo grasso e l'altro poliziotto restavano in giardino.

Tutti questi fatti incuriosirono Sweeting, che si appoggiò a un albero restando a guardare, ma attento a non farsi vedere.

Passò un po' di tempo. Poi Donovan uscì e fece un cenno all'uomo grasso. Entrarono tutti in casa e la porta si chiuse.

Sweeting continuò ad attendere. Passò lentamente un'ora poi la porta di ingresso si aprì, i due poliziotti ne uscirono, percorsero il vialetto, risalirono in macchina e se ne andarono.

Non riuscendo assolutamente a capire come mai non avessero compiuto un arresto, Sweeting tornò a sedere sulla panchina di fronte al bungalow di Ken.

Si chiese chi potesse essere l'uomo grasso e perché la polizia era andata

da lui, come mai non avessero arrestato l'uomo giovane. Anche da lontano si era visto quanto era spaventato. Li aveva convinti di non essere andato nell'appartamento di Fay? La polizia sarebbe tornata?

Sweeting decise di aspettare ancora un po'.

Cominciava a calare il crepuscolo quando vide l'uomo grasso arrivare. Lo guardò con interesse.

Parola mia, si disse, ha l'aria di aver avuto una bella scossa.

Lo vide fermarsi fuori del cancello del bungalow, aprire il cancello e incamminarsi per il vialetto. Il giovane venne alla porta e lo fece entrare.

Sweeting attese.

Passò una mezz'ora circa poi, all'improvviso, la porta si riaprì e l'uomo grasso comparve sul vialetto. Camminava frettolosamente con andatura malferma e il suo volto era bianco e contratto.

Sweeting non riuscì più a stare fermo. Si alzò, prese Leo e attraversò la strada. Quando fu al cancello si guardò attorno. Era un po' nervoso, nel timore che i piedipiatti potessero ricomparire all'improvviso. Se non avesse avuto un bisogno così urgente di denaro avrebbe rimandato la visita al giorno successivo, ma non poteva permettersi di aspettare. Sollevò il saliscendi e silenziosamente percorse il vialetto raggiungendo la porta. Posando Leo sul gradino, si protese e premette il campanello col pollice sporco.

23

Raphael Sweeting non era l'unica persona a Flint City che avesse naso per il dollaro facile. Anche Paradise Louie o, per chiamarlo col suo vero nome, Louis Mancini, aveva molto talento in questo campo.

Aveva letto le ultime notizie sullo *Herald* e si era subito reso conto che era stato Johnny a uccidere Fay.

Si ricordò che Johnny era venuto da lui la sera prima per chiedergli l'indirizzo di Fay. Se recentemente Fay non avesse respinto le attenzioni di Louie - e nessuna donna rifiutava Louie senza poi pentirsene - lui non gli avrebbe detto dove trovarla, ma gli era apparsa come una sorta di giustizia poetica dare a quel pazzo dagli occhi spiritati l'informazione che voleva avere.

Louie aveva sperato che Johnny pestasse Fay come aveva fatto prima di essere ricoverato in clinica. Certo non si era immaginato che l'avrebbe uccisa e la notizia fu uno shock per lui.

Lasciò cadere il giornale sulla scrivania polverosa, spinse indietro la se-

dia e cercò sul ripiano una sigaretta.

Louie aveva trentasette anni, era magro, scuro, con unti capelli neri, neri baffetti e guance che assumevano una sfumatura bluastra verso sera.

Si rese conto che, se avesse informato la polizia che Johnny aveva chiesto notizie di Fay, per quanto stupidi fossero i piedipiatti, sarebbero subito balzati alla conclusione che era stato Johnny ad ammazzarla. Quindi l'informazione che aveva era preziosa e stava a lui cercare il miglior offerente.

Gli sembrava improbabile che Johnny restasse in città e poi Johnny non aveva mai soldi, ma sua sorella sì.

Louie sorrise.

Se avesse mosso bene i fili, la cosa poteva diventare interessante. Gilda era un bel piattino, guadagnava bene con i dischi e cantando in night eleganti. Non solo, poteva essere convinta a mollare un sacco di denaro ma, con le pressioni giuste, poteva anche diventare sua amante.

Louie viveva per le donne. Aveva molto successo, ma si rendeva perfettamente conto che finora le sue donne non erano state di classe. Invece Gilda lo era. E tutta la faccenda poteva trasformarsi in qualcosa di grande.

Si alzò, si avvicinò allo specchio macchiato di escrementi di mosche e si guardò il mento azzurrino. Una bella rasatura e un colletto pulito, pensò. Lei quella sera si esibiva al Casinò. Lui sarebbe passato di lì e avrebbe fatto due chiacchiere con lei. Era sicuro di riuscire a convincerla a invitarlo a casa propria. Aveva sentito che voleva molto bene a Johnny e quindi contava che non sarebbe stata una cosa molto difficile. Avrebbe anche rinunciato al denaro se fosse riuscito ad arrivare a un soddisfacente accomodamento con lei. Sarebbe stato un cambiamento piacevole, dopo tutte quelle sgualdrine volgari che frequentavano il Paradise Club. In fin dei conti, lui di denaro riusciva a guadagnarne, mentre avere una ragazza come Gilda era un'esperienza che si fa una sola volta nella vita.

Un paio d'ore dopo entrava nel lussuoso salone del Casinò. Seguì il maître per il locale verso un tavolo mal collocato dietro una colonna. La direzione del Casinò non sprecava posti preziosi per un tapino come lui, ma questo non lo preoccupava, non desiderava essere visto. Offese il maître ordinando un whisky liscio e un piatto di prosciutto, poi si assestò sulla sedia, in attesa del numero di Gilda.

Lei arrivò una ventina di minuti dopo, con un abito da sera di lamé dorato, aderente e senza spalline. La guardò avidamente.

Un bel piattino, pensò. Fratello, quello che farei per una pupa così sono affari che non riguardano nessuno!

Il suo modo di cantare non gli fece nessun effetto, preferiva le cantanti confidenziali che lavoravano al suo club: ragazze che si spremevano i polmoni e che riuscivano a farsi ascoltare persino dagli ubriachi che sedevano in fondo al ristorante. La voce di Gilda, vellutata, morbida, con quella coloritura e quella portata, non gli diceva nulla.

Dopo che lei ebbe fatto il bis e fu scomparsa dietro il tendaggio Louie spinse indietro la sedia e si diresse agli spogliatoi.

La stella sopra la porta in fondo al corridoio gli disse dove si trovava Gilda. Picchiò con un'unghia lunga e lucida.

Gilda gli aprì.

Indossava una vestaglia verde pallido che metteva in risalto la sua pelle. E a lui costò uno sforzo non metterle subito le mani addosso.

Lo guardò con quei suoi grandi occhi verdi freddi e impassibili.

«Sì?»

Louie rammentò che l'aveva già guardato così. Prima di diventare una cantante affermata, una volta aveva cantato al suo club e lui l'aveva corteggiata senza successo. Il sorriso lascivo gli si irrigidì sulle labbra.

La pupa merita una lezione, disse a se stesso. Avrebbe provato molto piacere a toglierle l'amido di dosso quando l'avesse portata al punto che lui voleva.

«Ieri sera ho visto Johnny» disse appoggiandosi allo stipite della porta. «Vuoi parlarne?»

Notò che quelle parole avevano incrinato lo smalto. Gilda non ebbe più quell'espressione altezzosa e lo sguardo ansioso dei suoi occhi gli diede fiducia.

«Che c'è da dire?» gli chiese con voce brusca.

«Parecchio, baby. Parecchio» le rispose e, avanzando, la fece indietreggiare nella stanza.

Chiuse la porta e vi si appoggiò. «Sediamoci e siamo amici.»

«Non ti voglio qua dentro, vattene!»

«Finirai per volerlo» rispose attraversando la stanza e occupando l'unica poltrona. «Quasi tutte le femmine, dopo avermi conosciuto, ci provano gusto. Più mi conoscono più gli vado a genio.»

Lei lo osservò, poi si avvicinò al divano e sedette.

«Che cosa c'è?»

«Ieri sera Johnny è venuto da me. Voleva sapere dove poteva trovare Fay. Gliel'ho detto. Non l'avrei fatto se avessi saputo che l'avrebbe uccisa. Ho pensato di vedere te prima di andare alla polizia.»

Gilda rimase immobile, livida in volto, gli occhi luccicanti. «Non l'ha uccisa lui!»

«La polizia penserà di sì» disse Louie sorridendo. «Vogliono risolvere in fretta la faccenda e Johnny farà al caso loro.»

Lei lo fissò per un lungo momento.

«Quanto?» chiese stringendo i pugni.

Louie parve sorpreso.

«Sei svelta, baby» disse in tono ammirato. «Altre ragazze avrebbero...»

«Quanto?»

«Be', pensavo che stasera potremmo tornare insieme a casa tua. E poi ci potrebbero essere anche altre serate insieme. Ho l'impressione che potremmo divertirci molto io e te.»

«Dunque non vuoi denaro?» gli chiese e lui si stupì nel vedere che si era rilassata di colpo.

«Di denaro ne ho» le rispose in tono sicuro di sé. «Non ho te. Se non funzionerà come io penso, allora parleremo di denaro, baby, ma prima proveremo nell'altro modo.»

Lei prese una sigaretta, l'accese e gettò il fiammifero nel posacenere.

«Vorrei pensarci su, Louie.»

«Deve esser stasera, baby, quindi pensa in fretta.»

Lei si guardò le mani.

«E non dirai niente di Johnny?»

«Neanche una parola, baby; stai al mio gioco e io starò al tuo.»

«Vorrei avere un po' di tempo, non penserai che...»

«Avrai tempo fino a quando uscirai dal club, baby, non di più. Sta a te decidere.»

All'improvviso lei scrollò le spalle.

«D'accordo, non sarà la morte, affare fatto.»

Louie era raggiante. Chiunque altro si sarebbe subito insospettito, ma Louie aveva un'elevata opinione del proprio fascino. Pensava che tutte le donne lo trovassero irresistibile e accettò come cosa dovuta l'apparente resa di Gilda.

«Sei intelligente, baby» disse alzandosi e avvicinandolesi. «Questo potrebbe essere l'inizio di una lunga e bella amicizia.» La afferrò, la tirò a sé e cercò di baciarla.

Gilda lo respinse con una forza che lo sbalordì.

«Mi rovinerai il trucco» disse in tono secco. «Stai lontano da me!»

«Calma, baby» le disse sorridendo. «Stasera però niente trucchi di que-

sto genere.»

Gilda gli diede un'occhiata lunga e ferma.

«Aspettami tra un'ora all'ingresso degli attori» gli disse, attraversando la stanza e aprendo la porta. «Devo cambiarmi.»

«Non ti preoccupare, sono adulto» disse Louie. «Starò qui a guardare.»

«Tu te ne andrai» gli rispose seccamente. «Non sei il mio padrone, Louie, e non voglio uomini nel camerino quando mi cambio.»

«Non lo sono... per ora, baby, ma lo sarò.»

Si avvicinò alla porta, si voltò e la guardò con un sorriso lascivo.

«Se sei in gamba quanto appari sei in gambissima» le disse.

Lei gli chiuse la porta in faccia.

Per qualche attimo rimase immobile respirando a fatica, poi riaprì la porta per accertarsi che se ne fosse andato.

La richiuse, girò la chiave nella toppa e si avvicinò in fretta al telefono.

Sapeva che Sean O'Brien era al club. Di lì a un attimo udì la sua voce all'altro capo del filo.

«Sean, sono nei guai» gli disse.

«Bene, bambina, per questo hai me. Che cosa posso fare?»

Lei tirò un profondo sospiro di sollievo. Era confortevole avere alle spalle qualcuno di potente come lui. Sapeva che qualunque cosa fosse successa, lui se ne sarebbe occupato. La fiducia che lui aveva in se stesso e per la quale si sentiva in grado di affrontare qualunque situazione, a volte la spaventava.

«Louis Mancini è appena uscito di qui. Johnny ieri sera ha avuto da lui l'indirizzo di Fay. Mancini ha cercato di ricattarmi. Se stasera non lo porto a casa mia racconterà alla polizia di Johnny.»

«Perché ti preoccupi, tesoro?» chiese O'Brien con voce ingannevolmente mite. «Non sei nei guai, è Mancini nei guai. Me ne occupo io. Dimenticati di lui. Non ti disturberà più. È al club?»

«Sarà all'uscita per gli attori tra un'ora.»

«Benissimo. Tu rilassati. Sarò lì non appena avrai finito il tuo numero. Usciremo dall'ingresso principale, dimentica Mancini.»

Di colpo quella calma micidiale la spaventò.

«Non gli farai far del male, vero Sean?, è pericoloso. Se dicesse alla polizia...»

«Non preoccuparti» disse tranquillamente O'Brien. «So come tappargli la bocca. Dimenticati di lui, bambina, arrivo.» E riagganciò.

Alle undici meno venticinque Louie uscì dal Casinò e raggiunse con

passo vivace l'uscita riservata agli attori.

Era di ottimo umore ed era eccitato. Pensava che l'indomani mattina avrebbe avuto qualcosa da raccontare agli amici. Si fermò sotto il lampione vicino alla porta.

Si era sempre vantato delle sue conquiste e, per la prima volta in vita sua, sapeva che avrebbe avuto davvero qualcosa di cui vantarsi.

Guardò l'orologio al polso. Era in anticipo di qualche minuto. Lei avrebbe fatto bene a non farlo aspettare. Un uomo può essere gentile o duro con una donna; lei avrebbe fatto bene a non dargli motivi per essere duro.

Tux arrivò dal vialetto, le mani in tasca, basso e tozzo, nell'oscurità.

«Salve, Louie. Cosa pensi di fare qui?»

Louie lo guardò irritato. Da dove diavolo era spuntato quel verme?

«Aspetto una ragazza» disse in tono noncurante. «Scostati, Tux, sei di troppo.»

Tux sorrise. Non era un bel sorriso e Louie di colpo si sentì a disagio.

«Non aspetterai per caso Gilda Dorman, vero?» chiese Tux.

«E tu che diavolo c'entri?» chiese Louie indietreggiando.

«C'entro molto, amico mio» gli rispose Tux e tolse la mano di tasca. L'automatica dal muso schiacciato era puntata su Louie. «Via, non lo sapevi che lei appartiene a O'Brien?»

Louie si irrigidì, impallidì e la bocca gli diventò secca. Fissava la pistola come ipnotizzato.

«Via» ripeté Tux. «Hai giocato con la dinamite.»

«O'Brien?» gracchiò Louie. «Perché lei non me lo ha detto?»

«Perché avrebbe dovuto dirtelo?» chiese Tux e gli cacciò la pistola nelle costole. «Andiamo, amico.»

Louie arrivò in fondo al vialetto con andatura malferma. Conosceva abbastanza Tux per non cercare di scappare.

In fondo al vialetto c'era una macchina. Al volante sedeva Whitey, uno scagnozzo grasso dall'aspetto gioviale, il mento ispido e una umida ciocca di capelli che gli scendeva sull'orecchio da sotto il cappello.

«Salve, Louie$_v$» disse sorridendo attraverso il finestrino aperto. «È tanto che non ci vediamo.»

Louie sedette sul sedile posteriore della macchina, sentendo la pistola di Tux premergli contro le reni. Cominciò a tremare.

«Dove stiamo andando, Tux?» chiese con voce debole e soffocata.

«Ti portiamo a casa, amico» disse Tux amabilmente.

«Ma non è questa la strada» gemette Louie. «Ascoltami, Tux, non sape-

vo che fosse la ragazza di O'Brien.»

«Vivendo si impara» rispose Tux. «Cos'è questa storia di Johnny Dorman che è venuto a trovarti ieri sera?»

Louie lo fissò, sentendosi colare il sudore sul volto.

«Solo chiacchiere, Tux... pensavo di spaventarla, non c'è niente di vero.»

«Al capo non piace che si spaventino le sue donne» disse Tux. «Okay, Whitey, fermati pure.»

Whitey premette il pedale del freno e la macchina slittò fermandosi.

Terrorizzato Louie guardò una distesa deserta davanti a sé. Oltre quel terreno c'era il fiume.

«Tux, ascolta, giuro!...»

«Risparmiati il fiato, amico» disse Tux scendendo dalla macchina. «Vieni» lo minacciò con la pistola «scendi alla svelta!»

Whitey era già sceso dalla macchina. Si tolse di tasca una catena per biciclette e cominciò ad avvolgerla dolcemente attorno alla mano destra.

Louie scese dall'auto. Le gambe gli tremavano così violentemente che per poco non cadde.

Tux mise via la pistola, tolse dalla tasca dei pantaloni un'altra catena da bicicletta e, seguendo l'esempio di Whitey, cominciò ad avvolgersela attorno al polso della mano destra.

«Volevo ammazzarti, amico» disse a bassa voce «ma al capo non piacciono gli omicidi. Mi ha detto di ammorbidirti un pochino, tanto per essere sicuro che non darai più fastidio alla sua ragazza e non aprirai il becco con i poliziotti. Se lo farai, amico, la prossima volta verrò a prenderti e ti beccherai una pallottola nella pancia.»

«State lontani da me!» urlò Louie alzando le braccia per ripararsi la testa. «State lontani da me!»

Improvvisamente i due uomini gli si avventarono addosso.

24

Ken era in camera da letto quando udì il campanello della porta. Per un lungo momento rimase immobile, troppo spaventato per muoversi. La polizia era tornata? Il sergente lo avrebbe interrogato ancora? Si era forse tradito? Guardò l'orologio sul comodino: erano le nove e dieci. Chi poteva essere, se non era la polizia?

Raggiunse furtivamente la finestra e guardò fuori. Non c'era nessuna macchina davanti al cancello quindi non poteva essere la polizia. Attraver-

sò la stanza, aprì la porta e uscì sul corridoio.

Se avesse guardato dall'angolo del corridoio verso il vestibolo avrebbe potuto vedere attraverso il pannello di vetro della porta di ingresso senza essere visto.

Cominciò ad avanzare lentamente, quando un movimento poco più avanti a lui lo immobilizzò bruscamente.

In mezzo al corridoio, fermo, un cane pechinese fulvo lo stava guardando.

L'animale lo fissava, gli occhi sporgenti come quelli di una rana, privi di espressione. Ken si sentì raggelare, rimase immobile, paralizzato per lo shock.

Udì un passo leggero nel vestibolo, poi da dietro l'angolo comparve Sweeting. Guardò Ken con occhi astuti, poi si chinò a raccogliere il cane.

«Dovete scusarmi per Leo» disse. «Non avrebbe dovuto spingere la porta, ma ho l'impressione che provi simpatia per voi.»

Ken fece per dire qualcosa, ma le parole non vollero uscire dalle labbra.

«Volevo parlare con voi, signor Holland» proseguì Sweeting. «Siete voi il signor Holland, vero? C'erano delle lettere nel vestibolo, ho dato un'occhiata. Erano indirizzate a voi o mi sono sbagliato?»

Ken non era in condizioni di tentare un bluff, aveva il cervello paralizzato dal panico.

«Che cosa volete?» chiese con voce roca.

«Solo qualche minuto con voi» disse Sweeting carezzando la testa di Leo con la punta del dito. «Possiamo sederci? È stata una giornata molto faticosa. Non vi tratterrò a lungo, si tratta di affari.» Si guardò attorno e disse: «Il soggiorno mi sembra molto confortevole, vogliamo entrare?»

Senza attendere risposta, entrò nella stanza.

«Che carino!» disse guardandosi attorno. «Molto piacevole! Vi invidio, signor Holland, per questa casa tanto deliziosa!» Gli occhietti tondi e sporgenti si fissarono sulla foto di Ann nella cornice di argento. «Vostra moglie? Che bella signora! Graziosa! È graziosa, vero?»

Ken osservava l'ometto grasso e untuoso che si aggirava per il soggiorno come se fosse suo. Si stava lentamente riprendendo dallo shock di essere stato rintracciato. Come aveva fatto Sweeting a trovarlo? Che cosa sarebbe successo adesso? Lo avrebbe ricattato?

«Oh, vedo che avete del whisky in casa» disse Sweeting, fermandosi davanti al mobile bar. «Che bello! Sapete, signor Holland, ho sempre desiderato avere un mobile bar di questi; sono così utili e parlano di classe, vero?

Purtroppo io non ho mai avuto molto successo nella vita. Certa gente è molto più fortunata di altri; sarebbe scortese da parte mia bere qualcosa? Con un whisky in mano e una poltrona comoda si discute meglio una proposta di affari, non pensate?»

Posò Leo sul divano, si versò una buona quantità di whisky, si avvicinò col bicchiere a una poltrona e sedette. Quindi si tolse il cappello, che posò accanto a sé sul pavimento, e bevve una sorsata.

«Molto rinfrescante» disse alzando gli occhi su Ken. «Non vi volete sedere, signor Holland?»

Ken entrò lentamente nella stanza e sedette.

«Cosa volete?» chiese.

«Riguarda l'altra notte. Una giovane donna è stata assassinata nell'appartamento sopra il mio. Possiedo delle informazioni che interesserebbero molto la polizia.» Sweeting fece una pausa e sorrise con aria complice. «Non sono ansioso di informare la polizia, signor Holland; so che è mio dovere dir loro ciò che so, ma essi raramente dimostrano un qualche apprezzamento. Dopo tutto, io penso che ciascuno debba per prima cosa prendere in considerazione il proprio interesse.»

Dunque si trattava di ricatto. Ken cercò una sigaretta e l'accese con mano malferma.

«Non ho niente a che fare con l'assassinio» disse con fermezza.

Sweeting inclinò il capo.

«Ne sono assolutamente sicuro. Se avessi pensato che non fosse così non sarei qui. Sono un uomo prudente. Non vorrei mai diventare complice di un omicidio. Ma voi eravate nell'appartamento di miss Carson quando è accaduto, vero?»

Ken non parlò.

«So che siete troppo sensato per negarlo, signor Holland» riprese Sweeting dopo una breve pausa. «Vi ho visto andare via, ho guardato l'ora.» Scosse il capo con aria dispiaciuta. «Siete in una brutta situazione. Certo vi renderete conto che per voi è quasi impossibile convincere la polizia di non essere stato voi ad assassinare la ragazza. Sono sempre così ansiosi di arrestare la gente.»

Ken cominciò a provare una collera crescente contro quel grasso ipocrita che stava manifestamente godendo del proprio potere.

«D'accordo, lo ammetto» disse seccamente. «E se arrivassimo al dunque? Che cosa intendete fare al riguardo?»

Sweeting sollevò le spalle grasse.

«Dipende interamente da voi, signor Holland.»

«È un ricatto, vero?»

Sweeting sorrise.

«C'è gente che lo definirebbe così» disse scuotendo la testa. «È una brutta parola, preferirei dire che, in cambio del mio silenzio, voi mi darete una piccola ricompensa monetaria.»

«Che cosa volete?»

Sweeting non riuscì a nascondere la propria soddisfazione. La conversazione andava magnificamente: esattamente come lui aveva inteso che andasse.

«Io sono povero, signor Holland. In effetti, per essere sincero, proprio in questo momento ho urgente bisogno di fondi. Pensavo che voi poteste darmi, come primo pagamento, duecento dollari e poi una piccola cifra tutti i mesi.»

«Quanto piccola?» chiese Ken con voce tesa.

«Be', magari trenta dollari, o trentacinque.»

Ken si rese conto che se avesse accettato di pagare Sweeting la cosa non avrebbe avuto più fine, sarebbe stato spremuto come un limone. Doveva prendere una posizione, doveva pensare ad Ann. Probabilmente gli sarebbe servito ogni centesimo su cui poteva mettere le mani per pagarsi la difesa.

«Non farei altro che comperarmi un po' di tempo in più» disse con calma. «La polizia potrebbe trovarmi senza il vostro aiuto. Farete meglio a dir loro quello che sapete, da me non otterrete nulla.»

Sweeting aveva alle spalle molti anni di esperienza di piccoli ricatti e quindi si stupì un poco per il tentativo di bluff fatto da Ken, considerando la situazione pericolosa in cui questi si trovava. Ma per il momento era disposto ad accettare il suo atteggiamento. Molte delle sue vittime in passato avevano tentato di fare la stessa cosa, ma avevano sempre finito per piegarsi.

«Cerchiamo di essere delle persone di buon senso, signor Holland. Le prove che ho vi manderebbero certamente sulla sedia elettrica. In fin dei conti, sono l'unico testimone che vi ha visto lasciare la casa all'ora in cui, secondo la polizia, lei è morta. Se tenessi la bocca chiusa...»

«Vi sbagliate» disse Ken alzandosi in piedi. «Mi ha visto qualcun altro: la donna che abita al pianterreno e quindi le vostre prove non sono così esclusive come pensate.»

Sweeting alzò gli occhi su di lui, colto di sorpresa.

«Un momento, signor Holland, non dobbiamo essere troppo affrettati in

questa faccenda. Quella donna non sa chi siete, io sì. Sarebbe stupido sacrificare la vostra vita per pochi dollari e poi dovete pensare a vostra moglie. Pensate a quanto soffrirà quando saprà quello che avete fatto.»

«Mia moglie deve restare fuori da questa storia!» disse con violenza Ken. «Non vi do un centesimo, uscite di qui!»

Il sorriso cordiale sparì dal volto di Sweeting, che divenne duro e rabbioso.

«Non dovete parlarmi così, signor Holland, non siete nella situazione migliore per essere scortese. Se non possiamo venire a patti, non esiterò ad andare alla polizia. Vi dirò quello che farò: mi accontenterò di duecento dollari. Non insisterò per avere un pagamento mensile. Si può essere più onesti di così? Duecento dollari in contanti.»

La furia crescente esplose in Ken, che avanzò verso Sweeting e gli fece saltar via di mano il bicchiere di whisky. La sua espressione torva e furibonda allarmò Sweeting, che aveva orrore della violenza.

«Signor Holland» disse sussultando e facendosi piccolo nella poltrona. «Questo gesto era del tutto inutile...»

Quasi avesse intuito che il suo padrone aveva fallito, Leo scese dal divano e trotterellò con la coda tra le gambe verso la porta.

Ken afferrò Sweeting per il bavero e lo sollevò da terra.

«Verme miserabile!» disse con furia. «Non avrai un centesimo da me! Ne ho abbastanza. Non mi lascerò più impaurire né dalla polizia né da te!»

«Signor Holland!» ansimò Sweeting con gli occhi che gli uscivano dalle orbite. «Niente violenza, prego. Se la pensate così...»

Ken lo lasciò andare, indietreggiò e lo colpì all'occhio destro con tutta la forza del pugno. Nel sentire le nocche che si abbattevano sul volto di Sweeting provò un'enorme soddisfazione.

Sweeting emise un gemito di dolore, inciampò sul tappeto e cadde battendo la schiena, con uno schianto che scosse tutta la casa.

«Fuori di qui!» urlò Ken. «Se ti rivedo ti pesterò a sangue!»

Sweeting si alzò, strisciando e tenendosi una mano sull'occhio colpito, si avventò freneticamente verso la porta di ingresso, la spalancò e scese i gradini.

Leo era già schizzato in strada e il suo padrone lo seguì.

Respirando pesantemente, Ken rimase a guardare alla finestra fino a che perse di vista Sweeting. Era sicuro che sarebbe andato alla polizia e che di lì a poche ore lui sarebbe stato arrestato. Quel pensiero lo spaventava ma sapeva di dover affrontare la cosa.

Non gli passò nemmeno per la mente di fuggire. Era già stato abbastanza vigliacco. Aveva fatto la figura dello stupido e adesso era giunto il momento di affrontare la situazione. L'unica soluzione possibile era consegnarsi alla polizia, dire la verità e sperare che gli credessero. Non aveva molte speranze che lo avrebbero fatto, ma qualunque cosa era meglio di quello che aveva passato in quelle ultime ore.

Non aveva tempo da perdere; doveva arrivare alla sede di polizia prima che Sweeting parlasse.

Si guardò attorno nel soggiorno chiedendosi se l'avrebbe mai più rivisto. Guardò la fotografia di Ann e gli si strinse il cuore. Che shock sarebbe stato per lei! Che idiota pazzo e irresponsabile era stato!

Si chiese se non fosse il caso di scriverle ma non c'era tempo. Doveva arrivare subito alla polizia.

Passò immediatamente nel vestibolo, si mise il cappello, si chiuse la porta di ingresso alle spalle e, vedendo un tassì che passava lentamente, fece un cenno, corse per il vialetto e spalancò lo sportello della vettura.

«Alla Centrale di polizia e alla svelta» disse allo sbalordito autista.

25

Dave Duncan guardò l'orologio al polso e sospirò. Erano appena passate le nove, aveva sperato di tornare a casa per cena ma la speranza era svanita da un bel po', e di malumore si chiese che cosa avrebbe pensato sua moglie. Ogni volta che arrivava in ritardo lo accusava di essere andato con donne. Non era mai riuscito a persuaderla che gli agenti di polizia dovevano fare ore di lavoro irregolari. Forse, se le avesse detto che stava lavorando con Donovan su un omicidio, sarebbe stata di umore migliore, ma ne dubitava.

Guardò la brutta copia del rapporto che gli stava davanti sulla scrivania. Il sergente Donovan gli aveva chiesto di prepararne uno per il sovrintendente in merito all'omicidio Carson e Duncan lo aveva appena finito. Ci avrebbe messo una quarantina di minuti per batterlo a macchina, poi avrebbe dovuto leggerlo Donovan e certo avrebbe fatto un mucchio di correzioni. Avrebbe dovuto ribatterlo a macchina e quindi non sperava di poter tornare a casa prima di mezzanotte e mezzo. A casa ci sarebbero state altre storie, proprio quando lui avrebbe avuto solo voglia di andare a dormire per quelle poche ore che gli erano concesse.

Si accese una sigaretta sistemandosi alla meglio sulla scomoda sedia del-

la scrivania, e cominciò a leggere ciò che aveva scritto.

A metà del rapporto fece una scoperta che lo indusse a erigersi sulla sedia e gli mandò un brivido di eccitazione per tutto il corpo. Non aveva ancora avuto tempo di riflettere su quella scoperta che la porta si spalancò ed entrò il sergente Donovan.

«Ehi, ho trovato qualcosa!» disse Donovan sbattendosi la porta alle spalle e andando a sedersi sul ripiano della scrivania. «Abbiamo trovato il vestito grigio del nostro amico e sopra ci sono delle macchie di sangue, che ne pensi?»

Frenando a stento la propria eccitazione Duncan mise da parte il rapporto e si accese una sigaretta prima di chiedere: «Dove?»

Donovan sorrise.

«È stata una fortuna. Stavo chiacchierando con il sergente del centralino e per puro caso lui mi ha accennato al fatto che i grandi magazzini Gaza avevano comunicato di aver trovato tra i vestiti esposti in vendita un abito grigio con delle macchie. O'Malley è andato a raccogliere una dichiarazione da uno dei commessi. Mentre era lì un altro commesso del reparto calzature ha trovato un paio di scarpe usate tra quelle in mostra. Una scarpa era macchiata. O'Malley ha effettuato un controllo e ha appurato che si trattava di macchie di sangue, sia sul vestito che sulle scarpe. Il commesso ricorda un tizio che, quando è entrato a comprare un vestito grigio, aveva con sé un pacchetto e quando se n'è andato non l'aveva più. La descrizione si adatta all'uomo che cerchiamo per l'omicidio Carson e le macchie di sangue appartengono al gruppo sanguigno della Carson.» Buttò dei fogli sulla scrivania. «Questo è il rapporto di O'Malley con le dichiarazioni. Dobbiamo aggiungere tutto al nostro rapporto e sarà meglio che tu faccia presto perché il sovrintendente aspetta mie notizie entro stasera.»

Duncan spostò il rapporto. «Ho qualcosa da dirvi, sergente. Sono pronto ad accettare scommesse per cinque dollari. Scommetto che so chi è l'assassino.»

Il volto rozzo di Donovan cambiò colore. Guardò Duncan e gli occhietti duri si restrinsero.

«Che diavolo stai dicendo?»

«L'ha ammazzato quell'Holland.»

«Sei pazzo!» esplose irosamente Donovan. «Senti, se non sai dire cose sensate, mettiti a fare quel rapporto. Vorrei anche tornare a casa stanotte.»

Duncan scrollò le spalle.

«D'accordo, se è così che la pensate. Se tratterò io la cosa, me ne prende-

rò anche tutto il merito.»

Il volto di Donovan divenne violaceo.

«Se mi parli in questo tono...!» cominciò a dire con furia.

«Vi dico che è lui l'uomo che cerchiamo e posso dimostrarlo!»

Donovan si controllò, si allontanò dalla scrivania e andò alla propria dove si sedette.

«Avanti, dimostralo!» gracchiò.

«Vi ricordate come era spaventato Holland quando siamo andati da lui?»

Donovan grugnì.

«Questo non significa un bel niente, sai benissimo che quando un poliziotto si presenta inaspettatamente, chiunque venga ad aprire la porta se la fa addosso. Se non sai fare meglio di tanto sarà meglio che tenga il becco chiuso!»

«Quel tizio ha fatto più che farsela addosso. Mentre voi gli parlavate io lo tenevo d'occhio» disse Duncan con calma. «Era veramente spaventato come avesse la coscienza sporca. Questo non dimostra che io ho ragione ma la cosa mi ha fatto riflettere. Non vi pare che si adatti alla descrizione che abbiamo dell'uomo che stiamo cercando? È alto, bruno, di bell'aspetto e sulla trentina: questa è la descrizione esatta del tipo che stiamo cercando, no? Ma c'è un altro particolare. Ricordate le sue rose? Nel giardino ci sono solo rose, niente altro, e anche belle. Ve le ricordate?»

Donovan fece un sospiro lento ed esasperato.

«Che diavolo c'entrano le rose?»

Duncan prese il rapporto che aveva scritto.

«Sentite questa, è la dichiarazione del guardiano del parcheggio proprio come l'ha fatta lui. Dice: "Quel tizio ha accennato al fatto che era la prima pioggia dopo dieci giorni. Gli ho risposto che aveva ragione e gli ho chiesto se coltivava rose. E lui mi dice che non coltivava altro, rose e erbacce".» Duncan guardò Donovan con aria trionfante. «Mi pare che la cosa quadri, no?»

Donovan rimase immobile, mentre il suo cervello lento cercava di affrontare quella situazione inaspettata.

«Non mi dirai che queste sono prove, vero?» disse alla fine guardando con occhi fiammeggianti Duncan.

Ma questi rifiutò di lasciarsi intimidire. Sapeva che, se fosse stato Donovan a fare quella scoperta, l'avrebbe gridato ai quattro venti.

«Quell'uomo è terrorizzato, la descrizione concorda e lui coltiva rose» disse con calma. «Questo mi basta per scavare più in profondità. Voglio

sapere che macchina ha e se è una Lincoln verde so che non dovremo cercare altrove il nostro uomo.»

«Se ha una Lincoln verde allora è lui» disse Donovan scrollando le spalle. «Ma scommetto che non ce l'ha.»

Duncan spinse indietro la sedia e si alzò.

«Vogliamo andare a vedere?»

«Si può anche fare» disse Donovan di malavoglia.

Venti minuti dopo Duncan fermava la macchina a qualche centinaio di metri dal bungalow di Ken.

«Andiamo a piedi?» chiese. «È inutile preannunciargli che abbiamo scoperto qualcosa di lui.»

«Sì.»

Donovan scese dalla macchina e insieme i due poliziotti si avviarono in fretta per la strada raggiungendo il cancello. Donovan attraversò il prato non tosato e raggiunse il piccolo garage.

Ormai era sera e dal bungalow non si vedeva nessuna luce accesa.

Le doppie porte del box erano chiuse col lucchetto. Dopo aver cercato di aprirle Duncan aggirò il box per guardare dalla finestra sul retro, dopo aver acceso la torcia e averla puntata all'interno.

«Ehi, sergente, è una Lincoln verde» disse con voce concitata.

Donovan lo raggiunse e guardò a sua volta dalla finestrella. «L'abbiamo trovato!» esclamò e si sentì un fremito di soddisfazione serpeggiare per la spina dorsale. «Quel verme di Adams avrà un colpo! Abbiamo risolto il caso in diciotto ore.»

«Vorrei dare un'occhiata a quella macchina» disse Duncan.

«Che cosa te lo impedisce?» Donovan tornò di nuovo vicino alla porta chiusa del box. «Abbiamo un levagomme in macchina, vai a prenderlo.»

Si appoggiò alla porta del box in attesa che Duncan tornasse e pensò che la notizia avrebbe scosso Adams e avrebbe scosso anche il sovrintendente.

Che fortuna! Non avrebbe fatto il rapporto, sarebbe andato a dirlo di persona al sovrintendente. Non c'era bisogno di parlare del contributo dato da Duncan, in fin dei conti Duncan aveva tanti anni davanti per ottenere una promozione, era inutile dire al sovrintendente chi aveva risolto il caso: se non gli avesse detto nulla, il sovrintendente avrebbe presunto che era stato lui a pensare alle varie possibilità.

Duncan tornò con il levagomme, spaccarono il lucchetto e aprirono la porta. Donovan premette l'interruttore e illuminò il box.

Mentre Duncan esaminava il sedile posteriore della Lincoln, Donovan

guardava quello anteriore.

«Ci siamo» disse Duncan. «È fatta.»

Porse a Donovan un quaderno spiegazzato: era il registro scomparso all'addetto al parcheggio.

«Era per terra sotto il sedile di guida, deve essergli scivolato di tasca.»

Donovan sorrise.

«E c'è anche il numero della sua targa. Sì, è fatta.»

«Andiamo a parlargli, sergente.»

Insieme i due uomini percorsero il vialetto. Donovan schiacciò il pollice sul campanello e ve lo tenne. Attesero per qualche minuto mentre il campanello continuava a suonare, poi Donovan si tirò indietro con un'esclamazione disgustata.

«A quanto pare è fuori» disse.

Duncan stava già facendo il giro del bungalow e guardava dalle finestre. Dopo aver fatto il giro completo tornò indietro. «Nessuna traccia di lui.»

Donovan guardò l'orologio: erano quasi le dieci.

«Sarà meglio che ci fermiamo qui.»

«Pensate che abbia perso la testa e se la sia filata?»

«Forse, diramerò un allarme. Vediamo se riusciamo a entrare in casa.»

Duncan non ci mise molto per trovare una finestra non chiusa. Scavalcò il davanzale, raggiunse la porta di ingresso e fece entrare Donovan.

«Mentre voi chiamate la Centrale io mi darò un'occhiata attorno.»

Quando Donovan ebbe parlato col centralinista di turno e gli ebbe dato gli ordini tornò nel vestibolo per vedere che cosa stava facendo Duncan.

Questi uscì dalla stanza da letto sorridendo: teneva in mano un vestito grigio e un paio di scarpe.

«Ecco fatto, sergente. Appena tolti dal pacchetto, comprati da Gaza. Questo tizio fa di tutto per andare sulla sedia elettrica, vero?»

Donovan bofonchiò qualcosa: cominciava a essere un po' stufo dei continui successi di Duncan.

Passarono nel soggiorno e Duncan si avvicinò al cestino per la carta straccia e lo rovesciò mentre Donovan lo guardava con espressione imbronciata.

«Ho tutte le fortune» disse all'improvviso. «Guardate qui.»

Mise le due metà di un biglietto da visita sulla scrivania.

«Adesso ci siamo proprio» disse. «Sapevo di aver ragione. Sul retro del biglietto da visita di questo Parker c'è il numero di telefono della Carson. Scommetto che è stato Parker a consigliare a Holland di andare dalla ra-

gazza. Perfetto, vero?»

26

Il tenente Adams spinse indietro la sedia, sbadigliò e decise di chiudere la giornata. Non poteva far niente fino a che non avesse ricevuto una copia del rapporto di Donovan e non avesse scoperto che progressi aveva fatto. Doveva anche aspettare che Darcy avesse notizie di Johnny Dorman. Non poteva sperare che succedesse granché fino al mattino successivo.

Stava per lasciare l'ufficio quando squillò il telefono. Accigliato, tornò alla scrivania e sollevò il ricevitore.

«Parla il centralinista, signore» disse una voce all'altro capo del filo. «È arrivato un tizio che vuole parlare con la persona che si occupa dell'omicidio Carson. Il sergente non c'è, volete parlargli voi?»

«Sì, mandamelo su» rispose Adams e, appeso il cappello all'attaccapanni, tornò a sedersi dietro la scrivania.

Dopo un'attesa di tre o quattro minuti udì bussare alla porta.

Entrò un poliziotto seguito da un uomo alto e bruno, il cui volto pallido e sconvolto attrasse subito l'attenzione di Adams.

«Che cosa posso fare per voi?» chiese.

«Sono Kenway Holland» disse tutto d'un fiato Ken. Attese che il poliziotto uscisse poi continuò: «Sono l'uomo che state cercando. Ero con Fay Carson l'altra sera.»

Adams si irrigidì, lo fissò poi, respinta indietro la sedia, si alzò.

Per un attimo rimase così attonito che non riuscì a pensare come trattare quella situazione inaspettata, ma si riprese subito.

Guardò Ken con attenzione. Sì, la descrizione si adattava. Quell'uomo aveva un'aria troppo spaventata e sconvolta per essere un simulatore.

«Avete detto il vostro nome al sergente che vi ha accompagnato qui?» chiese in tono secco.

«Ma no!» rispose Ken sorpreso. «Non me lo ha chiesto.»

Adesso Adams si era ripreso. Che fortuna, pensò. Se quello stupido di Donovan fosse stato in ufficio, l'avrei saputo troppo tardi. Che diavolo devo fare di questo tizio adesso? Se Donovan gli mette le mani addosso prima che io riesca a trovare Dorman mi toglieranno di mano il caso e questo poveraccio non saprà quello che gli è capitato se non quando si troverà sulla sedia elettrica.

Ci mise poco più di qualche attimo per decidersi.

«Perché non siete venuto qui prima?» chiese bruscamente.

«Speravo... di cavarmela» disse Ken. «Ma mi sono reso conto che è impossibile. Voglio che sappiate che non l'ho ammazzata e voglio dire esattamente quello che è successo.»

«D'accordo» disse Adams. «Ma questo non è il posto per parlare. Suona il telefono e la gente viene e va.» Prese il cappello e se lo mise in testa. «Venite con me.» All'improvviso ebbe un'idea preoccupante: «Siete venuto con la vostra macchina?»

Sbalordito, Ken lo fissò.

«Sono venuto in tassì.»

Adams annuì. Un'altra bella fortuna! Se avesse parcheggiato la Lincoln verde davanti alla sede di polizia certamente qualche cervellone se ne sarebbe accorto.

«Venite con me» disse Adams e si avviò per il corridoio.

Uscirono in strada e raggiunsero la macchina di Adams.

«Salite» disse Adams.

«Ma non capisco» ribatté l'altro frastornato.

«E perché dovreste capire? Salite.»

Ken salì e Adams si allontanò subito, dirigendosi verso casa sua. Non disse nulla fino a che non si fu fermato davanti a un edificio in Cranbourne Avenue.

«Io abito qui» disse scendendo dalla macchina. «Nel mio appartamento potrete parlare finché volete senza essere interrotto.»

Ken lo seguì in un soggiorno al pianterreno, arredato piuttosto confortevolmente.

«Fate come a casa vostra» disse Adams buttando il cappello sulla sedia. «Volete bere qualcosa?»

«Non capisco questa faccenda» disse Ken mettendoglisi davanti. «Perché mi avete portato qui? Voglio fare una dichiarazione al funzionario che si occupa di questo omicidio. Voi chi siete?»

Adams sorrise, accingendosi a preparare due whisky con soda.

«Sono il tenente Adams della Squadra Omicidi. State calmo. Voi ancora non lo sapete, ma l'ultima cosa che dovete fare è una dichiarazione alla persona che si occupa dell'omicidio Carson. È un uomo che segue un solo binario. Non perdete più tempo. Voglio sentire quello che avete da dirmi, voglio sapere chi siete, come avete conosciuto Fay Carson e che cosa è successo l'altra sera. Raccontate con calma, voglio il maggior numero di particolari che riuscirete a ricordare. E adesso cominciate.»

Ken fece la sua dichiarazione. Disse ad Adams quello che era successo la sera precedente senza omettere alcun particolare e quando arrivò alla fine del racconto nell'espressione del piccolo tenente c'era qualcosa che gli diede speranza.

«So che mi sono comportato male» concluse «e per questo pago, ma non l'ho ammazzata io. Sarei dovuto venire prima da voi, ma mi è mancato il coraggio. Non pensavo tanto a me, dovevo pensare a mia moglie. Volevo tenerla all'oscuro, ma non vedo come potrei riuscirci ora.»

Per un lungo momento Adams lo fissò, poi si tirò pensosamente il naso.

«Se io fossi sposato, e per fortuna non lo sono» disse «e se fossi stato così stolto da andare da una call-girl, mi sarei comportato come avete fatto voi.»

«Questo vuol dire che mi credete?» chiese ansiosamente Ken.

Adams scrollò le spalle.

«Che io vi creda o no, non ha la minima importanza, l'ultima parola spetta alla giuria. Ora, controlliamo tutti i particolari. Non avevate idea che ci fosse qualcun altro nell'appartamento oltre a voi, fino a che le luci non si sono spente, vero?»

«Assolutamente no.»

«Non avete visto quel tizio, vero?»

«No, era buio pesto. L'ho sentito attraversare la stanza e correre per le scale ma non ho avuto modo di vederlo.»

«Non l'avete sentita gridare?»

«C'era un temporale, non credo che avrei potuto sentirla anche se avesse gridato.»

«Humm...» Adams accavallò le gambe, poi chiese: «Il ciccione col pechinese è calvo, ha il naso adunco e le orecchie a punta?»

Ken parve sbalordito.

«Esatto, è la descrizione esatta, lo conoscete?»

«Lo conosco» disse Adams. «Non dovete preoccuparvi per lui, non vi darà fastidio. È uscito dal carcere da soli sei mesi. Dovete dimenticarvi di lui.»

«Volete dire che il suo è un bluff?»

«Certo» rispose Adams e sorseggiò cautamente il whisky. «Ieri sera lui vi ha visto salire e scendere. Potrebbe aver visto anche l'altro, glielo avete chiesto?»

Ken scosse la testa.

«Non ci ho pensato.»

«Glielo chiederò io» disse con aria cupa Adams. «Mi avete detto tutto? Non ricordate altro?»

«Non credo» rispose Ken, rifletté per un attimo, poi ricordò l'uomo alto e biondo che aveva intravisto fugacemente quando lui e Fay erano usciti dalla Rosa Azzurra. «C'era un tizio fuori della Rosa Azzurra, mi è sembrato preoccupato di non farsi vedere. Alto, biondo, di bell'aspetto. Quando si è accorto che l'avevo visto è scomparso.»

Adams si accigliò.

«Alto, biondo e di bell'aspetto?» chiese e stava pensando a Johnny Dorman. «Lo riconoscereste?»

«Credo di sì. L'illuminazione non era granché; ma credo di sì.»

«Niente altro?»

Ken scosse la testa.

Seguì un lungo silenzio, poi Ken chiese: «Credete a quello che vi ho detto, tenente?»

«Certo. La cosa regge ed è sensata. Ma non illudetevi di poter stare tranquillo. Siete in un grosso pasticcio, un pasticcio più grosso di quanto possiate immaginare.»

Ken stava per chiedergli che cosa intendesse dire quando squillò il telefono.

«Vado a rispondere» disse Adams e sollevò il ricevitore. «Sì? Che c'è?» Si appoggiò allo schienale della poltrona, ascoltando la voce eccitata all'altro capo del filo.

«D'accordo, sergente, arrivo subito. Sì, se non c'è Donovan lì ci deve essere qualcun altro. D'accordo, arrivo» e riagganciò. Guardò Ken e fece una smorfia.

«Hanno diramato l'allarme generale per cercarvi. Hanno trovato il vestito e le scarpe ai magazzini Gaza. I miei due illuminati assistenti hanno anche trovato la vostra macchina e il biglietto da visita che Parker vi ha dato, con il numero di telefono della Carson. In questo momento ogni poliziotto della città sta cercandovi.»

Ken si irrigidì.

«Ma non possono dimostrare che l'ho uccisa io!» esclamò. «Dovete credermi, ve l'ho appena detto. Dovete richiamarli...»

Adams si accese una sigaretta, tese le gambette corte e scosse la testa.

«Ve ne intendete di politica, signor Holland?» chiese.

«Che c'entra la politica con questa storia?»

«C'entra moltissimo. Sarà bene che vi facciate un'idea di questa faccen-

da.» Affondò ancora di più nella poltrona. «Il boss dietro l'attuale amministrazione è un certo Sean O'Brien che ha intenzione di sposare Gilda Dorman, una cantante di night-club. O'Brien ha denaro, potere e capacità. Quando vuole qualcosa la ottiene e non c'è nulla che glielo possa impedire. Lui vuole questa donna. Il fratello di lei è Johnny Dorman che, prima di essere stato ricoverato in una clinica per malattie mentali, era l'amante di Fay Carson. È stato dimesso ieri, ed è stato lui a uccidere Fay Carson. Non posso ancora dimostrarlo ma sarei pronto a scommettere sino al mio ultimo dollaro che è stato lui. Non è probabile che O'Brien lasci che vada sulla sedia elettrica per omicidio; lo proteggerà ed è in grado di farlo. Si guarderà attorno alla ricerca di una capro espiatorio e quello siete voi.»

Ken lo fissò.

«State scherzando, vero?» disse in tono incolore.

«Non è uno scherzo, lo scoprirete fin troppo presto. Quello che dice O'Brien in questa città è legge. Il sergente Donovan presenterà un rapporto, il sovrintendente lo consegnerà a O'Brien. Hanno un certo numero di prove contro di voi e ogni altra prova a vostro favore verrà soppressa. Ne sanno abbastanza su di voi per mettervi sulla sedia elettrica fin da questo momento.»

Ken lottava con un senso crescente di panico.

«Allora perché mi dite questo? Perché non mi arrestate subito?» chiese irosamente. «Siete della polizia, perché mi avete portato qui?»

Adams accavallò le gambe poi riprese la posizione precedente.

«Si dà il caso che io appartenga al campo opposto. Forse sono pazzo a rischiare così, ma lo faccio. Se potessi tirar via il tappeto da sotto i piedi di O'Brien lo farei e penso di poterci riuscire attraverso voi. Se riuscissi a dimostrare che Dorman ha ammazzato la Carson potrei costringere O'Brien a mostrare il suo gioco. La sorella di Dorman forse farà pressioni su O'Brien e questo lo indurrà a fare una mossa falsa. Voglio che i miei uomini continuino a darvi la caccia in modo che io possa dare la caccia a Dorman. Per questo vi ho portato qui. È essenziale che non vi prendano prima che io prenda lui. Voglio che Lindsay Burt si interessi a voi e, se riuscirò a persuaderlo che vi hanno incastrato, può darsi che lo faccia. Ma dovete aver pazienza. Ci vorrà qualche giorno, forse qualche settimana. Qui siete al sicuro ma non andate fuori. I miei uomini sono efficienti, vi stanno cercando e se vi fate vedere fuori vi troveranno.»

«Ma mia moglie dovrebbe tornare a casa tra non molto» disse Ken ansiosamente. «Devo pensare al mio lavoro, non potete aspettarvi che io...»

Adams alzò la mano.

«Un momento. Ve l'ho già detto, siete in un pasticcio. Vostra moglie e il vostro lavoro non sono importanti, dovete pensare alla vostra vita. Se vi prendono siete finito, non dimenticatelo!»

«Ma è pazzesco. E se non trovate Dorman cosa mi succederà?»

«Ci penseremo quando sarà il momento.»

«E mia moglie?»

«Avreste dovuto pensare a lei prima di fare lo stupido con Fay Carson.» Finì di bere e posò il bicchiere. «Adesso prendetevela con calma. Restate qui, io torno in Centrale. Voglio scoprire quello che stanno facendo.»

«Ho dimenticato di dirvi che quella sera ho visto Gilda Dorman alla Rosa Azzurra» disse Ken. «Lo sapevate che lei e Fay Carson una volta abitavano nello stesso appartamento?»

Adams si mise il cappello.

«Non lo sapevo, ma non vedo cosa c'entri col nostro problema. Prendetevela calma, lasciate fare a me.»

«Farei meglio a consultare un avvocato» disse Ken nervosamente.

«C'è tempo per l'avvocato, rilassatevi. Qui siete al sicuro, andate a letto, la camera degli ospiti è dietro quella porta. Io devo andare» disse Adams e con un cenno del capo uscì dall'appartamento.

Ken si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò il tenente che si allontanava in macchina. Aveva la testa in fiamme. La sua era una situazione incredibile e aveva l'idea angosciosa che Adams lo usasse per motivi politici. Se il gioco fosse andato bene, tutto sarebbe finito bene; in caso contrario Adams se ne sarebbe lavato le mani.

Pensò ad Ann che rientrava nella casa vuota. Non poteva restare all'infinito in quell'appartamento, la cosa migliore che poteva fare era consultare un avvocato di grido e mettersi nelle sue mani.

Stava ancora cercando di decidere a quale avvocato rivolgersi quando squillò il telefono. Esitò per un momento poi, pensando che potesse essere Adams che voleva dirgli cosa succedeva alla sede di polizia, sollevò il ricevitore.

«Siete voi, tenente?» una voce profonda e pastosa bisbigliò quelle parole al suo orecchio e Ken riconobbe subito Sam Darcy.

«Il tenente è fuori, credo che sia in Centrale.»

Vi fu un silenzio poi Darcy disse: «Potete lasciargli un messaggio?»

«Credo di sì.»

«D'accordo, allora ditegli che un tizio somigliante a Johnny Dorman è

stato visto sul cabinato di Tux, il *Willow Point.* Il mio uomo lo ha solo intravisto e non può giurare che si trattasse di Johnny.»

Ken provò un brivido di eccitazione lungo la schiena.

«Glielo dirò.»

«Il cabinato è all'ancora nell'estuario, lui sa dove.»

«D'accordo» disse Ken e riagganciò.

Per un lungo momento rimase fermo a riflettere poi chiamò la sede di polizia. «Passatemi il tenente Adams» disse al centralinista.

«Non c'è, chi lo vuole?»

«Stava venendo lì, non è ancora arrivato?»

«È arrivato ed è uscito di nuovo. Cosa c'è?»

Ken riattaccò.

E se Dorman se ne fosse andato dall'imbarcazione prima che lui riuscisse a comunicare ad Adams dov'era? Se voleva uscire da quel pasticcio doveva aiutarsi da solo. Decise di andare al fronte del potto e di tenere d'occhio il cabinato fino all'arrivo di Adams.

Si avvicinò alla scrivania, annotò il messaggio di Darcy, aggiunse che stava andando a cercare il *Willow Point* e pregò Adams di raggiungerlo al più presto possibile. Lasciò la comunicazione su un tavolo, afferrò il cappello e uscì dall'appartamento.

Aprì con cautela la porta di ingresso.

Stava piovendo e l'oscurità umida gli diede un senso di sicurezza. Scese gli scalini e, svoltando a sinistra, prese a camminare il più in fretta possibile in direzione del fiume.

27

Sean O'Brien bussò alla porta del camerino di Gilda, attese un momento, poi abbassò la maniglia ed entrò.

Gilda si stava cambiando. Si affrettò a tendere la mano verso l'accappatoio poi, quando vide che era O'Brien, cambiò idea e gli si avvicinò subito.

«Scusami» le disse lui sorridendo «avrei dovuto aspettare ancora un po'.»

«Va tutto bene, Sean?» gli chiese e i grandi occhi verdi erano scuri di ansia.

«Naturalmente.» La prese tra le braccia e la baciò. «Dovresti chiudere la porta a chiave, bambina, chiunque poteva entrare.»

«Pensavo di averlo fatto. Che cosa è successo, Sean?» e ritornò vicino

alla specchiera, mentre lui la guardava pensando quanto era bella.

«Mancini non ti darà più fastidio. L'ho fatto spaventare e lui si spaventa in fretta.»

Lei infilò un semplice vestito bianco da sera che la faceva apparire, agli occhi di O'Brien, molto più seducente di quando indossava i lussuosi abiti da night.

«Non so che cosa farei senza di te» gli disse, sedendosi davanti allo specchio.

Lui rise.

«Sono qui per questo.» Prese un sigaro dalla scatola, sedette e tolse lentamente la fascetta. «Dunque Mancini ieri sera ha visto Johnny, vero?»

«Così mi ha detto, ma io non gli credo. Cercava di spaventarmi perché lo portassi a casa mia.»

«Allora tu non pensi che abbia dato a Johnny l'indirizzo di Fay?»

Lei esitò poi si voltò a guardarlo.

«So che non glielo ha dato. Tesoro, perdonami, non ti ho detto la verità su Johnny. Ieri sera l'ho visto. Era a casa mia quando sono tornata dal Casinò. Ha paura di te, Sean, crede che sia stato tu a rinchiuderlo in clinica. Mi ha fatto promettere di non dirti che lo avevo visto. Gli ho ripetuto continuamente che tu non hai nulla a che vedere col suo ricovero in clinica ma lui non mi crede. È rimasto tutta la notte con me, ecco perché so che non può essere stato lui a uccidere Fay.»

O'Brien annuì e si chiese come mai lei continuasse a mentirgli.

«Avresti dovuto dirmelo prima, bambina. Non importa. È ancora a casa tua?»

«No, se n'è andato e io sono preoccupata, Sean. Non ha lasciato neanche un biglietto. È sparito e basta. Non pensi che la polizia lo abbia arrestato, vero?»

O'Brien scosse la testa.

«No di certo. Lo avrei saputo. Rilassati, bambina. Probabilmente ha deciso di lasciare la città. Non hai detto che voleva andare a New York?»

«Ha detto che forse ci sarebbe andato ma non aveva soldi, è questo che mi preoccupa. Non può essere andato a New York...»

«Come sai che non si è fatto prestare il denaro da qualcuno? È stato sempre un opportunista. Non preoccuparti di lui, sa badare a se stesso. Vieni a cena con me.»

«Stasera no, Sean, voglio andare a casa, potrebbe essere tornato.»

O'Brien scrollò le spalle con espressione cordiale.

«D'accordo, vuoi che venga con te?»
«Preferirei andare da sola.»
«Come vuoi, bambina.»
Si alzò dalla poltrona e le porse l'accappatoio.
«Vedrò se riesco a sapere qualcosa. Se avrò sue notizie ti chiamerò.»
«Sei tremendamente buono con me, Sean.»
Gilda sollevò il volto e lui la baciò.
«È compito mio essere buono con te.»

Quando Gilda se ne fu andata con un tassì, O'Brien raggiunse lentamente il parcheggio, salì a bordo della Cadillac e rimase a fissare il buio, assorto nei suoi pensieri.

Johnny era una minaccia, decise, lo sarebbe sempre stato. Anche se fosse stato tanto fortunato da cavarsela da quel pasticcio, ne sarebbero sorti altri. Presto o tardi si sarebbe cacciato in quel tipo di guaio per cui O'Brien non avrebbe potuto far nulla. Era una ben tetra prospettiva ritrovarsi sulle spalle un cognato come Johnny. Ora che lo aveva per le mani sarebbe stato uno stupido a non sistemarlo una volta per tutte.

Rimase a rimuginare per qualche minuto, accarezzando l'idea di liberarsi per sempre di Johnny. Più ci pensava, più l'idea diventava una tentazione.

In passato non aveva mai esitato a liberarsi dei piantagrane. Ma aveva smesso l'abitudine di eliminare i nemici. Avrebbe dovuto lasciare che Tux facesse fuori Paradise Louie invece di lasciare che si limitasse a picchiarlo. Con una smorfia pensò che la vita tranquilla e isolata che aveva vissuto in quei tre anni lo aveva rammollito. Con un pasticcio del genere in atto non poteva permettersi di essere molle. Sapeva che Lindsay Burt avrebbe cercato di sfruttare l'omicidio di Fay. Sicuramente qualcuno dei suoi si sarebbe ricordato che Johnny aveva minacciato Fay e, poiché si sapeva che Johnny era il fratello di Gilda e che questa stava per sposare lui, avrebbero fatto pressioni sul sovrintendente perché trovasse Johnny.

Inoltre, O'Brien non si faceva illusioni su Johnny, sapeva che, non appena fosse diventato suo cognato, avrebbe chiesto continuamente denaro. La cosa più sicura sarebbe stata di assicurarsi che Johnny non diventasse una spina nel fianco più di quanto non lo fosse già ora.

Si accese un sigaro, avviò il motore e si diresse verso il Country Club.

Al club ogni primo del mese si teneva un ballo e tutti quelli che contavano ci andavano. O'Brien pensava che ci avrebbe trovato anche il sovrintendente Howard e il capitano Motley. Voleva le ultimissime sull'omicidio prima di decidere cosa fare di Johnny.

Mentre percorreva il vialetto circolare poteva vedere attraverso le portefinestre le coppie che ballavano. Le danze si sarebbero protratte fino alle ore piccole; si sarebbe bevuto molto, flirtato e probabilmente la gente più giovane si sarebbe lasciata andare parecchio.

A O'Brien quel genere di divertimento non interessava ma di solito faceva la sua comparsa perché c'erano tutti i membri del partito ed era una buona occasione per scambiare due chiacchiere non ufficiali senza che i giornalisti si chiedessero di che cosa stessero parlando.

Raggiunse il parcheggio gremito di macchine. Scese e alzò gli occhi a guardare le nubi scure e gonfie. Pensò che tra non molto sarebbe piovuto e si avviò lungo lo stretto corridoio tra due file di macchine.

Davanti a lui c'erano un uomo e una donna. La donna teneva aperto lo sportello di una macchina e a lui parve di riconoscerla nella semioscurità. Si fermò per guardare più attentamente.

«Se intendi comportarti come uno stupido fantoccio io torno indietro» disse la donna con voce stridula e arrabbiata. A O'Brien parve ubriaca.

«Abbi un po' di buonsenso, Gloria» disse l'uomo. «Tuo marito potrebbe uscire da un momento all'altro, non possiamo aspettare che se ne sia andato?»

«Che io sia dannata se aspetterò» disse la donna e salì sul sedile posteriore della macchina. «Vieni?»

L'uomo la seguì e chiuse lo sportello. O'Brien vide la donna gettargli le braccia al collo e attirarlo a sé. Fece una piccola smorfia: la giovane consorte del sovrintendente Howard e un verme qualunque. Be', quel vecchio scemo non avrebbe dovuto sposare una donna che aveva la metà dei suoi anni.

Si diresse verso l'ingresso e trovò Howard e Motley sulla veranda.

Motley stava dicendo con impazienza: «Per amor del cielo, lascia in pace quella ragazza, probabilmente si sta divertendo da qualche parte. Se dobbiamo andare andiamocene.»

«Ve ne andate già?» chiese O'Brien, sbucando dall'oscurità.

«Ehi, salve» disse Motley voltandosi. «Ho notizie da darti. Donovan ha risolto il caso Carson!»

O'Brien inarcò le sopracciglia.

«Un lavoro veloce.»

«Sì, l'ho sempre detto che se a Donovan fosse stato dato un caso interessante lui avrebbe dimostrato di che cosa è capace. Tra qualche ora effettuerà l'arresto.»

«Chi è stato allora?»

«Kenway Holland, un giovane impiegato di banca. È un caso già chiuso. Abbiamo prove sufficienti per mandarlo tre volte sulla sedia elettrica.»

«Ma non lo avete ancora arrestato?»

«I miei ragazzi sono già a casa sua. Forse ha perso la testa ed è scappato, ma acciuffarlo è solo questione di tempo.»

«Ottimo lavoro» disse O'Brien senza il minimo entusiasmo. Guardò Howard: «Mi farai avere il rapporto e vedere le prove?»

«Avrai tutto domattina» disse Howard seccamente. Sembrava preoccupato e O'Brien non se ne stupì, dopo aver visto cosa stava combinando sua moglie. «Vorrai scusarmi, voglio tornare in ufficio. Ora che siamo a così buon punto non voglio errori.»

«Continuo a dirti che possiamo lasciare che sia Donovan a occuparsi della faccenda» gli rispose spazientito Motley.

«Io vado, anche se tu vuoi restare» rispose Howard e con un cenno di saluto a O'Brien scese gli scalini e si avviò verso il parcheggio.

«Tua sorella se la sta spassando con un tizio in una macchina» disse a bassa voce O'Brien. «Fa' in modo che il sovrintendente non la veda.»

Motley imprecò sottovoce.

«Un giorno o l'altro strozzerò quella sgualdrinella! Perché diavolo non poteva aspettare che Howard se ne fosse andato?» Si affrettò a raggiungere il sovrintendente.

O'Brien si sfregò la mascella pensosamente. Era proprio tipico di quel ritardato di Donovan trovare l'uomo sbagliato. Quali erano le prove di cui avevano parlato? Sembravano abbastanza sicuri di averne tante da poterlo condannare.

Si appoggiò alla ringhiera della veranda pensando a Johnny. Se Holland veniva preso e condannato, Johnny se la sarebbe cavata ma, presto o tardi, si sarebbe ricacciato nei guai. Ora lo aveva sotto chiave lui e non liberarsene equivaleva a sputare sulla provvidenza.

Osservò Howard e Motley che uscivano dal parcheggio poi prese la sua decisione, scese gli scalini e si diresse verso la macchina.

Prima di andare nel proprio ufficio Adams mise la testa in quello del centralino.

«Qualche novità?» chiese al centralinista che si mise sull'attenti quando lo vide.

«Il sovrintendente e il capitano stanno arrivando, signore» disse il ser-

gente. «Quell'Holland non è ancora stato arrestato, ci sono un paio di agenti e Duncan che lo aspettano a casa; è appena arrivato il sergente Donovan che sta aspettando il sovrintendente.»

Adams bofonchiò qualcosa.

«Se il sovrintendente mi vuole sono nel mio ufficio» aggiunse. «Niente altro?»

«Niente di particolare interesse per voi, signore. Paradise Louie è nei guai. È stato trovato dieci minuti fa in uno spiazzo deserto di West Street. Qualcuno lo ha conciato per le feste. L'ha trovato O'Sullivan, dice che non è probabile che sopravviva. L'hanno picchiato e chiunque lo ha fatto ha pestato un po' troppo forte.»

Adams ricordò quello che gli aveva detto Darcy. Paradise Louie aveva detto a Johnny dove poteva trovare Fay Carson e adesso era stato pestato. Pura coincidenza?

«Dov'è?» chiese in tono secco.

«Corsia 6, ospedale della contea» gli rispose il sergente.

«Se il sovrintendente chiede di me digli che torno tra un'ora» disse Adams e tornò rapidamente in macchina. Arrivò all'ospedale della contea di lì a cinque minuti.

«Mancini?» disse il medico di guardia quando Adams gli chiese se poteva parlare con Louie. «Non ci sono molte speranze per lui. Ha il cranio sottile come una foglia; qualcuno lo ha colpito con una catena di bicicletta, dubito che passi la notte.»

«È cosciente?»

«No, ma potrebbe riaversi da un momento all'altro. Con lui c'è uno dei vostri agenti. Potete salire se volete, non possiamo far più niente per lui.»

Paradise Louie giaceva nel lettino, il volto coperto di lividi e spaccature avvolto nelle bende. Al suo fianco sedeva con aria cupa l'agente Watson. Alla vista di Adams, l'agente si alzò di scatto e per poco non rovesciò la sedia.

«È cosciente?» chiese Adams.

«Sissignore, ma è piuttosto malconcio.»

Adams si chinò sul corpo inerte.

«Louie! Sveglia!» ringhiò e scosse il braccio di Louie.

Questi aprì gli occhi e lo fissò.

«Lasciatemi in pace!» si lamentò debolmente. «Fuori di qui!»

Adams sedette sul bordo del letto.

«Chi è stato?» chiese.

Con gesto meccanico Watson aprì il blocco di appunti e attese.

«Non parlo, piedipiatti» disse Louie. «Lasciatemi in pace.»

Adams tolse di tasca una scatola di fiammiferi, ne accese uno e avvicinò la fiamma alla mano di Louie, mentre Watson osservava con gli occhi stralunati.

Louie scostò la mano con un ghigno di dolore.

«La prossima volta ti terrò il polso» disse con calma Adams. «Chi è stato?»

Il volto scarno e spietato che lo fissava spaventò Louie.

«Tux e Whitey» bisbigliò. «Lasciatemi in pace.»

«Perché lo hanno fatto?»

«Non mi ricordo» rispose lui ma, vedendo che Adams accendeva un altro fiammifero, si affrettò ad aggiungere: «Va bene, va bene, ve lo dirò.»

Diede ad Adams un resoconto annacquato del proprio tentativo di ricattare Gilda. Ci volle qualche minuto, ma Watson riuscì ad annotare tutto dopo che Adams ebbe costretto Louie a ripetere.

«Hai dato a Johnny l'indirizzo di Fay Carson?» chiese Adams.

«Gli ho detto dove poteva trovarla.»

«E dove?»

«Gli ho detto che andava quasi tutte le sere alla Rosa Azzurra.»

«Non gli hai dato il suo indirizzo?»

«Non lo conosco.»

«A che ora glielo hai detto?»

«Credo fossero circa le undici.»

«Dunque Tux lavora per O'Brien?» chiese Adams consapevole di aver fatto un'importante scoperta.

«Sì. O'Brien è sempre stato il suo capo.»

Adams guardò Watson.

«Scritto tutto?»

«Sissignore.»

«Louie, devi firmare.»

Lesse a Louie la dichiarazione, resse il blocco mentre lui scarabocchiava la propria firma su ogni pagina, quindi fece apporre anche a Watson la firma su ogni pagina.

«Questo lo tengo io» disse a Watson e si mise il blocco in tasca. «Andiamo, non occorre che tu sprechi altro tempo con questo verme.»

Quando furono sul corridoio proseguì: «Watson, tieni la bocca chiusa su questa dichiarazione. C'è di mezzo una faccenda politica che potrebbe es-

sere rischiosa, chiaro?»

«Sissignore» rispose Watson con voce incolore. Non capiva ma aveva imparato da molto tempo che non era prudente fare domande ad Adams.

«Bene, vieni con me, ho un lavoretto per te.»

Sbalordito, Watson seguì Adams per gli scalini e in strada fino alla macchina del tenente.

28

Ken ci mise quaranta minuti per arrivare al porto. Aveva paura di prendere un tassì o di salire su un autobus. Adams gli aveva detto che ogni poliziotto lo stava cercando e non voleva correre il rischio di essere riconosciuto. Prese le vie secondarie camminando accanto alle case dove l'oscurità era più fonda.

Di tanto in tanto intravedeva più avanti qualche poliziotto di pattuglia e si affrettava a imboccare un'altra via per evitare di passargli davanti.

Quando finalmente arrivò al porto la pioggia cominciò a diradare. Accosto all'acqua c'era buio, umidità e cattivo odore. Sul lato della strada c'era una fila di caffè, di chiostri di pop-corn, di negozi che vendevano attrezzi da pesca, un albergo squallido e una sala giochi.

Ken si fermò sul bordo del molo e guardò l'ampia distesa di acqua oleosa verso il lontano estuario. Faceva troppo buio per vedere se c'erano imbarcazioni all'ancora, ma Darcy aveva detto che il *Willow Point* era lì e Ken non aveva motivo per non credergli.

Doveva trovare una barca che lo portasse fin lì ma aveva poco denaro con sé e probabilmente gli sarebbe servito ogni singolo centesimo. Non poteva permettersi il noleggio di una barca, doveva farsene dare una in prestito, oppure portarla via.

Ma prima di cominciare a cercare una barca aveva bisogno di sapere con esattezza dove era ancorato il *Willow Point.* Diede un'occhiata alla sala giochi illuminata, esitò, poi attraversò lentamente la strada bagnata e andò a dare un'occhiata.

C'erano solo alcuni giovanotti che giocavano al biliardino. Una ragazza, con un grembiule bianco non troppo lindo, stava appoggiata a un biliardino e si puliva le unghie dipinte con un bastoncino di legno. Il suo volto era pallido e stanco e doveva avere sui diciotto anni ma, a giudicare dall'aspetto, probabilmente era vecchia di peccati e di esperienza. Appesa alla spalla aveva una sacca di pelle per dare le monete.

Entrò e avvicinandosi a un biliardino vicino a quello dove stava la ragazza cominciò a giocare, facendo schizzare le palline e guardando le luci colorate che si accendevano quando una pallina toccava i bersagli.

Quando ebbe esaurito un'intera serie di palline si fermò per accendersi una sigaretta e si rese conto che la ragazza lo stava guardando con curiosità. Fissò gli occhi azzurri cerchiati di lei e sorrise.

«Bel modo per passare un'ora vero?» le disse.

Lei scrollò le spalle con indifferenza.

«Nessuno vi obbliga a farlo.»

Lui lasciò il biliardino e le si avvicinò.

«Sapete qualcosa delle imbarcazioni all'ancora nell'estuario?» le chiese. «Cerco il *Willow Point.*» Dagli occhi di lei trasparì stupore e sospetto.

«Non sarò certo io a impedirvelo» gli rispose, infilandosi la mano nell'apertura del grembiule e grattandosi l'ascella.

«Non sapete dov'è ancorato?»

«Può darsi, perché?»

«Voglio trovarlo» le rispose con pazienza.

«Ma sei sicuro, bellezza?» gli chiese appoggiando i fianchi al biliardino. «Sai chi è il proprietario del *Willow Point*?»

Lui scosse la testa.

«Tux» gli disse «ed è un tizio dal quale faresti bene a stare lontano.»

«Devo trovare quell'imbarcazione» disse Ken.

Lei lo osservò.

«Senti, bellezza, non faresti meglio ad andartene a casa? Se ti metti a far pasticci con Tux ti troverai nei guai.»

«Sono già nei guai» le rispose Ken.

«Non è il caso che mi ci metta anche io» disse lei e si allontanò bruscamente per dare le monete a un uomo grasso che stava tamburellando con impazienza sul vetro di un biliardino.

Ken accese una sigaretta e tornò al proprio. Riprese a giocare osservando la ragazza con la coda dell'occhio.

Lei passeggiava per la sala pigramente e di lì a cinque minuti con passo lento ritornò vicino a lui.

Si appoggiò al biliardino al quale lui stava giocando e riprese a pulirsi le unghie col pezzettino di legno.

«Non volete aiutarmi?» chiese Ken con voce bassa. «Non volete dirmi dov'è il *Willow Point*?»

La ragazza fece una scrollatina di spalle.

«L'ultima volta che l'ho visto era all'ancora al largo di North End.»

«Non mi dice niente, non conosco il fiume, quanto è lontano di qui?»

«Mezzo miglio. North End è quella luce che si vede dal molo.»

Lui alzò gli occhi e sorrise.

«Grazie.»

La ragazza scosse la testa.

«Vai in cerca di guai, bellezza. Tux è un tipo pericoloso.»

Ken fece partire un'altra pallina prima di dire: «Voglio una barca ma non posso pagare, devo arrivare al *Willow Point.*»

«Cosa ti aspetti che faccia?» chiese lei senza guardarlo. «Che ne rubi una per te?»

«Se sapeste dove trovarne una, la ruberei io.»

«Tux sa che stai arrivando?»

Ken scosse il capo.

«Fino a che punto sei nei guai?» gli chiese. «È la polizia?»

«Qualcosa del genere.»

«Troverai una barca sotto il pontile. Il proprietario si imbarca verso l'alba quindi farai bene a tornare prima.»

«Grazie» disse Ken.

«Stai attento, bellezza. A Tux non piacciono gli ospiti inattesi, è un duro.»

«Starò attento» disse Ken e uscì.

Sotto il pontile trovò una lancia. Sul fondo dell'imbarcazione c'erano una canna da pesca, un barattolo con le esche, una cerata e i remi. Saltò nella barca, si scostò dal molo e cominciò a remare in direzione della luce lontana che era North End.

Gli parve di aver remato per parecchio prima di vedere poco più avanti la sagoma vaga di un cabinato che si stagliava contro la linea scura del cielo.

Si appoggiò ai remi e guardò, chiedendosi se fosse il *Willow Point.*

Mentre se ne stava immobile sulla barca che ondeggiava delicatamente udì il rombo lontano di un motore di motoscafo. Si girò subito a guardare verso il porto che era a circa mezzo miglio di distanza.

Vide un potente motoscafo staccarsi dal pontile e dirigersi verso di lui. Si chiese allarmato se fosse un motoscafo della polizia. Prese a remare per allontanarsi dalla rotta del motoscafo poi, appoggiando i remi all'interno della barca, si accucciò sul fondo in modo che testa e spalle non risaltassero nell'oscurità.

Guardò ansiosamente il motoscafo che si stava avvicinando.

Arrivava veloce ma si rese conto che sarebbe passato a una distanza di quattrocento o cinquecento metri a meno che non cambiasse rotta all'improvviso.

Il motoscafo lo superò rombando e le onde arrivarono sino a lui, facendo rollare la barca. Udì che il motore veniva spento di colpo, poi il motoscafo scomparve nell'oscurità della fiancata del cabinato.

Ken si raddrizzò, afferrò di nuovo i remi e cominciò a remare. Ci mise più di dieci minuti per arrivare a una cinquantina di metri dal cabinato. Si appoggiò sui remi e lasciò che la barca venisse trasportata dalla corrente, mentre osservava se sul ponte del cabinato c'era qualche segno di vita.

Vide il motoscafo che ora era legato al cabinato. Sul ponte non c'era nessuno e riprese a remare fino a che arrivò e accostò al cabinato. Alzò gli occhi verso il parapetto del ponte e rimase in ascolto.

Gli parve di udire un vago suono di voci e si domandò se poteva correre il rischio di salire a bordo. Se qualcuno fosse venuto sul ponte avrebbe visto la barca. Decise che non doveva rischiare.

Remando lentamente e silenziosamente, passò accosto alla prua e arrivò a babordo.

Uno degli oblò era illuminato e, mentre lasciava che la barca scivolasse silenziosa, udì una voce che diceva: «È ora che parliamo chiaro, Johnny, non sei in condizioni di dettare tu legge. O accetti le mie condizioni o resterai qui finché non avrai cambiato idea.»

Ken portò la barca accosto al cabinato, sollevò i remi avendo cura che lo scafo non vi sbattesse contro. Afferrò un anello vicino all'oblò, fermò la barca e si alzò per dare un'occhiata all'interno della cabina.

Su un lettino di fronte a lui era steso l'uomo alto, bello e biondo che aveva visto la sera prima fuori della Rosa Azzurra. Appoggiato alla parete un uomo alto, bruno con un abito di classe, fumava un sigaro.

Ken si ritrasse in fretta poi, tenendo ferma la barca, ascoltò.

29

Solly afferrò la corda che O'Brien gli stava lanciando e tenne fermo il motoscafo mentre l'altro saliva a bordo.

«Tux è qui?» chiese O'Brien in tono brusco.

«Sì, capo» rispose Solly, stupito che O'Brien fosse arrivato da solo col motoscafo.

«Dov'è?»

Tux uscì dall'oscurità abbottonandosi la camicia. Dormiva ma si era svegliato quando aveva udito il motoscafo e, bestemmiando, si era rivestito.

«Ho bisogno di parlarti» disse O'Brien seccamente.

Tux fece strada per la scaletta e lungo il corridoio buio fino alla sua cabina. Si sedette sul lettino, soffocò uno sbadiglio e guardò O'Brien con espressione interrogativa.

«Hai sistemato Louie?» chiese O'Brien.

«Certo» rispose Tux, un po' a disagio. «Whitey lo ha colpito un po' troppo forte.»

O'Brien lo fissò con occhi attenti.

«Che cosa significa?»

«Non credo che in questo momento Louie si senta troppo bene» rispose guardingo Tux. «Ha un cranio come un guscio d'uovo.»

«Questo vuol dire che è morto?»

Tux scrollò le spalle.

«Può darsi. È ridotto proprio male.»

O'Brien si sfregò la guancia.

«Questa faccenda sta sfuggendoci di mano» disse. Prese un sigaro e strappò l'estremità con un morso. «Sarebbe una cosa buona se Louie crepasse.»

Tux parve sollevato.

«Mi stupirebbe se non succedesse.»

«Non voglio confessioni sul letto di morte.»

«Quando l'abbiamo lasciato era più di là che di qua.»

O'Brien accese il sigaro, mandò una boccata di fumo verso il soffitto mentre guardava Tux con aria pensosa. Dopo quattro anni tranquilli, si disse piano, si ricominciava con la violenza. Be', non era possibile fare diversamente. Doveva mantenere il controllo della situazione e quando c'era qualcuno che diventava scomodo doveva aspettarsi guai.

«Ho deciso di liberarmi di Johnny» disse abbassando la voce.

Tux rimase sorpreso ma non lo dimostrò.

«Come volete, capo.»

«Voglio che finisca in un posto dove non può essere più ritrovato» proseguì O'Brien. «Mai più.»

«Posso farlo» rispose Tux. «A bordo c'è un barile e molto cemento. Non sarà più ritrovato.»

O'Brien annuì.

«Non devi commettere errori in questa faccenda, Tux. Adesso andrò a parlargli. Ti farò sapere quando devi farlo.»

«Stasera?» chiese Tux pensando con rimpianto al sonno di cui aveva tanto bisogno.

«Stasera. Sarà meglio che prepari il barile e il cemento.»

«Lo dirò a Solly.»

«Fallo tu» rispose O'Brien seccamente. «Devi tenere fuori Solly da questa faccenda. Lo porterò via con me, non voglio che ne sappia niente. Dobbiamo saperlo solo tu e io, Tux.»

Tux fece una smorfia.

«Quel barile è molto pesante, non posso maneggiarlo da solo, ci deve essere anche Solly.»

O'Brien tolse il sigaro dalle labbra, ne fissò la punta accesa e disse: «Fai come vuoi, ma se ci metti dentro anche Solly dovrai poi liberarti di lui. Farà la stessa fine.»

Tux voleva bene a Solly. E poi Solly era forte come un bue e veloce come un serpente.

«Terrà la bocca chiusa. Non dovete preoccuparvi per lui.»

O'Brien lo guardò.

«Se non vuoi fare a modo mio, Tux, basta che tu lo dica.» E il tono di minaccia nella voce era chiarissimo.

Tux lo osservò poi scrollò la spalle.

«D'accordo, farò da me.»

«Sarà bene che tu faccia un buon lavoro.»

«Farò un buon lavoro.»

O'Brien si alzò, aprì la porta della cabina e percorse il corridoio, raggiunse quella di Johnny, girò la chiave che era nella toppa, aprì la porta ed entrò.

Johnny stava dormicchiando. Aprì gli occhi, sbatté le palpebre e poi si mise seduto.

«Salve, Johnny» disse O'Brien con calma. Guardò con soddisfazione il volto pieno di lividi dell'altro e, mentre chiudeva la porta e vi si appoggiava, si disse che era ora che qualcuno sistemasse quel verme.

Johnny lo guardò con aria circospetta.

«Che cosa vuoi?»

«Ho deciso di farti una proposta.»

«Sì?» Johnny mise le mani giù dal lettino. «Bene, d'accordo, ma ti coste-

rà parecchio.»

O'Brien scosse il capo.

«È ora che parliamo chiaro, Johnny. Tu non sei in una situazione di poter dettare condizioni. O accetti le mie o resterai qui fino a che non avrai cambiato idea.»

«Quali sono le condizioni?» chiese Johnny toccandosi il volto pieno di lividi con la punta delle dita.

«Stasera te ne andrai di qua, raggiungerai l'aeroporto e andrai a New York. Uno dei miei agenti ti aspetterà e ti metterà su un aereo per Parigi. Un altro ti aspetterà a Parigi e ti porterà in un appartamento. Resterai lì fino a che non ti darò il permesso di andartene.»

«E questo accadrà dopo che avrai sposato Gilda suppongo, vero?» chiese Johnny con una risata ironica. «E tu ti illudi che Gilda ti sposi se io non sono presente per accompagnarla all'altare?»

«Le scriverai per dirle che stasera parti per Parigi e che non torni» rispose con calma O'Brien. «Sa che sei nei guai e non si stupirà che tu te la sia filata.»

«Perché sei così ansioso di liberarti di me?»

«C'è bisogno di chiederlo?» ribatté O'Brien. «Sei in un bell'impiccio. So che cosa mi aspetta ad averti come cognato, faccio volentieri a meno della tua compagnia.»

Johnny rise.

«Ti illudi, Sean. Se vuoi Gilda dovrai accordarti con me. Io non me ne vado, quindi togliti pure questa idea dalla testa. Resto appiccicato a te, a Gilda e ai tuoi soldi.»

O'Brien scrollò le spalle.

«Fai come vuoi. O te ne vai o resterai su questa barca fino a che marcirai, non hai alternative e se pensi di poter scappare provaci e vedrai.»

Johnny fece una smorfia.

«Potrei accettare per una buona cifra. C'è?»

«Non pensavo di liberarmi di te senza tirar fuori denaro» disse O'Brien. «Ti darò dieci bigliettoni in cambio della lettera a Gilda e della promessa che resterai a Parigi fino a che non ti dirò io di tornare.»

«Dieci?» chiese Johnny incredulo. «Dovrai essere più generoso di tanto. Facciamo cinquanta e l'affare è fatto.»

«Venticinque ma non di più.»

«Chiudo a trenta» disse Johnny guardandolo attentamente.

O'Brien parve esitare, poi scrollò le spalle.

«D'accordo, trenta. Il mio agente te ne darà una metà a New York e l'altra a Parigi.»

«Non mi ingannerai, vero, Sean? Bada, se non ho il denaro torno indietro.»

«Se tornassi la polizia ti troverebbe. Ti sei dimenticato, a quanto pare, di aver ucciso una donna ieri sera.»

«E perché non dovrei dimenticarmene? Il mal di testa è tuo. Adesso voglio un po' di soldi. E il biglietto dell'aereo?»

«Se ne occuperà il mio agente» disse O'Brien con noncuranza. Prese il portafogli di tasca, ne tolse trecento dollari e li posò sul tavolo, poi con un gesto della mano disse: «Ecco, prendili.» Johnny non se lo fece dire due volte. Scivolò giù dal lettino, prese il denaro e se lo mise in tasca.

«Devi proprio volerla molto, Sean» disse sorridendo ironicamente. «Perbacco se devi volerla, per essere pronto a tirar fuori tutti questi soldi! Io non lo farei né per lei né per nessun'altra donna.»

O'Brien dovette fare uno sforzo per celare la furia che gli ribolliva dentro.

«In quel cassetto c'è della carta da lettere. Scrivi a Gilda e dille che vai a Parigi e per un po' non tornerai» disse in tono secco.

«All'inferno!» esclamò spazientito Johnny. «Perché dovrei preoccuparmi di scriverle?»

«Scrivi, altrimenti l'affare non si fa più» disse O'Brien, dalla cui voce ora traspariva la furia.

«Che cosa ti preoccupa?» chiese Johnny guardandolo all'improvviso con aria insospettita. «Hai paura che lei possa pensare che mi hai dato un colpo in testa e mi hai buttato nel fiume?»

«Non dire idiozie!» ma dentro di sé O'Brien era stupito all'idea che Johnny si fosse avvicinato tanto alla verità. «Ti vuole bene e merita di avere notizie direttamente da te.»

«Be', d'accordo, la chiamerò dall'aeroporto.»

«Non voglio che tu giri per l'aeroporto col rischio che ti veda un piedipiatti. Le scriverai, sennò l'affare va a monte.»

Johnny scrollò le spalle.

«D'accordo, d'accordo. Devo dirle come mi ha conciato il tuo scagnozzo? Non penso che sarebbe dolce e cedevole con te se sapesse il modo in cui mi tratti.»

«Avanti, muoviti» disse O'Brien con una specie di ringhio, poi si voltò perché la collera repressa gli aveva contratto il volto.

Johnny sedette e cominciò a scrivere. Canticchiava sottovoce, poi, quando ebbe finito, lanciò il foglio a O'Brien. «Ecco fatto» disse «e adesso andiamocene da questa barca puzzolente.»

O'Brien prese il foglio, lesse, annuì e indicò una busta. «Scrivi l'indirizzo.»

Johnny obbedì. L'altro prese il foglio, lo mise nella busta che chiuse e ripose nel portafogli.

Era soddisfatto: ora poteva eliminare Johnny senza insospettire Gilda.

«Tu non torni con me» gli disse. «Non posso rischiare di essere visto in tua compagnia. Adesso porto via Solly con me e lui tornerà a riprenderti col motoscafo. E, ascoltami bene, fai quello che ti dico o te ne pentirai.»

«E se andassi io via per primo?» chiese Johnny. «Sto su questa barca da molto più tempo di te.»

«Chiudi il becco!» proruppe O'Brien e il suo volto di colpo fu spaventoso a vedersi. «Piccolo verme puzzolente, ne ho avuto abbastanza di te!»

L'espressione dei suoi occhi fece sussultare Johnny. «Calmati, Sean» disse a disagio. «Stavo solo scherzando.»

«Ah sì? Be', non mi piacciono gli spiritosi. E tra non molto lo scoprirai da te.»

Uscì, chiuse a chiave la porta e risalì sul ponte. La furia lo faceva tremare. Ora che aveva la lettera, prima Johnny gli veniva tolto dai piedi meglio era. Fra qualche tempo avrebbe detto a Gilda che Johnny era stato ucciso in una rissa a Parigi. Non le sarebbe mai venuto in mente che era stato lui a ordinare la morte di suo fratello.

Solly aspettava vicino al parapetto del ponte e alla vista di O'Brien si affrettò a scendere nel motoscafo.

Tux raggiunse O'Brien.

«Vai a prenderlo» disse O'Brien a bassa voce. «Sei sicuro di riuscire a cavartela da solo, Tux? Non voglio errori.»

«Andrà tutto bene» disse Tux. «Farò rotolare il barile in acqua. Di acqua ce n'è tanta. Andrà tutto bene.»

«Quando Solly sarà tornato vieni da me. Sarà meglio che tu dica a Solly che hai portato Johnny a terra con la lancia. Lo tratterrò con me per un'ora. Ti basta?»

«Certo» rispose con indifferenza Tux. «Lo sistemerò non appena tu te ne sarai andato. È una cosa facilissima. Il barile è grosso e ci entrerà senza fatica. Di cemento ne ho a iosa. Un'ora mi va benone.»

«Non usare la pistola, Tux, qualcuno ti potrebbe sentire dal porto.»

«Userò un coltello.»

«Cerca di fare un buon lavoro» gli disse O'Brien e, attraversato il ponte, scese sul motoscafo.

Solly avviò il motore e la barca schizzò via.

30

Le voci di O'Brien e di Tux pervenivano chiare a Ken che se ne stava immobile, appoggiato al cabinato. Però ci mise qualche momento per capire quello che stava per succedere a Johnny.

Volevano ucciderlo e buttarlo nel fiume!

Ken si sentì gelare. Con Johnny in fondo al fiume come avrebbe potuto sperare di convincere qualcuno di non aver ammazzato Fay? Doveva salvare Johnny, portarlo a terra e consegnarlo ad Adams. Era l'unica possibilità di provare la propria innocenza.

Ma il pensiero di affrontare Tux da solo gli fece inaridire la bocca e battere il cuore violentemente. Ken non presumeva di essere un uomo d'azione e inoltre non era nella forma fisica adatta per uno scontro con Tux. Ma non c'era alternativa, se voleva salvare se stesso doveva salvare Johnny.

Mentre legava la barca all'anello metallico accanto all'oblò della cabina di Johnny si chiese se sarebbe stato prudente attirare l'attenzione di Johnny e avvertirlo di ciò che era stato progettato di lui ma, poiché Tux era ancora da qualche parte sul ponte e c'era il rischio che lo sentisse, decise di non farlo.

Come prima mossa salì a bordo. Se fosse riuscito ad arrivare alle spalle di Tux e a colpirlo alla testa l'opera di salvataggio sarebbe stata facile.

Sollevò le braccia e si afferrò alla parte inferiore del parapetto poi cautamente si sollevò fino a che i suoi occhi furono al livello del ponte.

Nell'oscurità intravide Tux dall'altra parte, stagliato contro la linea dell'orizzonte. Era occupato a staccare il coperchio di un grosso barile che stava accosto al parapetto e voltava la schiena a Ken.

Col cuore che batteva, Ken sollevò una gamba, infilò il piede attorno alla colonnina del parapetto e si issò sul ponte.

Si accovacciò fissando la schiena larga di Tux.

Questi faceva rumore sufficiente, battendo con uno scalpello che cercava di conficcare sotto il coperchio del barile, per coprire i lievi rumori che aveva fatto Ken salendo sul ponte.

Ken lo osservò. I dieci metri che lo separavano da lui erano troppi per

consentirgli di avventarsi e inoltre non era armato e non aveva intenzione di affrontare Tux con i soli pugni.

Decise che la sua unica possibilità era quella di unire le proprie forze a quelle di Johnny. In due avrebbero dovuto essere in grado di occuparsi di Tux. Prese a strisciare verso la scaletta di boccaporto.

Tux riuscì a staccare finalmente il coperchio, si eresse e si voltò di colpo.

Ken si appiattì al suolo e rimase immobile, osservando l'altro, col cuore in gola, e lo vide sparire. Prima che Ken riuscisse a muoversi l'altro ricomparve con un sacco di cemento sulla spalla. Lo svuotò nel barile poi andò a prenderne un altro.

Ken attraversò di corsa il ponte, raggiunse la scala di boccaporto e cominciò a scendere proprio mentre Tux ricompariva.

Si ritrovò in uno stretto corridoio fiocamente illuminato. Una delle quattro porte sui due lati del corridoio aveva la chiave nella toppa. Sentiva Tux muoversi sopra di lui e si rese conto di non aver molto tempo a disposizione. Girò la chiave, aprì la porta ed entrò nella piccola cabina. Johnny era steso sul lettino, fissò Ken con sguardo incolore, poi si mise eretto. «Chi siete?» chiese bruscamente.

Ken chiuse la porta e vi si appoggiò. Era in uno stato di nervi tale che aveva difficoltà a controllare il respiro.

«Per caso ero vicino a questa imbarcazione e li ho sentiti mentre facevano un piano per uccidervi» disse con voce tremula. «Vi metteranno in un barile e vi butteranno nel fiume.»

Johnny si irrigidì.

«È uno dei trucchi di O'Brien?» chiese con un sorriso ringhioso. «Non riuscirete a spaventarmi, stupido, andatevene!»

«Non abbiamo un secondo da perdere, Tux sta preparando un barile per mettervi dentro» disse Ken. «In due forse riusciremmo ad aver la meglio su di lui ma dobbiamo prenderlo di sorpresa.»

D'un tratto Johnny intuì che quell'uomo alto, stralunato e spaventato non cercava di prenderlo in giro. Ricordò l'spressione micidiale di O'Brien quando era uscita dalla cabina e ricordò anche quanto era stato insistente perché lui scrivesse a Gilda. A O'Brien sarebbe andato bene liberarsi per sempre di lui.

Scivolò giù dal lettino sentendo il sudore freddo sul volto. «Ha una pistola» disse «non abbiamo la minima possibilità contro di lui.»

«Dobbiamo farcela» disse Ken seccamente. «Andiamo, qui non possia-

mo attaccarlo.»

«Datemi la chiave» disse freneticamente Johnny. «Mi chiuderò dentro e voi andrete a chiamare la polizia.»

«Non dite idiozie! Abbatterà la porta e vi prenderà lo stesso. Dobbiamo affrontarlo.»

Vedendo il volto bianco e contratto di Johnny, Ken si sentì cadere le braccia e non si stupì quando l'altro gli disse: «Lasciatemi fuori da questa storia, io non salgo lassù.»

Da un momento all'altro Tux sarebbe arrivato. Bisognava trovare un'arma. Una rapida occhiata per la cabina lo convinse che non c'era nulla da usare se non una sedia piuttosto fragile, quindi uscì sul corridoio e aprì la porta di fronte poi, dopo aver armeggiato alla ricerca dell'interruttore, lo trovò e accese la luce.

L'unica arma che trovò fu una bottiglia di whisky mezza vuota sul tavolo. Diede un colpo al tappo per farlo rientrare e la prese. Mentre si avvicinava al corridoio udì Tux scendere per la scala di boccaporto.

Non c'era più tempo per arrivare alla cabina di Johnny. Ken spense la luce e, col cuore in tumulto, si appoggiò alla parete accanto alla porta e attese.

Tux arrivò per il corridoio canticchiando sottovoce e Ken lo vide attraverso la porta socchiusa. Strinse le dita attorno al collo della bottiglia.

Anche Johnny aveva sentito arrivare Tux e si era affrettato a chiudere la porta della cabina.

Tux si fermò davanti alla porta, cercò di girare la chiave nella serratura, vide che la porta era aperta e bruscamente smise di canticchiare.

Ken lo osservò attraverso la fessura tra la porta e lo stipite e trattenne il fiato vedendo che estraeva dalla giacca una pistola automatica a canna corta.

Lo vide abbassare la maniglia e spalancare di colpo la porta.

Al di sopra della spalla di Tux, Ken riuscì a scorgere Johnny che stava schiacciato contro la parete opposta, cereo in volto.

«Salve, Johnny» disse Tux a bassa voce «chi ha aperto la porta?»

«E come faccio a saperlo?» rispose con voce roca Johnny fissando la pistola. «Forse O'Brien si è dimenticato di chiuderla. Che importanza ha? Io comunque me ne vado.»

«Esatto» rispose Tux che si rimise la pistola nella tasca dei pantaloni. «Vai a fare un viaggio molto lungo.»

Ken cominciò a strisciare verso il corridoio.

«Il capo è stufo di te, Johnny, e io non gliene faccio una colpa» disse Tux. «Ti ho preparato un bel barile e un bel cappotto aderente di cemento.»

«Non mi farai una cosa simile!» ansimò Johnny con gli occhi che parevano schizzargli fuori dal capo. «O'Brien non lo permetterebbe, stai lontano!»

Ken fece un balzo in avanti e cercò di colpire con violenza la testa di Tux ma questi fu troppo veloce per lui, aveva udito un movimento alle spalle e il sibilo della bottiglia che calava su di lui e si scostò di lato.

La bottiglia gli si abbatté sulla spalla destra facendolo barcollare mentre frammenti di vetro e il whisky gli si rovesciavano addosso. Imprecando, col braccio momentaneamente intorpidito, Tux si girò di scatto. Più spaventato di quanto mai fosse stato in vita sua, Ken sferrò un pugno all'impazzata in direzione della testa di Tux, ma questi lo evitò e colpì Ken sotto il cuore con un gancio sinistro fortissimo che lo fece barcollare.

Johnny si precipitò verso la porta ma Tux gli tirò un calcio che lo prese al ginocchio facendolo cadere.

Prima che Tux riuscisse a posare gli occhi su Ken questi era balzato in avanti e lo aveva afferrato per le braccia, ma era come tentar di prendere un gorilla. Con una scrollata delle spalle massicce Tux se ne liberò, fece un salto e si appoggiò alla parete della cabina.

Johnny riuscì ad alzarsi e a indietreggiare mentre Ken, fermo accanto alla porta, fissava Tux.

«Dunque ti sei trovato un amico» disse Tux con gli occhietti che brillavano di una luce sinistra. «Bene, il barile è abbastanza grosso per entrambi.» La sua mano scomparve dietro la schiena e ricomparve con un coltello a lama corta. «Chi è il primo?»

Ken e Johnny trasalirono e indietreggiarono alla vista del coltello e Tux sorrise cominciando ad avanzare. Ken afferrò la sedia e la abbatté su Tux che, chinatosi di colpo, schivò per un pelo una delle gambe. Bestemmiando, la afferrò con la mano sinistra e attrasse Ken verso la lama del coltello.

Era troppo forte per Ken il quale, per non farsi tirare in avanti, dovette lasciare andare la sedia.

Tux scaraventò via la sedia e si avventò in avanti, mentre Ken colpiva all'impazzata sferrandogli un pugno al volto. La lama lampeggiò.

Non si rese conto di come avesse evitato di essere colpito ma sentì la lama che gli penetrava nella giacca e scartò di colpo. Si avventò su Tux, gli afferrò il polso con entrambe le mani e premette con tutto il proprio pe-

so sul braccio dell'altro.

«Prendilo» urlò freneticamente a Johnny che, invece di andare in aiuto di Ken, cercava di arrivare alla porta. Quando passò vicino ai due uomini avvinghiati, Tux lo afferrò per la gola con la mano sinistra e lo inchiodò alla parete.

Ken non riusciva a tener fermo il braccio destro di Tux, ma continuava a premerglisi addosso schiacciandogli le dita contro il manico del coltello nel tentativo di farglielo cadere di mano.

Tux agganciò una gamba attorno a quella di Ken, la sollevò e lo rovesciò, mandandolo lungo disteso a terra. Ken cercò di rimanere attaccato al polso di Tux ma nella caduta perse la presa.

Tux si girò di scatto verso Johnny e ancora una volta il coltello lampeggiò nell'aria ma cadendo Ken gli aveva afferrato il risvolto dei pantaloni. Tirò con tutte le proprie forze, attirandosi addosso l'altro.

Johnny sferrò un calcio violento alla testa di Tux, la scarpa si abbatté sulla tempia. L'altro per un istante rimase inerte, mentre il coltello gli cadeva di mano. Ken afferrò il coltello e lo lanciò dall'altra parte della stanza, liberandosi del corpo di Tux e mettendosi carponi. Ma Tux si rialzò contemporaneamente a lui. Nel punto in cui Johnny l'aveva colpito scendeva sangue, il suo volto era contratto da una furia omicida.

Prima che Ken riuscisse a sfuggirgli Tux gli diede un colpo con l'avambraccio mandandolo a finire per terra, ma in quel momento Johnny afferrò la sedia e la abbatté sulla testa e sulle spalle di Tux.

Sembrava che all'improvviso Johnny avesse trovato un po' di coraggio. Il volto bianco e scarno era altrettanto micidiale e duro quanto quello di Tux. Lo colpì di nuovo facendolo cadere in ginocchio, mentre Ken rotolava via e si alzava in piedi a fatica.

Nel tentativo di alzarsi da terra Tux cercava di proteggersi il volto ma Johnny gli inchiodò un braccio col piede e lo colpì di nuovo alla testa con la sedia.

Lo schienale si spezzò e Tux cadde in avanti.

Johnny fece un salto, afferrò i capelli di Tux e, sollevatagli la testa, prese a picchiargliela per terra.

Tux emise un brontolio, poi divenne inerte.

I due gli stavano davanti, ansimanti.

«Andiamocene» disse Ken con un filo di voce.

Johnny sferrò a Tux un calcio duro e violento sul collo poi, chinatosi su di lui, lo rivoltò e gli tolse l'automatica dalla tasca.

«Andiamo» ripeté Ken.

Johnny lo seguì nel corridoio e poi sul ponte.

31

L'orologio luminoso del cruscotto segnava le undici e venti quando Adams si fermò davanti al 25 di Lessington Avenue.

Durante il breve tragitto dall'ospedale era rimasto silenzioso, chino sul volante, con Watson seduto al suo fianco speranzoso di avere una spiegazione che invece non fu data.

Adams scese dalla macchina e Watson lo seguì.

Salirono i gradini, aprirono la porta di ingresso e, Adams in testa, fecero le scale che portavano all'appartamento di Raphael Sweeting.

Fermandosi davanti alla porta Adams disse: «Questo tizio deve fare una dichiarazione, trascrivila.»

«Sissignore» rispose Watson, chiedendosi chi potesse essere quel tizio.

Adams suonò il campanello e attese.

Dopo un lungo ritardo la porta si aprì cautamente e Sweeting, con una spugna bagnata sull'occhio destro, guardò prima Adams poi Watson.

Sotto l'occhiata impietosa di Adams parve rimpicciolirsi e si affrettò a indietreggiare.

Adams entrò e Watson lo seguì.

«Dunque è qui che ti sei rintanato!» disse Adams guardandosi attorno per la stanza. «Come vanno gli affari, Raphael?»

«Sentite, tenente» disse rapidamente Sweeting «io rigo diritto adesso. Come è possibile mettersi a fare qualcosa di onesto se voi poliziotti non date mai tregua?»

«Non saprei» rispose Adams con voce gentile. Raggiunse una sedia e vi prese posto. «Deve essere difficile per te. L'attività ricattatoria è fiorente?»

«Non so cosa vogliate dire» rispose ingrugnato Sweeting. «Sono mesi che non me ne occupo più.»

«Davvero? Che ti è successo all'occhio? Qualcuno ti ha pagato un debito?»

«Ho avuto un incidente» disse con voce tetra Sweeting. «Non potete lasciarmi in pace, tenente? Sto cercando di guadagnarmi onestamente da vivere.»

«E lo trovi difficile, vero?» disse Adams prendendo di tasca il portasigarette e accendendosi una sigaretta. «Forse ti riuscirebbe più facile soprav-

vivere se io ti mettessi dentro per una decina di anni.»

Sweeting si irrigidì.

«Non avete niente su di me e lo sapete.»

«Potrei trovare qualcosa con molta facilità, Raphael, sarebbe la cosa più semplice di questo mondo, non dimenticartene. Posso schiaffarti dentro per dieci anni quando voglio. Ma ti lascerò in pace se farai il mio gioco. Voglio delle informazioni.»

Sweeting sedette. Era stata una giornata infernale. L'occhio gli doleva e lui si sentiva vecchio e stanco. Guardò verso l'altra parte della stanza dove Leo stava accovacciato ansimando e sospirò.

«Che cosa volete sapere, tenente?»

«Voglio fatti. Hai detto a Donovan di non aver visto nessuno salire e scendere e di non aver sentito niente. Mentivi. Vuoi dirmi la verità?»

«Sono sempre pronto a parlare con voi tenente» rispose Sweeting. «Non conoscevo l'altro tizio.»

Adams diede un'occhiata a Watson e gli lanciò il blocco di appunti che aveva in tasca.

«Scrivi» disse seccamente. «E tu avanti, parla» disse rivolto a Sweeting. «Conosco già quasi tutta la storia quindi non tralasciare nulla. Comincia dal momento in cui hai incontrato Holland per le scale.»

Sweeting sussultò.

«Lo avete arrestato, tenente?» chiese a disagio. «Non dovete credere a una parola di quanto vi dice, scommetto che vi ha detto che ho cercato di ricattarlo.»

«Mi ha detto che ti ha dato un pugno sull'occhio» disse Adams con indifferenza. «Comincia a parlare!»

Sweeting prese a parlare.

Mezz'ora dopo Adams si accese la quarta sigaretta, si stiracchiò, sbadigliò e fece un cenno di assenso col capo.

«Mi sembra che la cosa sia finita. Sei sicuro di non aver visto quell'altro tizio, quello che ha lasciato l'appartamento della Carson prima di Holland?»

«Non l'ho visto» rispose Sweeting con voce infelice. Aveva ceduto informazioni preziose per niente e la cosa lo addolorava.

«Va bene. Hai scritto tutto?» chiese Adams a Watson.

«Sissignore.»

«Firma, Raphael» disse Adams. «Ogni pagina, e tu controfirma, Watson.»

Quando entrambi gli uomini ebbero firmato, Adams riprese il blocco di appunti.

«Puoi andare a casa» disse a Watson. «Tieni la bocca chiusa su questa faccenda.»

Quando Watson se ne fu andato Adams accese la sua quinta sigaretta, si sistemò più comodamente sulla sedia e fissò Sweeting con aria pensosa.

«Ora io e te facciamo due chiacchiere, Raphael, del tutto non ufficiali, e tu collaborerai. Voglio risolvere questo caso, per me è importante. Sono poche le cose che tu non vedi e non senti. Forse hai qualche idea. Se mi aiuti io aiuterò te, quindi cerca di non contrastarmi.»

«Sì, tenente» disse Sweeting tamponandosi l'occhio. «Ma io non so niente.»

«Invece può darsi che tu sappia qualcosa» disse Adams protendendo le corte gambe. «Avevo l'impressione che fosse stato Johnny Dorman a fare fuori la ragazza. Che te ne sembra?»

Sweeting parve sbalordito.

«Johnny? Non ammazzerebbe mai nessuno.»

«Non dire cose che non sai, certo che lo farebbe. È un corrotto. Lo conoscevi bene, vero?»

«Ogni tanto giocavo a biliardo con lui» disse Sweeting. «Sì, diciamo che lo conoscevo bene, ma da quando lo hanno messo in quella clinica non ho più sentito nulla di lui. Cosa vi fa pensare che sia stato lui?»

«Adesso non penso che sia stato lui, ma ho detto che avrei voluto fosse stato lui. Però ho cambiato idea. Prima di essere ricoverato in quella clinica aveva minacciato di ucciderla ed è stato questo a farmi pensare che potesse essere stato lui.»

«Lui non l'avrebbe ammazzata» rispose Sweeting. «L'aveva fatta finita con lei, lo so, me l'aveva detto. Non significava più nulla per lui dopo che l'ha picchiata.»

«D'accordo, pensi che sia stato Holland?»

Sweeting esitò. Avrebbe voluto mettere nei guai Ken Holland se appena avesse potuto, ma decise che ad Adams non sarebbe piaciuto che lui lo accusasse a causa del proprio odio personale.

«Penso di no. Perché avete cambiato idea su Johnny, tenente?»

«Non penso che possa averlo fatto lui. Holland lo ha visto fuori della Rosa Azzurra. Non conosceva l'indirizzo della Carson. Non può essere arrivato lì ed essersi nascosto nella camera da letto prima che quei due tornassero, non ti pare?»

Sweeting chinò la testa.

«Forse avete ragione.»

«Penso proprio di sì. D'accordo, se non è stato Johnny e non è stato Holland, allora chi è stato?»

Sweeting sbatté le palpebre.

«E lo chiedete a me?»

«Lo chiedo a te, Raphael. Tu passi la vita a cacciare il muso negli affari degli altri, non dirmi che non lo cacciavi anche in quelli della Carson.»

Sweeting esitò.

«Be', vorrei aiutarvi, ma proprio non lo so.»

«Provaci» disse Adams con calma.

Sweeting esitò di nuovo.

«Se fossi in voi» disse lentamente, «parlerei con Maurice Yarde.»

«E chi è?»

«Una volta era il partner di danza di Fay, questo prima che litigassero.»

«E perché hanno litigato?»

«Fay e Gilda Dorman vivevano nello stesso appartamento. Yarde si è innamorato di Gilda. Ha rotto il loro sodalizio ed è andato con Gilda a Los Angeles. Lei è tornata da sola dopo sei mesi. Yarde è tornato un paio di giorni fa. È venuto a trovare Fay e io per caso l'ho visto. Hanno litigato. Ho sentito che lei inveiva contro di lui. Mentre lui se ne andava l'ho sentito dire che le avrebbe tagliato la gola.»

Adams si tolse il cappello e si passò le dita nei folti capelli bianchi. «Sei sicuro che Gilda è andata via con Yarde?»

Sweeting annuì.

«Me l'aveva detto Johnny ed era molto contrariato. Yarde è un uomo malvagio, malvagio con le donne.»

Adams si grattò la mascella. Quella storia si andava complicando. Avrebbe preferito accusare Johnny del delitto ma, se non poteva farlo, gli sarebbe andato quasi altrettanto bene anche Yarde. In entrambi i casi c'era di mezzo Gilda, il che significava che c'era di mezzo anche O'Brien.

«Dove posso trovare Yarde?» chiese.

«Di solito sta all'hotel Washington, forse è lì.»

Adams si alzò lentamente sulle gambe irrigidite: quella notte sarebbe stata infernale.

«D'accordo, Raphael, tieni la bocca chiusa e le dita accavallate. Resta qui, non cercare di lasciare la città. Mi potresti servire come testimone. Stai dalla mia parte e non andrai nei guai.»

«Sì, tenente» disse Sweeting e per la prima volta da quando Adams era entrato nell'appartamento, riuscì a respirare più liberamente.

Mentre Adams si dirigeva verso la porta, Sweeting proseguì: «Scusate, tenente, ma per caso non avete qualche dollaro da prestarmi? Domani devo pagare l'affitto e mi trovo un po' in difficoltà.»

Adams aprì la porta e scese lentamente le scale come se non avesse sentito, la testa china, la fronte corrugata.

Sweeting si chinò sulla balaustra ma resistette alla tentazione di sputare sul cappello del tenente. Tornò in casa e sbatté la porta.

Prima dell'indomani doveva trovare del denaro. Rimase a lungo a riflettere, poi il suo volto si rischiarò. Ma certo! Gilda Dorman! Avrebbe dovuto pensarci prima. Se fosse andato da lei forse qualche dollaro glielo avrebbe dato. Probabilmente le sarebbe interessato sapere che il suo ex amante, Maurice Yarde, era in città. Forse provava ancora qualcosa per lui e forse le sarebbe anche piaciuto sapere che il tenente Adams riteneva che suo fratello avesse ucciso Fay. Le possibilità erano infinite! Sweeting guardò l'orologio sulla mensola: erano le undici e un quarto. Le cantanti di night-club fanno ore piccole e se avesse fatto presto forse l'avrebbe trovata.

Si avvicinò alle guide telefoniche, ne prese una, sfogliò le pagine e trovò quello che cercava.

«45 Maddox Court» borbottò. «Solo a cinque minuti di qui.»

Prese il cappello dalla credenza, se lo mise di sghembo sulla testa per nascondere l'occhio illividito e, dopo aver preso Leo, spense le luci e uscì in fretta dall'appartamento.

32

L'hotel Washington aveva cattiva fama. Era un posto dove si davano stanze a ore senza fare domande. Era incastrato tra una sala giochi e una birreria, di fronte al fiume. Nello scantinato, celata dietro un ingegnoso pannello scorrevole, c'era una grande stanza dove si poteva godere una pipata di oppio, se lo si desiderava e se si avevano i soldi per pagarsela.

All'ultimo piano c'erano stanze bene arredate occupate dagli ospiti fissi dell'albergo, per lo più uomini appena usciti di prigione che si rimettevano in sesto, si guardavano attorno e si abituavano alla libertà ritrovata.

L'albergo era di proprietà di Sean O'Brien e il capitano Motley aveva provveduto a che i suoi uomini non andassero a scocciare il direttore e i clienti.

Alla vista del tenente Adams che entrava nell'atrio male illuminato, il direttore, Seth Cutler, un uomo basso, tozzo e duro come il marmo, rimase attonito. Appoggiò i gomiti al ripiano del banco e attese con occhi attenti.

«'sera, tenente» disse quando Adams gli si fermò davanti. «È tanto che non ci vediamo.»

«Sì» rispose Adams, «fammi dare un'occhiata al registro.»

Cutler aggrottò la fronte, si cacciò il mignolo nell'orecchio destro e lo fece girare, poi lo tolse e si guardò l'unghia per vedere quello che aveva trovato.

«Spicciati!» grugnì Adams con voce improvvisamente dura.

Cutler disse: «Scusate, tenente, ma non avete per caso sbagliato posto? Questo è l'hotel Washington, abbiamo protezione.»

«Dammi il registro» disse Adams.

Cutler alzò le spalle, tirò fuori un registro rilegato in pelle molto consumato, ne soffiò via la polvere e lo posò sul banco.

L'ultima registrazione era datata 19 giugno 1941.

«È un miracolo che riusciate a reggervi in piedi» disse Adams in tono disgustato e gli restituì il registro. «Cerco Maurice Yarde.»

Cutler scosse la testa.

«Mai sentito nominare, tenente. Scusate, vi aiuterei se fossi in grado di farlo.»

Adams annuì.

«Un vero peccato. Allora dovrò andare di stanza in stanza fino a che l'avrò trovato.»

«Io non lo farei, tenente.»

Adams guardò fissamente Cutler.

«È proprio quello che farò se non mi dirai dove posso trovarlo.»

«Al capitano non garberebbe.»

«Ti stai confondendo» disse Adams. «È stato il capitano a dirmi di parlare con Yarde. Non voglio fare un arresto, voglio solo delle informazioni.»

Cutler esitò.

«Non mi va di disturbare i miei migliori clienti, tenente. Preferirei che me lo confermasse direttamente il capitano.»

«D'accordo, se è così che la pensi» disse Adams scrollando le spalle. «Comincerò dal pianterreno e salirò fino all'ultimo piano e voglio vedere se mi fermerai! Non incolparmi poi se gli altri clienti si arrabbieranno con te.»

«È all'ultimo piano, al numero 10» ringhiò Cutler, diventando rosso in volto.

«Grazie.»

Adams raggiunse il vecchio ascensore, salì, chiuse la porta e tirò la fune che sollevò la cabina maleodorante per il pozzo altrettanto maleodorante.

Respirò di sollievo quando l'ascensore si fermò cigolante all'ultimo piano.

Per tutta la salita si era aspettato che la fune si spaccasse e che il fondo della cabina si aprisse.

Si trovò davanti a un lungo corridoio con porte ravvicinate. Raggiunse la stanza numero 10, rimase in ascolto poi, non sentendo alcun rumore, bussò alla porta. Non successe nulla e lui bussò un'altra volta.

La porta di fronte si aprì bruscamente.

Una ragazza con una vestaglia di seta rossa e azzurra e con capelli ramati sparsi sulle spalle si appoggiò allo stipite, mostrandogli attraverso lo spacco della vestaglia una lunga gamba bianca e un polpaccio ben tornito.

«È fuori» disse. «Se volete aspettare, in camera mia c'è una sedia.»

«State parlando con un funzionario di polizia» disse in tono blando Adams.

La ragazza arricciò il naso, poi sollevò le spalle. «Non posso permettermi di fare la difficile, l'offerta è sempre valida.»

Adams le si avvicinò.

«Quando è uscito Yarde?»

«Ieri sera. È nei guai?»

«Che io sappia no. A che ora ieri sera?»

«Verso le otto. Entrate, oppure mi fate perdere tempo e basta?»

«Ve l'ho detto che sono un funzionario di polizia» disse pazientemente Adams. «Mi state dando motivo per arrestarvi.»

La ragazza ridacchiò.

«Divertente! Non vi ha mai detto nessuno che questo posto è protetto?» Fece una smorfia e chiuse la porta.

Adams si grattò pensosamente il mento poi tornò verso la stanza numero 10, girò la maniglia della porta e provò a spingere. Con suo stupore la porta si aprì. Mise la mano sulla parete interna alla ricerca dell'interruttore, lo trovò e lo premette.

Il disordine che si trovò davanti lo indusse a entrare in fretta nella stanza e chiudersi la porta alle spalle.

Sembrava che là dentro fosse passato un ciclone. I cassetti erano stati ti-

rati fuori e il contenuto sparpagliato per terra, le lenzuola strappate, il materasso squarciato e per tutta la stanza c'erano piume di cuscini. Le due poltroncine erano state fatte a pezzi, i quadri buttati giù dalla parete e col fondo lacerato. La porta dell'armadio era spalancata e per terra davanti ad esso erano disordinatamente ammucchiati vestiti, camicie e biancheria.

Evidentemente qualcuno aveva cercato in quella stanza qualcosa di molto importante, si disse Adams. E quella ricerca era stata tanto particolareggiata quanto devastante.

Si avvicinò al telefono, sollevò il ricevitore e quando udì la voce di Cutler disse: «Ho bisogno di te, vieni subito.»

Mentre aspettava si guardò attorno ma non trovò nulla che potesse interessarlo.

Cutler arrivò in fretta e, dal modo in cui respirava, Adams si rese conto che doveva aver fatto di corsa le scale. Quando vide il disordine, Cutler si fermò di colpo.

«Per amor del cielo!» esclamò.

«Perché non mi hai detto che Yarde era fuori?» chiese in tono acido Adams.

«Non lo sapevo» rispose l'altro. «Che diavolo è successo qui?»

«E come faccio a saperlo? Io ho trovato tutto così. C'è un'altra uscita?»

«In fondo al corridoio c'è la scala di sicurezza.»

«E quindi chiunque ha fatto tutto questo potrebbe essere venuto di lì?»

«Penso di sì.»

Adams bofonchiò qualcosa.

«Nell'altra stanza c'è una ragazza, forse ha sentito qualcosa, falla venir qui.»

Cutler esitò, ma la luce dura e fredda negli occhi di Adams gli fece capire che non era il momento per scegliere di non collaborare. Attraversò il corridoio e aprì la porta di fronte.

«Ehi, Milly, vieni qui un momento!»

La ragazza comparve sulla soglia, guardò il disordine nella stanza di fronte e i suoi occhi lampeggiarono.

«Perbacco! Qualcuno ha perso qualcosa?»

«Yarde è uscito dalla scala di sicurezza ieri sera?» chiese Adams.

«Devo rispondere alle domande di questo piedipiatti?» domandò la ragazza a Cutler. Questi annuì.

«D'accordo, se lo dici tu» disse lei. «Ma pensavo che questo posto fosse protetto.»

«Yarde è andato via dalla scala di sicurezza?» chiese Adams in tono secco.

«Sì, lo fanno tutti.»

«Questa baraonda non può essere stata fatta in silenzio, non avete sentito niente?»

«Avevo la radio accesa ma ho sentito spostare dei mobili. Però non ci ho fatto caso.»

«Verso che ora?»

«Verso le dieci e mezzo.»

«Visto qualche sconosciuto per il corridoio?»

«Se lo avessi visto avrei chiamato Seth.»

«Avete detto che Yarde era uscito, non vi è parso strano sentire rumore dalla stanza dopo che lui era uscito?»

«Come facevo a sapere che si trattava della sua stanza? Ho sentito del rumore e basta, perché avrei dovuto interessarmene?»

«Come sapete che Yarde è uscito alle otto ieri sera? Lo avete visto?»

«Sì.»

«Vi ha detto dove andava?»

«Mi ha detto che andava a racimolare un po' di denaro.»

«Vi ha detto questo?»

«Sì, mi aveva chiesto dieci dollari in prestito e io li volevo indietro. Mi ha risposto che non li aveva ma che me li avrebbe dati quando fosse tornato.» Si guardò attorno nella stanza. «Non mi ha l'aria che torni, vero?»

«Vi ha detto come avrebbe fatto a racimolare il denaro?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«D'accordo» disse Adams facendole cenno di andarsene. «Potete andare.»

«Grazie, signor piedipiatti» rispose lei e ritornò nella sua stanza con passo precipitoso.

«Hai qualche idea?» chiese Adams a Cutler.

Questi scosse la testa.

«Se Yarde si fa vedere digli che voglio parlargli. Voglio informazioni. Non è nei guai ma lo sarà se non si mette in contatto con me.»

«Glielo dirò. Volete uscire dalla scala di sicurezza?»

«Qualunque cosa è meglio del vostro ascensore.»

Percorsero il corridoio fino a una porta in fondo che Cutler aprì. Adams uscì sulla piattaforma di ferro. Da dove stava aveva una vista chiara del porto e degli edifici circostanti. Sotto c'era un vialetto buio lungo la fianca-

ta dell'albergo e portava al porto.

«Arrivederci, tenente» disse Cutler.

Adams non gli badò, stava osservando due uomini fermi nell'oscurità. Davanti ai due c'era un poliziotto. Il più alto degli uomini indietreggiò improvvisamente.

C'era qualcosa nell'atteggiamento cauto del poliziotto che attirò l'attenzione di Adams. Vide il più alto dei due uomini spostarsi lievemente dietro il poliziotto, poi fare una mossa brusca e di colpo la notte silenziosa fu squarciata da colpi di arma da fuoco.

Il poliziotto fece un passo avanti e cadde sulle ginocchia, l'uomo che aveva sparato afferrò l'altro per il braccio e lo trascinò con sé nel vialetto sottostante il punto in cui stava Adams.

Il tenente infilò la mano all'interno della giacca ed estrasse la calibro 38 speciale della polizia. Sparò al più alto dei due uomini ed ebbe la sensazione di vederlo barcollare.

Alzò nuovamente l'arma per sparare ma Cutler apparentemente scivolò e gli piombò addosso deviandogli il braccio.

I due uomini ora erano scomparsi per il vialetto.

Scostando Cutler, Adams si precipitò per la scala di sicurezza facendo tre scalini alla volta.

33

Mentre Ken remava sull'acqua scura e oleosa dell'estuario cercava di pensare come avrebbe fatto a mettere Johnny nelle mani di Adams senza insospettirlo, ma non riusciva a risolvere il problema.

Johnny era armato. Sedeva a prua osservando la sagoma dello *Willow Point* che andava lentamente svanendo nell'oscurità, e impugnava la pistola.

«Avrei dovuto ammazzarlo quel verme» disse all'improvviso. «Ci verrà appresso. È stato un errore non sistemarlo definitivamente finché ne avevo la possibilità.» Guardò Ken nella luce fioca della luna. «Chi diavolo sei? Come hai fatto a comparire esattamente al momento giusto?»

«Mi chiamo Holland» disse Ken. «Mi era stato detto che se mi fossi trovato nei guai avrei potuto rivolgermi a Tux. Volevo un posto sicuro in cui nascondermi. Quando sono arrivato vicino al cabinato ho sentito due uomini che parlavano e facevano un piano per ucciderti. Pensando che forse avresti avuto bisogno di aiuto sono intervenuto.»

«Be', che mi venga un colpo! Certo sei arrivato al momento giusto, ma non sai in che diavolo di pasticcio ti sei cacciato. Tux non si dimenticherà di te. Io me la batto, vado fuori città e sarà meglio che tu venga con me.»

«Dove vai?»

«Conosco un tizio che mi presterà una macchina. Andremo a Los Angeles, lì ho degli amici.»

«Non arriverai lontano» rispose Ken. «La polizia mi sta cercando.»

«Ti porterò fuori città» disse Johnny. «Lascia fare a me. Tu hai aiutato me, io aiuterò te. In questa città i poliziotti sono stupidi.» Cacciò la pistola nella tasca della giacca. «Su, scostati, lascia che prenda io un remo.»

Ci misero venti minuti per raggiungere un tratto solitario di spiaggia. Mentre scendeva tutto indolenzito dalla barca, Ken udì il rombo di un motoscafo. Lo udì anche Johnny e si voltò a guardare la strada buia.

«Questo è Solly che torna. Dovremo sparire al più presto. Quei due ci verranno appresso e sono molto più pericolosi dei piedipiatti.»

Lasciata la barca, si incamminarono in fretta lungo il vialetto che conduceva al fronte del porto.

«Se ci troviamo davanti un poliziotto lascia fare a me» disse Johnny.

Ci misero dieci minuti per arrivare alla fila di negozi e caffè che erano stati il punto di partenza di Ken.

Non si vedeva nessuno in giro. La sala giochi era buia, e l'unica luce visibile era l'insegna al neon che lampeggiava sopra un albergo e che segnalava la parola Washington.

Poi, all'improvviso, dall'oscurità sbucò un poliziotto. Johnny e Ken si fermarono di colpo.

«Ehi!» disse il poliziotto puntando lo sfollagente verso Ken. «Voglio parlare con voi.»

«Che c'è?» chiese Ken sentendosi il cuore che mancava un colpo.

Johnny indietreggiò.

«Voi rispondete alla descrizione di Kenway Holland, ricercato per essere interrogato alla sede di polizia. Siete voi?»

Ken vide Johnny muoversi piano dietro il poliziotto e portare la mano fulmineamente alla tasca dei pantaloni.

«No!» esclamò Ken. «Non...»

Il poliziotto si girò di scatto ma era ormai troppo tardi.

L'esplosione della pistola infranse il silenzio. Terrorizzato, Ken vide l'uomo cadere in ginocchio e rotolare a terra. Fece per chinarsi su di lui ma Johnny lo afferrò per un braccio e lo trascinò per un viale buio.

«Corri!» disse Johnny con voce roca. «Vieni, idiota, ci saranno subito dietro!»

In quel momento si udì un colpo di pistola. Ken sentì il proiettile sibilargli accanto al volto e vide Johnny barcollare.

«Corri!» disse Johnny riprendendo l'equilibrio.

In preda al panico, Ken si avventò verso il viale buio seguendo Johnny mentre un fischietto di poliziotto strideva nell'oscurità.

Avevano corso per poco più di una cinquantina di metri quando Johnny improvvisamente barcollò, perse l'equilibrio e cadde carponi.

Ken si fermò e si chinò su di lui.

«Sei stato colpito?» chiese ansimando.

«Al braccio» disse Johnny sussultando. «Sto perdendo un mucchio di sangue.»

Ken si guardò freneticamente a destra e a sinistra. Poco lontano sentiva qualcuno scendere per una scala metallica. Poi si udirono delle grida lontane e altri fischi. Afferrò Johnny e lo mise in piedi. L'altro gli si appoggiò addosso.

«Dove porta questo vialetto?» chiese Ken.

«Non lo so. Lasciami, tra un attimo saranno qui.»

«No!»

Ken voleva correre ma sapeva che doveva stare appiccicato a Johnny. Adams aveva detto che voleva Johnny e lui era deciso a consegnarglielo.

Lo appoggiò contro la parete. Vicino c'era una porta che si apriva in una casa alta e squallida. All'improvviso la porta si spalancò e sulla soglia comparve la figura vaga di una ragazza.

«Ehi! entrate, presto!» disse in un bisbiglio pressante.

Ken udì lo scalpiccio di piedi in corsa dal fondo del viale e non ebbe un attimo di esitazione. Trascinando Johnny oltre la porta lo spinse nell'oscurità e vide che la ragazza si affrettava a chiudere la porta a chiave. Quasi subito si udirono dei passi che correvano e superavano la casa.

«È ferito?» chiese la ragazza.

«Gli hanno sparato a un braccio.»

«Restate qui, vado a prendere una candela.»

«Non sono meravigliose le donne?» bisbigliò Johnny. «Ogni volta che mi caccio in un pasticcio c'è sempre una donna che mi aiuta a venirne fuori.»

Si appoggiò ancor più pesantemente a Ken. «Mi sento da cane, credo che tra poco perderò i sensi...»

All'improvviso si accasciò trascinandosi quasi Ken appresso, quindi scivolò a terra.

La ragazza arrivò di corsa per i ripidi scalini con una candela accesa che teneva alta sopra la testa.

«Credo sia svenuto» disse Ken.

«Volete portarlo di sopra? Ho una stanza in cima alle scale.»

Ken riuscì a mettersi Johnny in spalla e barcollando seguì la ragazza che faceva strada con la candela.

Portò Johnny in una stanzetta in cui l'unica luce era data da un lume a petrolio.

«Mettetelo sul letto.»

Quando ebbe adagiato Johnny sul letto si voltò a guardare la ragazza e con un senso di shock vide che era quella che lavorava alla sala giochi.

«Salve, bellezza» gli disse lei sorridendogli. «Dunque sei ancora nei guai.» Gli porse il lume a petrolio. «Tienilo tu, vorrei dargli un'occhiata.»

Troppo stupito per dire qualunque cosa, Ken tenne il lume mentre lei tagliava velocemente la manica della giacca e della camicia di Johnny. Alla vista del sangue e della carne lacerata, Ken ebbe un senso di nausea.

«Potrebbe essere peggio ma devo far smettere l'emorragia» disse lei con calma. Attraversò in fretta la stanza, riempì una bacinella di acqua, si avvicinò a un armadio, prese un paio di salviette e poi tornò vicino al letto.

Riuscì con rapidità sbalorditiva a fermare l'emorragia e fasciò il braccio.

«È a posto» disse cominciando a portare via gli stracci sporchi di sangue. «Ora starà bene.»

Ken posò il lume sul tavolo. Mentre lei si dava da fare con Johnny, lui era rimasto nervosamente in ascolto dei rumori esterni. Udì i fischi della polizia, urla lontane e poi sirene e si disse che tutti gli edifici adiacenti probàbilmente erano stati circondati.

Doveva mettersi in contatto con Adams.

Non appena la ragazza ebbe finito di pulire, lui disse: «Devo telefonare. Avete un telefono?»

«Ti sembra che possa avere un telefono?» gli chiese lei spazientita. «In fondo al viale c'è una cabina ma sarà meglio che non te ne serva.»

«Devo portarlo via di qui. Se lo trovano, voi finirete nei guai» disse Ken in tono preoccupato.

La ragazza rise.

«Non dire bambinate, bellezza, che me ne importa, io sono sempre nei guai.»

«Ma non capite? Ha sparato a un poliziotto, probabilmente lo ha ucciso.»

«E con questo? Mio fratello ne ha ammazzati due» rispose la ragazza con indifferenza. «Sono una bella selvaggina, vero?»

Ken la guardò con espressione di impotenza.

«Devo portarlo via di qui.»

«Rilassati, non puoi andare per il momento, sono tutti là fuori come uno sciame di api. Siedi, ti farò un po' di caffè.» Si chinò su Johnny. «Ha perso molto sangue. Non è ancora in grado di muoversi.» Ken sedette. Di colpo si sentiva stremato. Mentre lei preparava il caffè lui ascoltava il frastuono esterno.

«Verranno sicuramente qui» disse con voce innervosita «perquisiranno ogni edificio.»

«Oh, piantala!» gli disse spazientita. «Non sono ancora arrivati.»

34

Fermo nell'oscurità, Raphael Sweeting osservava il portiere di notte al banco della reception che girava pigramente le pagine del giornale della sera.

Non si era aspettato di trovare un portiere di notte in servizio a Maddox Court. Certamente se lo avesse visto non lo avrebbe fatto salire e non gli sembrava prudente entrare apertamente e chiedere di Gilda a quell'ora.

Ma lui era infinitamente paziente. Aspettava tenendosi stretto a sé Leo e appoggiando le spalle grasse al pilastro. Dovette aspettare venti minuti prima che gli si offrisse l'occasione in cui sperava.

Il portiere all'improvviso guardò l'orologio al polso, lasciò cadere il giornale sul ripiano del banco ed entrò in una stanza dietro di esso.

Sweeting varcò d'un lampo la porta girevole, attraversò con passi veloci la pesante moquette che ricopriva il pavimento dell'atrio, prese a correre per le scale e sparì dietro l'angolo proprio mentre il portiere ritornava fuori.

Lì rimase in ascolto poi, non sentendo nulla che lo allarmasse, riprese a salire.

Ci mise qualche momento per capire dove fosse l'appartamento N° 45 nel vasto edificio e alla fine, costernato, scoprì che era all'ultimo piano.

Ebbe la tentazione di usare l'ascensore ma decise che era rischioso. Al pianterreno ci sarebbe stato il segnale luminoso e il portiere si sarebbe chiesto chi stesse usando l'ascensore e così ricominciò a salire faticosa-

mente le scale. Quando arrivò al sesto piano sudava e ansimava.

Erano le undici meno dieci. Che fiasco avrebbe fatto, pensò mentre si fermava davanti alla porta di Gilda, se lei fosse stata fuori! Premette il pollice sporco sul campanello e ve lo tenne.

Dopo un breve silenzio udì arrivare qualcuno e un attimo dopo la porta si aprì.

Gilda lo fissò con espressione impenetrabile. Indossava un negligée azzurro pallido orlato di visone azzurro. I piedi senza calze erano infilati in pantofole azzurre trapuntate. Fece un gesto veloce per richiudere la porta ma Sweeting si era visto sbattere in faccia troppe porte in passato per non essere pronto a una mossa del genere. Il suo piede era già pronto accanto al fondo della porta.

«Non vi allarmate, signorina Dorman» le disse col suo sorriso untuoso «sono qui per Maurice Yarde e per vostro fratello.»

Fu soddisfatto nel vedere che impallidiva. Le donne spaventate si potevano manipolare senza fatica.

«Chi siete?» chiese lei premendogli la porta contro il piede.

«Mi chiamo Raphael Sweeting, sono un amico di vostro fratello. Forse vi avrà parlato di me» disse Sweeting. «Posso entrare? Ho avuto una giornata molto pesante e mi farebbe piacere sedere.»

«Non potete entrare, ora non posso parlarvi. Per favore andatevene!»

Sweeting sorrise.

«Non vorrei apparirvi importuno, signorina Dorman, ma posso assicurarvi che è nel vostro interesse sentire ciò che ho da dirvi. Ho delle informazioni importanti per voi.»

I grandi occhi verdi lo squadrarono dalla testa ai piedi notando il vestito sporco e stazzonato, le tre grosse macchie di unto sulla cravatta e l'occhio gonfio e arrossato che la tesa del cappello non riusciva a nascondere del tutto.

«Che informazioni?»

«Si tratta di vostro fratello.»

Lei esitò poi, scostandosi, gli fece cenno di entrare.

Sweeting entrò nell'atrio con aria soddisfatta. La seguì in un grande soggiorno lussuosamente arredato dal che subito intuì che era molto più ricca di quanto non avesse immaginato. Forse, pensò mentre si guardava attorno, era l'amica di qualche riccone, ma questi non erano fatti suoi. La sostanza era che viveva lussuosamente e doveva aver denaro. Si tolse il cappello e si sistemò nella poltrona della stanza tenendosi Leo in grembo.

«Chiedo scusa per l'occhio, ho avuto un brutto incidente» disse. «Vi piacciono i cani, signorina Dorman? Questo animaletto è un esemplare notevole.» Accarezzò con delicatezza il manto setoso di Leo. «È un gran compagno, voi non avete un cane?»

In piedi, Gilda lo fissava col volto teso e duro.

«Che cosa volete?» chiese seccamente. «Che cosa avete da dirmi?»

Sweeting sollevò le spalle.

«Sarebbe imperdonabile chiedervi un whisky e soda?» chiese in tono speranzoso.

«Qui non avrete un bel niente» scattò Gilda. «Che cosa avete da dirmi?»

Il volto grasso di Sweeting si indurì. Non c'era motivo di essere educato con le donne, a meno che queste non fossero eccezionalmente educate con lui. Trattando con uomini doveva stare più attento perché qualcuno come quell'Holland poteva essere anche violento, ma con una donna non c'era da aver paura di questo.

«Le mie informazioni sono in vendita» le disse. «Ho informazioni su vostro fratello che voi sarete ansiosa di comperare.»

«Davvero?»

Si allontanò da lui, aprì una scatola di sigarette di argento e si accese una sigaretta.

«State cercando di ricattarmi?» chiese.

«Non lo chiamerei ricatto. Vale sempre la pena di pagare informazioni preziose. Il prezzo è cinquecento dollari.»

«Non penserete che abbia la cifra in casa, vero?» disse lei con tono sprezzante.

«Perché no? Ovviamente siete una persona agiata. Non è una grossa somma ma se non l'avete potrei anche accettare qualche gioiello come pegno per avere il denaro domani.»

«E quali sarebbero queste informazioni?»

Sweeting sorrise ironicamente. «Certo non vi aspetterete che io ve le dia senza avere prima il denaro o i gioielli, signorina Dorman, vero? So per esperienza che le donne non hanno il senso dell'onore.»

Lei lo guardò per un lungo momento. Nella sua immobilità c'era qualcosa di felino che mise un po' a disagio Sweeting.

«Allora forse sarà bene che vada a vedere quanto ho in casa, volete aspettare?»

Andò nell'altra stanza. Sweeting si tolse il fazzoletto e se lo premette sull'occhio dolorante.

Pensò un po' innervosito che forse la sua abilità non era più quella di una volta. Perché prima non aveva mai avuto tanti guai. Holland era stato violento e l'aveva scaraventato fuori di casa e adesso la ragazza risultava ostica.

La prima indicazione di aver perso il controllo della situazione la ebbe da Leo che gli schizzò via di colpo dalle ginocchia e si tuffò sotto il divano.

Sweeting si affrettò a guardarsi dietro le spalle.

Gilda era ferma sulla soglia della camera da letto con in mano una calibro 38 automatica, la cui canna era puntata alla testa di Sweeting.

Alla vista dell'arma si sentì raggelare. Se aveva orrore della violenza era addirittura terrorizzato dalle armi. Il cuore gli diede un tuffo e lui si raggomitolò nella poltrona diventando grigio in volto.

Gilda si avvicinò e gli si fermò davanti.

«Quali sono le informazioni?» gli disse. «Farai meglio a parlare, verminciattolo, se non vuoi che ti spari nella gamba e dica al portiere che ti sei introdotto qua dentro con la forza.»

Per poco Sweeting non svenne per la paura.

«Attenta» balbettò «potrebbe partire un colpo. Vi prego, posatela, vi dirò tutto quello che so.»

«E allora avanti» la voce di lei sembrava una frustata. «Che cosa sapete di mio fratello?»

«Il tenente Adams è venuto a trovarmi ieri sera» disse Sweeting cercando di raggomitolarsi ancora di più nella poltrona mentre lei si avvicinava puntandogli la pistola a pochi centimetri dagli occhi spaventati. «Lui è sicuro che sia stato Johnny a uccidere Fay Carson. Gli ho detto che si sbagliava e che probabilmente è stato Maurice Yarde.»

Gilda si irrigidì.

«Perché gli avete detto questo?»

«Yarde aveva visto Fay Carson l'altro ieri sera. Hanno litigato e io ho sentito che le diceva che le avrebbe tagliato la gola.»

«E lo avete detto ad Adams?»

«Sì, non volevo che Johnny si mettesse nei guai, sono un suo vecchio amico; sono sicuro che lui non avrebbe fatto del male a Fay e io ho cura degli amici.»

Lei indietreggiò abbassando la pistola.

«È tutto?»

«Non basta? Se non fosse stato per me il tenente penserebbe ancora che

è stato Johnny. Io ho salvato Johnny.»

«E pensate che questo valga cinquecento dollari?»

Sweeting si umettò le labbra.

«Dipende da voi» disse con circospezione. «Johnny è vostro fratello e io gli ho salvato la vita.»

Gilda lo guardò disgustata.

«Lo stanno ancora cercando?»

«Non so, so che Adams sta cercando Yarde. È andato all'hotel Washington pensando di trovarlo lì.»

Con sollievo di Sweeting lei si allontanò.

«Pensavo che vi interessasse sapere che Yarde è tornato in città» si arrischiò a dire. «O forse lo sapete già?»

Lei lo guardò con i suoi occhi scuri e misteriosi.

«Non lo so e non mi interessa.» Aprì un cassetto della scrivania e da una pila di banconote ne estrasse quattro da cinque dollari. «Ecco, prendete, questo è quanto valgono le vostre informazioni. E ora filate!»

Sweeting si alzò un po' malfermo sulle gambe e prese il denaro con mano tremula.

«Non potreste fare qualcosina in più?» chiese con voce lamentosa. «Apprezzo la vostra gentilezza ma sono completamente privo di fondi.»

«Filate» ripeté.

Mentre si avvicinava alla porta di ingresso con Leo che gli strisciava alle calcagna, all'improvviso squillò il campanello.

Sweeting si fermò di scatto e guardò subito Gilda, che a sua volta fissò la porta.

«Venite con me» gli disse bruscamente e di nuovo gli puntò minacciosamente la pistola contro. «Presto!»

Col terrore che la pistola potesse sparare incidentalmente Sweeting sollevò Leo e si precipitò attraverso la porta che lei aveva aperto, ritrovandosi in un corridoio.

«Di lì uscite in strada» gli disse lei indicandogli un'altra porta in fondo al corridoio. «Andatevene e state lontano da me!»

Sweeting si affrettò a percorrere il corridoio e aprì la porta mentre il campanello suonava una secomda volta. Si guardò alle spalle. Era troppo spaventato per chiedersi chi fosse quel visitatore notturno. Lei gli fece un cenno spazientito.

Nell'aprire la porta lui guardò la serratura e vide che era di un tipo che aveva scassinato altre volte. Si inoltrò per il corridoio che portava alle sca-

le di servizio e si chiuse la porta alle spalle con gesto brusco.

Attese qualche attimo appoggiando l'orecchio alla porta poi, quando sentì l'altra chiudersi, si tastò rapidamente in tasca alla ricerca del grimaldello, lo trovò e lo inserì nella serratura.

Ci mise solo pochi attimi per girare la serratura e, dopo aver socchiuso la porta di qualche centimetro, guardò cautamente nel corridoio.

Si girò e fece cenno a Leo di aspettarlo. Lasciandolo fuori, chiuse la porta e percorse silenziosamente il corridoio. Si fermò fuori da quella che conduceva nel soggiorno e posò l'orecchio contro il pannello.

35

Mentre entrava nell'ampio soggiorno O'Brien si disse che Gilda sembrava tesa e persino un po' spaventata. La fissò con attenzione.

«Che succede, bambina? Preoccupata?»

«Certo» disse Gilda un po' spazientita sedendo sul divano. «Johnny è scomparso, hai avuto qualche notizia?»

«Sì, e per questo sono venuto. Mi aspettava a casa quando sono rientrato.»

Gilda lo fissò.

«A casa tua?»

«Sì, mi ha stupito trovarlo lì.» O'Brien le sedette di fianco. «È venuto a patti.»

«Che cosa intendi dire?»

«È stato molto sincero. Mi ha detto di essersi reso conto di essere un impiccio. Si rende anche conto che potrebbe essere sospettato dell'omicidio di Fay quindi mi ha fatto una proposta.»

Gilda continuava a fissarlo.

«Che proposta?»

O'Brien rise.

«Devo proprio dirtelo? Conosci Johnny, il suo interesse principale è il denaro. Mi ha chiesto di finanziarlo perché vuole fare un viaggio in Europa.»

«E tu hai accettato?»

«Certo. Il prezzo mi è sembrato buono.»

«Oh, Sean, non dovevi, non voglio che prenda del denaro da te.»

«Ormai è fatta. È la cosa migliore che poteva succedere. Ora ci siamo liberati di lui.»

«Vuoi dire che se n'è già andato?»

«Sì. Vengo ora dall'aeroporto» mentì con noncuranza O'Brien. «Non è stato facile trovargli un posto sull'aereo.»

«Se n'è andato senza salutarmi?» chiese Gilda, guardando O'Brien con occhi penetranti.

«Non c'era tempo, ma ti ha scritto due righe.» O'Brien prese una busta dal portafogli e gliela porse. «Ha cercato di telefonarti ma tutte le cabine erano occupate, sai come è agli aeroporti, e così ti ha scritto.»

Lei lacerò la busta, lesse il biglietto e lo posò.

«Era necessario che se ne andasse così in fretta, Sean?»

«Credo di sì. Lui voleva andarsene e io non volevo che restasse impegolato con la polizia.»

«Avrei voluto accompagnarlo io.»

«Non c'era tempo. Scordatelo, Gilda. So che gli vuoi bene ma ora devi dimenticartene; per un po' non tornerà, comunque certo non prima che ci sposiamo. E, già che parliamo di matrimonio, vediamo di fare in fretta. Che ne pensi della fine della settimana?»

Il volto di lei si illuminò.

«Sì, quando vuoi, Sean.»

O'Brien si alzò.

«Bene, lascia far tutto a me, sistemerò ogni cosa. Adesso vai a letto e non preoccuparti più, è tardi. Ti chiamerò domani e ti farò sapere che cosa ho combinato.»

Sweeting ascoltava tutto questo con crescente interesse. Dunque Johnny se l'era battuta in Francia e lei stava per sposarsi. Chi era l'uomo che lei chiamava Sean? Poteva essere Sean O'Brien? Avrebbe voluto avere il coraggio di aprire un filino la porta per intravedere il visitatore di Gilda ma ricordandosi la pistola decise di non correre il rischio.

Li sentì parlare sul pianerottolo poi, di lì a pochi momenti, la porta di ingresso si chiuse.

Udì Gilda attraversare il soggiorno, spegnere le luci e andare in camera da letto.

La porta si chiuse.

Sweeting si rilassò. Avrebbe fatto bene ad andarsene, quanto meno aveva venti dollari. Gli sarebbero serviti per l'affitto ma non gli sarebbe rimasto niente. A un tratto si rese conto di avere una gran fame. Non aveva mangiato per tutto il giorno e anche Leo doveva morire di fame. Non c'era niente di male nel dare un'occhiata al frigorifero: un pollo o del prosciutto

sarebbero stati graditi.

Silenziosamente avanzò in punta di piedi per il corridoio, fino alla porta della cucina. Abbassò delicatamente la maniglia, girò l'interruttore e accese la luce.

Di fronte a lui c'era un enorme frigorifero e a quella vista gli occhi gli si accesero pregustando quello che l'aspettava. Rimase in ascolto ma non udì nulla. Attraversando con passo cauto il pavimento lustro prese la maniglia del frigorifero, la sollevò delicatamente e tirò. Lo sportello si aprì.

Un urlo stridulo gli sfuggì dalle labbra ancor prima di riuscire a frenarlo. Balzò all'indietro tremando.

Seduto e raggomitolato sul piano basso del frigorifero, il volto ridotto a una maschera sanguinolenta, i denti scoperti in un ghigno di morte, c'era Maurice Yarde.

36

Il motoscafo si diresse veloce verso la spiaggia con la prua sollevata dall'acqua. Una lunga scia di schiuma bianca provocata dalle eliche in movimento tracciava il distacco dal *Willow Point.*

Tux sedeva accanto a Solly che guidava.

Per la prima volta dopo anni Tux aveva paura. Non aveva eseguito un ordine e sapeva che cosa lo aspettava. O'Brien avrebbe passato la parola e lui sarebbe stato chiuso fuori ed essere chiuso fuori dal mondo di O'Brien significava ritornare a far furtarelli, non avere la protezione della polizia e tirar la cinghia per vivere. E dopo un po' di questa vita avrebbe avuto uno scontro a fuoco con la polizia e non molto dopo si sarebbe ritrovato su una lastra di marmo all'obitorio della polizia.

A quel pensiero si passò la lingua sulle labbra aride. Aveva ancora una possibilità per ovviare a quell'errore. Se fosse riuscito a trovare Johnny, a eliminarlo e a liberarsi del cadavere, O'Brien non avrebbe neppure dovuto sapere che Johnny era fuggito.

Ma dove poteva trovare Johnny? Nell'appartamento di sua sorella, oppure aveva già lasciato la città? Era probabile che avesse già lasciato la città. Johnny non era uno stupido, avrebbe saputo che Tux non si sarebbe dato pace finché non l'avesse trovato.

Ora il porto illuminato era chiaramente visibile e Tux si chinò improvvisamente in avanti.

«Che cosa sta succedendo lì?» gridò al di sopra del rombo del motore.

Solly girò la grande testa a pera e guardò.

«Sembra la polizia» disse. «Quella è un'autopattuglia.»

«Sarà meglio andare al pontile di Sam» disse Tux. «Inutile farsi incastrare.»

Solly modificò la rotta e pochi minuti dopo portava il motoscafo accostato al pontile.

Salirono la scaletta, poi si affrettarono lungo il pontile verso il porto.

Si udivano i fischi dei poliziotti e l'ululato lontano delle sirene.

«Non tira aria sana da queste parti» disse Tux. «Andiamo, battiamocela alla svelta.»

«Pensi che stiano cercando Johnny?» chiese Solly guardando la lontana autopattuglia e i quattro poliziotti fermi che voltavano loro le spalle.

«E come faccio a saperlo?» ringhiò Tux. «Dannazione, in tutto questo trambusto potrebbe anche essere scappato.» All'improvviso gli venne un'idea. «Forse Seth sa che cosa è successo.»

Si inoltrò per una stradina seguito da Solly.

Tux conosceva tutte le scorciatoie e le viuzze del porto così come conosceva il proprio cabinato. Ma si stupì nel vedere che un certo numero di vie era già sorvegliato dalla polizia.

Riuscirono a non farsi vedere solo grazie all'oscurità e alla sua conoscenza della zona. Scavalcando muri e attraversando cortili raggiunsero l'ingresso di servizio dell'hotel Washington.

«Tu aspetta qui» disse Tux a Solly e, dopo averlo lasciato sul corridoio del seminterrato, salì le scale per raggiungere l'atrio.

Cutler era tornato al banco della reception, stava fumando e guardava dalla finestra che si affacciava sul porto.

Alla vista di Tux sussultò.

«Che diavolo succede?» chiese Tux.

«Farai bene a sparire di qui» disse Cutler «in questo momento fa più caldo che in una stufa rovente.»

«Che succede?» chiese ancora Tux.

«Johnny Dorman ha appena sparato a un poliziotto.»

Tux ebbe un soprassalto.

«Come?» e la sua voce sembrava un colpo di pistola.

«Sì, l'ho visto io.»

«Lo ha ammazzato?»

«Immagini che Johnny possa fare un buon lavoro in qualche cosa?» disse Cutler sardonicamente. «No, il piedipiatti sta bene a meno che, natural-

mente, non muoia di spavento.»

«Come fai a sapere che era Johnny?»

«L'ho visto. Adams è venuto qui a cercare Yarde. Eravamo all'ultimo piano della scala di sicurezza quando ho visto Johnny con un altro al porto. Un poliziotto ha visto l'altro e l'ha fermato. Johnny gli ha sparato.»

«L'hanno preso?» chiese ansiosamente Tux.

«Non ancora ma lo prenderanno, sai com'è Adams. Ha sparato a Johnny e lo ha beccato. Se non gli avessi spostato il braccio lo avrebbe finito col secondo colpo.»

«Voglio Johnny, dov'è andato?»

Cutler rise.

«Non sei il solo. Qui è pieno di piedipiatti, non sapevo che ne avessero tanti. È nascosto da Rose Little.»

«E chi diavolo è?»

«Oh, una puttanella. Lavora alla vicina sala giochi di giorno e di notte mostra la gambetta al porto. Te la ricordi? Suo fratello è Ted Little, quello che ha fatto fuori due piedipiatti l'anno scorso.»

«Come fai a sapere che è con lei?»

«L'ho vista quando l'ha fatto entrare in casa. Se Adams non avesse avuto tutta quella fretta di scendere le scale li avrebbe visti anche lui.»

«Credi che possa andarci?»

Cutler scosse la testa. «Non hai la minima speranza. Oramai tutto il quartiere è circondato.»

«Torno subito» disse con aria cupa Tux e attraversò di corsa l'atrio raggiungendo la scala. Fece un fischio e Solly arrivò subito silenziosamente.

«So dov'è» disse Tux. «Adesso dobbiamo prenderlo.»

Solly sbatté le palpebre dei grandi occhi neri e annuì. Tornarono insieme al banco.

«Andremo a dare un'occhiata» disse Tux a Cutler. «Vieni, mostraci dov'è.»

Cutler scrollò le spalle.

«Come vuoi, tanto non potrai far niente. I poliziotti si sono già organizzati.»

I tre salirono sull'ascensore che lento e cigolante li portò all'ultimo piano.

«Sarebbe ora che tu facessi un ascensore nuovo» disse Tux quando furono usciti dalla cabina. «Questo non sembra molto sicuro.»

«Non lo è» disse allegramente Cutler. «Ma preferirei morire piuttosto

che farmi a piedi queste maledette scale per due volte in una notte.»

Spense le luci sul corridoio e aprì la porta che conduceva alla scala di sicurezza.

«Attento, quei piedipiatti potrebbero avere il grilletto facile.»

Tux si mise carponi e strisciò sulla piattaforma metallica. Si appiattì e Cutler, strisciando a sua volta, gli si stese al fianco.

«Ecco la casa, laggiù» disse indicandogli un'edificio buio di fronte, alla loro destra.

«D'accordo» disse Tux. «Tu resta al banco, di questo possiamo occuparci io e Solly.»

Cutler si ritirò e Solly strisciò al suo posto.

«È lì» disse Tux parlando a voce bassa e gli indicò il punto. «Dobbiamo arrivare lì in qualunque modo.»

Rimasero distesi a guardare nel viale buio. Di tanto in tanto vedevano un movimento, un poliziotto che percorreva lentamente il vialetto, si voltava e ritornava sui suoi passi, passando davanti alla porta dell'edificio che loro stavano guardando.

«Forse potrei scendere e dare un colpo in testa a quel tizio» disse Solly «così tu potresti entrare.»

«No» disse Tux. «Non è questo il sistema. Se dobbiamo entrare passeremo dal tetto.»

Studiò la configurazione del quartiere fino a dove riusciva a vedere.

«Prima dovremo arrivare dall'altra parte della strada» disse alla fine. «Dovremo scendere da dove siamo saliti, tagliare per il retro e arrivare a casa di Dave. Potremmo usare il suo tetto, ci vorrà del tempo ma siamo al sicuro.»

Solly strisciò all'indietro. Era soprattutto un uomo d'azione: bastava fargli vedere ciò che doveva fare e lui lo faceva. Tux lo seguì e insieme ridiscesero gli scalini a due per volta.

37

Johnny aprì gli occhi, batté le palpebre e alzò la testa. Si guardò attorno nella stanza fiocamente illuminata mentre Ken si alzava di scatto.

«Credo di essere svenuto» disse Johnny e si mise seduto con una smorfia. «Cristo, mi fa male il braccio! Da quanto tempo siamo qui?»

«Venti minuti» disse Ken avvicinandosi.

«Dov'è la ragazza?»

«È scesa a prendere del latte.»

Johnny si riappoggiò ai cuscini con un gemito.

«Mi sento debole come un topo. Che succede fuori?»

«Non lo so, dal rumore che sento mi sembra stiano circondando il posto.»

«Non credo che arriverò lontano. Pensi che qui siamo al sicuro?»

«Non credo, potrebbero perquisire tutte le case. Devono sapere che siamo nascosti in una di queste.»

«Sì» disse Johnny chiudendo gli occhi. «Pensi di potertela cavare se vai via da solo?»

«Comunque non per ora.»

«Spegni il lume e dài un'occhiata dalla finestra.»

Ken abbassò lo stoppino, spense la fiammella tremula e a tastoni attraversò la stanza fino alla finestra chiusa da un pesante tendaggio.

«Attento» borbottò Johnny.

Cautamente Ken sollevò un lembo della tenda e guardò fuori nella notte buia. Inizialmente non riuscì a vedere nulla, poi individuò due figure vaghe quasi sotto la finestra. Si affrettò a riabbassare la tenda e tornò indietro.

«Ce ne sono due qua fuori.»

Udì aprirsi la porta.

«Cosa è successo alla luce?» chiese Rose.

«Ora riaccendo» rispose Ken e, sfregato un fiammifero, riaccese il lume. «Guardavo fuori dalla finestra. C'è la polizia qua fuori.»

La ragazza notò che Johnny la stava fissando.

«Be', come va?» chiese avvicinandosi.

«Da cane» rispose Johnny costringendosi a sorridere. «Grazie per avermi messo a posto il braccio, penso di aver perso molto sangue.»

«Che cosa aspetti?» disse lei rivolgendosi a Ken. «Se vuoi filartela, bellezza, puoi scappare dal tetto. Mi occuperò io di lui.»

Ken non ebbe esitazioni. Se fosse riuscito a telefonare ad Adams e a dirgli dove era rintanato Johnny, avrebbe risolto un problema che lo tormentava da quando lui e Johnny avevano lasciato il *Willow Point.*

Guardò il giovanotto. «Che ne dici?»

«Certo» disse Johnny. «Battitela.»

«E tu?»

«C'è qualcosa che voglio tu faccia per me» gli disse. «Vieni qui.»

Ken gli si avvicinò.

«Non so se hai dove andare» gli disse Johnny. «Tutte le strade devono essere sorvegliate e può darsi che tu debba nasconderti da qualche parte. Vai da mia sorella. Abita al 45 di Maddox Court. Ti lascerà stare lì fino a che le cose si calmeranno un po'. Dille che cosa mi è successo, dille che O'Brien mi ha ingannato e mi ha fatto scrivere una lettera perché lei pensasse che io sarei andato a Parigi. Dille del barile, voglio che sappia che razza di uomo sta per sposare. Lo farai per me?»

Ken esitò.

«Servirà anche a te» insistette Johnny. «Ti darà denaro e ti farà uscire dalla città.»

«D'accordo» disse Ken con riluttanza. «Cercherò di arrivare da lei se mi sarà possibile.»

«Forse lei troverà un sistema per tirarmi fuori da questo imbroglio. È sempre piena di idee. Non ti fare vedere da nessuno, c'è il portiere notturno e dovrai passargli davanti senza che ti veda.» Gli indicò la giacca appesa a una sedia. «Dammi il mio portafogli.»

Ken prese il portafogli di pelle dalla tasca interna della giacca e glielo porse. Johnny tirò fuori dal portafogli una vecchia busta indirizzata a lui.

«Hai una matita?» chiese a Ken.

Questi gli porse la penna.

Johnny scrisse qualcosa sul retro della busta.

«Dàlie questo, saprà che ti ho mandato io.»

Ken prese la busta e se la mise in tasca.

«Buona fortuna» gli disse Johnny. «La pistola la terrò io, forse ne avrò più bisogno di te.»

«Ci vediamo» disse Ken, ansioso di andarsene. Non gli garbava lasciare Johnny, se la polizia lo avesse trovato prima di Adams e se Johnny fosse stato ucciso durante un conflitto a fuoco avrebbero incastrato lui per l'omicidio di Fay. Ma doveva andare, doveva mettersi in contatto con Adams.

«Se devi andare vai, bellezza» disse Rose spazientita. «Tra non molto sorveglieranno anche il tetto.»

Ken la seguì nel corridoio in fondo al quale c'era un lucernario.

«Vai pure avanti» gli disse lei, «non è difficile, tieni d'occhio l'edificio della Paramount, non ti puoi sbagliare, è la strada che usava mio fratello quando era nei guai. Sull'edificio della Paramount troverai una scala antincendio che ti condurrà al parcheggio. Lì scavalcherai il muro e troverai un vialetto che ti porterà in Lennox Street, il resto poi tocca a te.»

«Grazie» disse Ken imbarazzato. «Vi devo qualcosa. Quando e se uscirò

da questo pasticcio non mi dimenticherò di voi.»

«Ne sono sicura, bellezza. Su, battitela, mi occuperò io del tuo amico.»

«Ma io non mi dimenticherò di voi» ripeté Ken.

«D'accordo, non ti dimenticherai di me» rispose lei con noncuranza. «Su, avanti, fila.»

«Vi sono molto grato per il vostro aiuto» le disse e le tese la mano.

Guardandolo lei ridacchiò.

«Sei proprio matto, bellezza» disse avvicinandoglisi, mettendogli le braccia attorno al collo e premendo le labbra contro quelle di lui. Poi lo respinse. «Avanti, fila, Romeo, stai perdendo tempo.»

Ken tese le braccia, sollevò il lucernario, si afferrò al bordo di legno e si issò.

Rimase per un attimo sospeso a guardare il tetto buio poi, non vedendo alcun movimento, si tirò su fino a che si trovò sul tetto. Abbassò lo sguardo sul volto vago e bianco di Rose, le fece un cenno di saluto, richiuse il lucernario e, accovacciandosi, prese ad avanzare sul tetto dirigendosi verso il comignolo.

Quando fu arrivato al comignolo si fermò per studiare i tetti. In lontananza vedeva il luccichio delle insegne al neon sui muri dell'edificio cinematografico. Gli parvero un po' lontane. Il suono di voci e il rumore di passi sotto di lui lo innervosivano e ci mise un po' prima di riuscire a concentrarsi sul modo in cui fuggire.

I tetti si estendevano l'uno dopo l'altro nell'oscurità, alcuni piatti, alcuni in pendenza, alcuni coperti di tegole. Dopo aver deciso da che parte andare, si avviò con cautela. Saltò un muro di circa due metri e si trovò sul tetto successivo. Lì c'era una grondaia e subito dopo un tetto più alto.

Quando fu a metà del tetto più alto il piede gli scivolò ed egli ricadde nella grondaia causando un rumore che lo fece sudare freddo. Ci riprovò e questa volta riuscì ad agganciare bene le dita sul bordo del tetto.

Rimase sospeso per un attimo, poi si issò cercando di stare il più possibile appiattito.

Saltò su un altro tetto, lo attraversò e, mentre guardava verso il tetto più in basso, udì alla propria destra un'esclamazione concitata.

Girò di scatto il capo sopra la spalla col cuore in tumulto.

Riuscì a intravvedere a stento sul lato di fronte della strada un uomo e una donna che guardavano nella sua direzione. L'uomo fece un cenno verso di lui poi urlò con tutto il fiato che aveva in corpo: «Ehi! C'è un tizio lassù sul tetto! Là!»

Ken mise le gambe fuori del bordo del tetto e si lasciò cadere atterrando con un tonfo. Barcollò, riprese l'equilibrio, poi si fermò bruscamente quando si trovò davanti un muro di mattoni alto tre metri e mezzo.

Sotto di sé udiva dei passi in corsa, poi qualcuno cominciò a picchiare su una porta che sembrava vicinissima.

Si affrettò a correre accosto al muro fino a che trovò una scala di ferro.

«Ehi, voi!» gridò una voce.

Ken non si fermò. Salì la scala graffiandosi mani e ginocchia e, quando fu in cima al muro, udì l'esplosione di un'arma da fuoco e frammenti di mattone gli schizzarono pericolosamente vicini al volto.

Si lasciò cadere nell'oscurità e atterrò su un altro tetto.

«Ce n'è soltanto uno!» urlò un uomo. «Si sta dirigendo verso la vostra destra.»

Ken si girò a guardare col cuore che batteva fortemente. Un poliziotto aveva raggiunto l'uomo e la donna sul balcone e Ken fece appena in tempo a chinarsi prima che il poliziotto sparasse e il proiettile sibilasse vicinissimo al suo orecchio.

Tenendosi nell'oscurità si mise a correre disperatamente per ripararsi accosto a una lunga fila di comignoli. Li raggiunse mentre il poliziotto riprendeva a sparare. Ma l'agente sparava all'impazzata e stavolta Ken non udì nemmeno sibilare il proiettile. Si riparò dietro un comignolo e si fermò per un attimo per guardarsi rapidamente attorno.

L'edificio della Paramount era ancora lontano, non poteva sperare di raggiungerlo, ormai. Doveva riuscire in qualche modo a scendere e rischiare di passare nelle strade sottostanti. Udì dei rumori alle spalle e guardò, infilando il volto tra due comignoli.

Vide quattro figure stagliate contro il cielo che avanzavano cautamente verso di lui. Erano ancora a quattro tetti di distanza ma arrivavano in fretta.

Chinandosi, attraversò di corsa il tetto e raggiunse un'altra scala che portava a un tetto più basso. La discese.

«Riesci a vederlo, Jack?» chiese una voce.

«Più a destra» urlò il poliziotto dal balcone. «È dietro il comignolo grosso.»

Ken individuò un lucernario e corse in quella direzione. Lo sollevò, si chinò per guardare in basso cercando di vedere che cosa c'era sotto poi, mentre i passi degli inseguitori si avvicinavano sempre di più, infilò le gambe nell'oscurità, rimase appeso con una mano e riabbassò il lucernario. Si lasciò cadere e finì su un pavimento di legno.

Riprendendo l'equilibrio, rimase in ascolto e udì dei colpi di pistola seguiti da tre esplosioni più forti. Poi udì un urlo e ancora esplosione di proiettili. Si disse che la polizia si stava sparando addosso.

Appoggiato al muro, spaventato, ascoltava.

«Ce ne sono due accanto al comignolo grosso» urlò una voce. «Li vedo.»

Si udì di nuovo il crepitio dell'arma più pesante. Sbalordito, Ken accese un fiammifero e si guardò rapidamente attorno: era in un solaio polveroso pieno di ciarpame. Raggiunse in fretta una porta, l'aprì e con cautela uscì su un corridoio buio.

38

Tux e Solly avanzavano sui tetti in direzione del lucernario di quello dove abitava Rose. Avevano avuto qualche difficoltà nella salita ma una volta lassù avanzarono in fretta. D'un tratto Solly afferrò Tux per un braccio e lo tirò giù.

«Guarda, laggiù!» mormorò indicandogli un punto nell'oscurità.

Tux guardò e per qualche secondo non riuscì a vedere nulla, poi gli parve di intrawedere qualcosa muoversi davanti a lui.

«Lì c'è qualcuno» bisbigliò Solly.

Tux estrasse la calibro 45 e rimasero entrambi immobili a guardare.

La figura davanti a loro cominciò a inerpicarsi per il ripido pendio di un tetto a tre tetti di distanza da loro. A metà strada scivolò.

«Pensi che sia Johnny?» bisbigliò Solly.

«Johnny è stato colpito, deve essere quell'altro tizio» rispose Tux. «All'inferno, io voglio Johnny!»

Guardarono la figura arrampicarsi sul tetto e sparire dall'altra parte, poi udirono un uomo gridare. Tux imprecò sottovoce.

«I piedipiatti saranno qui da un momento all'altro, andiamo, devo beccare Johnny.»

Tenendosi accovacciato, attraversò il tetto e si lasciò cadere su un altro tetto seguito da Solly.

Si udì uno sparo. A quattro tetti di distanza si vedeva il lucernario della casa di Rose.

«Polizia» borbottò Solly, e scivolò come un'ombra verso una fila di comignoli.

Tux esitò, poi lo seguì.

Mentre stavano accovacciati nell'oscurità, Tux vide quattro poliziotti sbucare da un lucernario poco lontano, sparpagliarsi e avanzare con cautela.

«Ci verranno addosso» bofonchiò Tux.

Solly estrasse una calibro 38 dalla giacca.

«Sì» disse Tux. «Bisogna prenderli prima che loro prendano noi. Io mi occuperò di quello all'esterno, tu di quello a sinistra.»

Spararono contemporaneamente.

Due poliziotti caddero, gli altri due si distesero sul tetto e aprirono il fuoco.

Il poliziotto sul balcone urlò concitato: «Ce ne sono due accanto al comignolo grosso, li vedo!»

Tux si girò, sollevò la pistola e sparò.

Il poliziotto sul balcone barcollò, si abbatté contro la ringhiera e cadde nel viale sottostante.

Tux avvertì un colpo violento a un braccio, poi un dolore lacerante. Subito dopo si udì un'altra esplosione. Bestemmiando, lasciò cadere l'arma e si afferrò il polso.

Solly continuò a sparare con calma e un altro poliziotto, steso sul tetto, sobbalzò e rotolò giù.

«Becca quell'altro» disse Tux digrignando i denti e cercando la pistola con la mano sinistra.

Solly e il poliziotto spararono contemporaneamente. Il poliziotto si alzò, fece qualche metro, poi cadde.

Tux avvertì il sussulto di Solly quando il proiettile gli si conficcò nel grosso corpo. Lo udì emettere un rantolo vide l'arma cadergli di mano.

Non attese di accertarsi che fosse ferito gravemente: doveva prendere Johnny. Stava perdendo sangue e ogni minuto di tempo sprecato rendeva sempre più difficile il suo compito.

Avanzò col braccio ferito penzolante, scivolò, perse l'equilibrio e cadde sul tetto sottostante. Per un attimo perse conoscenza poi si riprese, si alzò e ricominciò ad avanzare barcollando sul tetto e fermandosi per guardare verso il lucernario della casa di Rose.

Non vide il poliziotto che sbucava silenziosamente da dietro il comignolo e che gli stava arrivando alle spalle.

«Mani in alto!» gridò improvvisamente il poliziotto. Tux si girò di scatto sparando con l'arma tenuta all'altezza del fianco.

L'altro barcollò, cadde su un ginocchio e sparò.

Tux fu colpito al ventre, barcollò, sparò di nuovo, vide il poliziotto cadere prono sul tetto, poi si chinò, arretrò di un passo, perse l'equilibrio e precipitò attraverso il lucernario nel corridoio sottostante.

39

Johnny e Rose avevano ascoltato attentamente la sparatoria.

Rose era appoggiata al muro, il volto bianco e gli occhi grandi. Johnny sedeva sul bordo del letto con la pistola posata sulle ginocchia, il volto contratto.

«Non avrebbe dovuto tentare di scappare» disse Rose con voce impaurita. «È stata colpa mia, lo uccideranno.»

«Stai zitta!» disse Johnny seccamente. «Lasciami ascoltare.»

Sopra di loro si udirono altri spari.

«Non sapevo che avesse un'arma» borbottò Johnny. «Sta rispondendo al fuoco.»

«Ma non sono due le pistole? Ascolta!»

«Sì, hai ragione.»

Due pistole! Johnny pensò subito a Tux e a Solly: erano sul tetto? Avevano scoperto in qualche modo dove era e nel tentativo di raggiungerlo si erano trovati davanti i poliziotti?

Si alzò adagio dal letto e si mise in piedi. Restare fermo in piedi era il massimo che poteva fare e dovette aggrapparsi alla testata del letto per non cadere.

«Devo uscire di qui» disse con voce impastata.

«Adesso non puoi andare. Ascolta!»

Dal rumore che si udiva in strada sembrava che la polizia fosse sotto la loro finestra.

Una voce urlò: «Mandate su degli altri uomini, a che diavolo state giocando?»

Si udirono altri colpi sopra la loro testa e Rose sussultò accovacciandosi al suolo.

Johnny si avvicinò lentamente alla porta.

«Non fare lo stupido» gli disse lei. «Resta dove sei!»

D'un tratto si udì un fragore di vetri infranti, quindi il tonfo di qualcosa di pesante che cadeva fuori dalla porta.

Johnny indietreggiò, barcollò e cadde al suolo.

«Che cosa è successo?» bisbigliò Rose.

«È entrato qualcuno!» bisbigliò Johnny. «Spegni il lume!»

Rose si alzò, corse verso il lume e lo spense, poi rimase immobile nell'oscurità, col cuore in gola, ad ascoltare un lento strascichio quasi di qualcuno che avanzasse strisciando per il corridoio.

«Chiudi a chiave la porta!» ansimò Johnny.

Rose raggiunse la porta e, mentre tastava alla ricerca della chiave, la sentì aprirsi ed emise un grido stridulo. Si buttò con tutto il proprio peso contro la porta per chiuderla.

Appoggiata alla porta, si guardava attorno nel buio quando all'improvviso delle dita fredde le afferrarono il polso in una morsa ferrea.

Urlò terrorizzata, cercando di liberarsi ma la morsa non si allentò.

Nell'udirla gridare Johnny si mise carponi e rimase così nell'oscurità, il volto madido di sudore freddo.

Rose sentì che la porta si stava lentamente aprendo facendola retrocedere. Abbatté la mano libera verso il basso e il suo pugno incontrò un volto.

Udì una voce maschile che imprecava, poi fu tirata violentemente in avanti e cadde sopra un corpo steso a terra. Terrificata e disperata, Rose continuò a sferrare colpi urlando forsennatamente.

Tux le lasciò andare il polso e la afferrò avvicinandola a sé. Aveva solo una mano efficiente ma bastava. Quasi non avvertiva i pugni che lei gli sferrava sul viso. La afferrò alla gola e la tenne così mentre lei lo graffiava. Un'unghia gli affondò nell'occhio e lui bestemmiò. La strinse ancora più violentemente, mentre le mani di lei cercavano di liberarsi delle sue dita. Poi all'improvviso la sentì diventare inerte. Se la scrollò di dosso, infilò la mano nella giacca per prendere la pistola e rimase immobile, ansimante, cercando di individuare dove si trovava Johnny.

Questi non si era mosso. Aveva ascoltato terrorizzato i rumori che si susseguivano nell'oscurità.

Ora riusciva a sentire il respiro affannoso di Tux. Sapeva che era a pochi centimetri da lui ma era troppo spaventato per sparare, consapevole che, se avesse sbagliato mira, il lampo dello sparo avrebbe rivelato la propria posizione.

Tux sentiva delle trafitture roventi nel ventre. Non pensava che avrebbe resistito ancora per molto.

«Sei lì, Johnny?» bisbigliò, tenendo ferma la calibro 45 mentre tendeva le orecchie per avvertire anche il minimo rumore.

Johnny trattenne il fiato. Il sudore freddo gli scendeva negli occhi e il cuore gli batteva così violentemente che temette di perdere i sensi.

Poi udì un tonfo pesante sul corridoio, seguito da altri tonfi e si rese conto che la polizia era riuscita a entrare. Sapeva quello che avrebbero fatto gli agenti: non avrebbero corso rischi. Avrebbero spalancato la porta e sparato a raffica. Nessuno in quella stanza sarebbe sopravvissuto.

Perse la testa. «State fuori!» urlò freneticamente. «Non sparate!»

La calibro 45 di Tux sparò un colpo assordante. Il proiettile prese Johnny al centro della fronte spappolandogli il cervello.

Tux ricadde all'indietro e cercò di sollevare di nuovo la pistola mentre la porta veniva aperta con un calcio. Non riuscì a trovare la forza per sollevare l'arma e una raffica di mitra gli squarciò il petto.

40

Ken rimase immobile nel corridoio buio, in ascolto. Tutto quello che riusciva a sentire era lo scontro a fuoco che si svolgeva sopra la sua testa con violenza sempre maggiore. La casa era silenziosa e non c'era nessuna luce accesa.

Si diresse verso le scale, e, cercando di muoversi il più silenziosamente possibile, accese un fiammifero per vedere dove si trovava. Davanti a lui c'era la porta di ingresso. Girò la serratura, spense il fiammifero e con molta cautela aprì la porta.

Si ritrovò in un vialetto che conduceva a una strada laterale. Rimase in ascolto, udì delle grida lontane alla propria destra, poi altri spari.

Non aveva idea di quello che stesse succedendo sui tetti, ma si rendeva conto che l'attenzione della polizia era concentrata lì e non dove si trovava lui. E questa era un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire.

Fece di corsa il vialetto, arrivò fino in fondo e lì si fermò scrutando la strada.

Gli sembrò deserta e, tenendosi al riparo dei muri, cominciò a camminare in fretta in direzione della via principale che vedeva davanti a sé. Aveva percorso non più di una trentina di passi quando un'autopattuglia sbucò da un angolo dirigendosi verso di lui.

Non aveva il tempo per nascondersi, la macchina arrivava veloce. Col cuore in gola Ken continuò a camminare e l'autopattuglia gli sfrecciò davanti. Intravide fugacemente quattro poliziotti a bordo, nessuno dei quali guardò verso di lui. La vettura si fermò in fondo alla strada, gli agenti saltarono giù e corsero verso una delle vie laterali.

Ken non si fermò fino a che non ebbe raggiunto la strada principale.

Prima di avanzare, sostò guardandosi con circospezione attorno. In fondo alla via una fila di agenti formava una barriera e tratteneva la fitta folla che guardava con curiosità in direzione del fronte del porto.

Ken indietreggiò in fretta.

Un passaggio stretto tra due case gli offriva una via di scampo e lo percorse. Il passaggio correva in parallelo alla via principale. Dopo aver scavalcato vari muri e attraversato diversi cortili finalmente sbucò di nuovo sulla via principale, ma stavolta ben lontano dalla folla e dal cordone di poliziotti.

Ora la sua unica preoccupazione era di trovare una cabina telefonica e mettersi in contatto con Adams. Più avanti vide un drugstore e vi si diresse.

Il negozio era deserto e il commesso in camice bianco era fermo sul marciapiede e guardava in fondo alla via il cordone di agenti. Era troppo assorbito da quello che stava succedendo per notare Ken, che entrò nel drugstore e si chiuse nella cabina telefonica accanto alla porta. Chiamò la Centrale di polizia.

«Il tenente Adams» chiese quando gli risposero.

«Il tenente non c'è» disse una voce. «Chi parla?»

«Questa è una chiamata urgente personale» disse Ken. «Potete darmi il numero di casa?»

«Lo troverete sulla guida» gli rispose la voce bofonchiando, poi la comunicazione fu tolta.

Ken sfogliò le pagine della guida e trovò il numero di casa di Adams. Dopo un lungo silenzio la centralinista gli disse che non rispondeva nessuno.

Ken riagganciò e rimase lì, esitante, chiedendosi che cosa doveva fare. Probabilmente Adams era al porto e stava dirigendo le operazioni.

Ken sapeva che doveva lasciare la zona, aveva promesso a Johnny che sarebbe andato da sua sorella, dove sarebbe stato al sicuro. Decise di recarcisi subito. Forse di lì sarebbe riuscito a mettersi in contatto con Adams. Chiamò di nuovo la polizia.

Il centralinista gli rispose spazientito.

«Non so quando rientra, volete lasciare un messaggio?»

Ken rifletté per un attimo.

«Sì. Ditegli che la persona che stava a casa sua adesso si trova al 45 di Maddox Court. Lui sa di che si tratta.»

«D'accordo» disse il sergente con noncuranza e riagganciò.

Quando Ken uscì dal drugstore il commesso gli chiese: «Cos'è tutta questa sparatoria?»

«Non lo so» rispose Ken senza fermarsi.

«In questa via nessuno sa mai niente» disse l'altro in tono amareggiato.

Ma Ken era già lontano. Camminava in fretta e ci mise meno di dieci minuti per arrivare a Maddox Court.

Varie volte fu costretto a tuffarsi in una via laterale e ad aspettare che i poliziotti si allontanassero. Quando arrivò sul vialetto che conduceva all'imponente ingresso dell'edificio i suoi nervi erano malridotti.

Ricordò che Johnny gli aveva detto del portiere notturno e attraverso la porta girevole guardo nel grande atrio. Non vide traccia del portiere ma vide dietro il banco della reception una porta socchiusa che immetteva in una stanza e intuì che il portiere era là dentro.

Spinse con cautela la porta girevole ed entrò nell'atrio poi, rapido e silenzioso lo attraversò, giunse alle scale e prese a salirle.

Ci mise un bel po' per arrivare all'ultimo piano. Fermandosi davanti alla porta guardò l'orologio: era l'una meno venti.

Si domandò se fosse ancora sveglia e se invece di rispondere al campanello non avrebbe chiamato il portiere di notte, ma doveva correre questo rischio.

Premette il campanello e attese. Di lì a poco udì dei passi, poi una voce femminile che chiedeva in tono fermo: «Chi è?»

«Ho un messaggio da parte di vostro fratello» disse Ken. Prese di tasca la busta che Johnny gli aveva dato e, chinatosi, la infilò sotto la porta.

Vi fu un silenzio, poi la porta fu spalancata e lui si ritrovò davanti la bionda alta e slanciata che aveva visto al night-club la Rosa Azzurra. Indossava una camicetta di seta color magenta e un paio di pantaloni neri. Il volto era pallido e i grandi occhi verdi luccicavano.

«Che c'è?» gli disse. «Che cosa è successo a Johnny?»

«È nei guai, mi ha chiesto di venire da voi.»

Il volto di lei, quando si scostò per farlo passare, era privo di espressione.

«Sarà meglio che entriate.» La seguì nel salotto lussuosamente arredato. «Sedete» disse lei seccamente. «Cos'è questa storia?»

«La polizia sta cercando vostro fratello» disse Ken sedendosi. «Ha sparato a un poliziotto.»

«Sparato a un poliziotto?» ripeté Gilda contraendosi in volto. «Lo ha... lo ha ucciso?»

«Non lo so, vostro fratello era ferito, gli hanno sparato a un braccio.»

«Per amor del cielo!» disse Gilda spazientita. «Non potete dirmi che cosa è successo?»

«Sto cercando di farlo, forse sarà meglio che cominci dall'inizio...»

Mentre lui parlava Gilda lo fissava con espressione perplessa. «Dite che mio fratello ha sparato a un poliziotto e che lui è ferito? Quando è successo?»

«Un paio di ore fa.»

«Oh, capisco.» Guardò la busta che Johnny aveva dato a Ken. «E questa come l'avete avuta?»

«Me l'ha data vostro fratello, ha detto che avreste saputo che ve la mandava lui.»

«Qui si limita a dire che devo aiutarvi, non dice che è stato ferito.»

«Non riusciva a scrivere, perché il braccio gli faceva male.»

Lei lo osservò con espressione insospettita.

«Vi stupirebbe sapere che in questo momento mio fratello è in volo per Parigi?»

«Non è vero, era un trucco, O'Brien voleva ucciderlo. Ha persuaso vostro fratello a scrivervi un biglietto per farvi credere che era andato a Parigi.»

«La cosa si va complicando sempre più, vero?» chiese lei avvicinandosi a un mobile. «State dicendomi che Sean O'Brien intendeva uccidere Johnny?»

«So che potrebbe sembrarvi fantasia» disse Ken preoccupato dalla sua aria insospettita «ma se vi raccontassi tutta la storia...»

«Non sarà necessario» disse lei aprendo di scatto un cassetto. Infilò la mano dentro, si voltò verso Ken e gli puntò addosso un'automatica. «Non muovetevi. Voi mentite! So chi siete. Siete l'uomo che la polizia sta cercando! Voi avete ucciso Fay Carson!»

41

Il telefono cominciò a squillare quando O'Brien entrò nel salottino. «Rispondi» disse spazientito a Sullivan e si diresse verso il mobile bar.

Sullivan sollevò il ricevitore, rimase in ascolto, fece una smorfia poi guardò O'Brien che stava preparandosi un whisky con soda.

«Il capitano Motley» disse Sullivan. «Volete parlargli, capo?»

O'Brien svuotò mezzo bicchiere, si accese una sigaretta e prese il ricevi-

tore.

«Che c'è?» disse con voce secca.

«È appena arrivato un rapporto che farà rumore» disse Motley con voce tremula per l'eccitazione. «Hanno ucciso Johnny Dorman a colpi di pistola.»

O'Brien si irrigidì e il suo volto cambiò colore.

«Che diavolo stai dicendo?» chiese con voce che sembrava un ringhio.

«Uno dei miei agenti si trovava al porto a caccia di Holland. Lo ha visto insieme a Johnny Dorman...»

«Non poteva essere con Johnny...» si interruppe bruscamente rendendosi conto di quello che stava per dire.

«Era con Dorman, non ci sono dubbi» disse Motley. «Il mio uomo si è avvicinato per interrogare Holland e Dorman gli ha sparato.»

Nella certezza che Tux avesse eseguito i suoi ordini ed eliminato Johnny, O'Brien si chiese se Motley non fosse ubriaco ma si rese conto che doveva stare attento: non poteva dire a Motley che lui sapeva che Johnny si trovava in un barile di cemento in fondo al fiume.

«I due son fuggiti» proseguì Motley «ma sono stati visti da Adams che si trovava per caso nei pressi. Lui ha sparato a Johnny e lo ha colpito al braccio. I due però sono riusciti a scappare e si sono nascosti in una casa vicino al porto. Adams l'ha fatta circondare. Holland è salito sui tetti, è stato visto e Adams ha mandato degli agenti perché lo prendessero. Lassù questi si sono invece imbattuti in Tux e Solly.»

A O'Brien per poco non cadde il ricevitore di mano. «Come?»

«Non chiedermi che ci facevano lassù» disse Motley «quegli stupidi hanno iniziato una sparatoria e hanno ucciso cinque dei miei uomini, poi Tux è entrato nella casa in cui Dorman si era nascosto e gli ha sparato prima che i nostri potessero raggiungerlo.»

O'Brien raggelò. «Che è successo a Tux?»

«I miei uomini lo hanno fatto a pezzi.»

Dunque Tux aveva combinato un pasticcio, pensò O'Brien. In qualche modo Johnny doveva essere riuscito a fuggire dal *Willow Point.* Che avrebbe detto Gilda quando avesse letto i giornali del mattino? Si rese conto che doveva vederla immediatamente e trovare una bugia persuasiva. Maledetto Tux, era fortunato a essere morto!

«Holland è scappato» proseguì Motley. «Continuiamo a cercarlo. Abbiamo i giornalisti alle calcagna.»

«Prendete Holland, chiaro?» disse seccamente O'Brien. «È un ordine!»

Sbatté il ricevitore, attraversò in fretta la stanza ed entrò nel vestibolo dove Sullivan stava aspettandolo.

«Io esco» disse «tu aspettami qui.»

Si affrettò a raggiungere il garage, prese la Cadillac e si diresse velocemente verso Maddox Court.

Ci mise meno di dieci minuti per arrivare e nel frattempo aveva già preparato quello che doveva dire. Doveva convincere Gilda di non aver nulla a che vedere con la morte di Johnny. Le aveva detto di averlo accompagnato all'aeroporto e messo su un aereo per Parigi. Bene, l'aereo era ritornato in pista per guai al motore e Johnny se n'era andato. Non riusciva a trovare qualcosa di meglio e lei sarebbe stata troppo sconvolta per la morte di Johnny per mettere in dubbio le sue parole.

Il portiere di notte, che conosceva bene O'Brien, si affrettò ad aprirgli le porte dell'ascensore mentre questi attraversava l'atrio.

«La signorina Dorman è in casa, signore» disse.

O'Brien borbottò qualcosa, salì in ascensore e arrivò all'ultimo piano.

La povera bambina doveva essere a letto addormentata, pensò mentre raggiungeva la porta di lei: sarebbe stato un gran brutto shock.

Suonò il campanello. Di lì a poco Gilda chiese attraverso la porta: «Chi è?»

«Sean, fammi entrare, bambina.»

Lei aprì la porta.

Rimase stupito nel vedere che gli voltava le spalle e che fissava la porta aperta del soggiorno. Vide inoltre che aveva una pistola in mano.

«Che cosa sta succedendo?» Guardò nella stanza e vide l'uomo teso e pallido che, seduto su una sedia, lo fissava con occhi spalancati.

«Un ladro?... O che cosa?» chiese O'Brien. «Dammi la pistola.» La prese di mano a Gilda ed entrò nel soggiorno. «Che cos'è tutta questa storia?»

«È l'uomo che ha ucciso Fay Carson» disse Gilda ansante. «Si è introdotto in casa.»

O'Brien si irrigidì.

«Voi siete Holland?» chiese.

«Sì» rispose Ken. «Ma non l'ho uccisa io.»

«Davvero?» rispose O'Brien. «Be', lo direte alla giuria.» Guardò Gilda. «Che ci fa qui?»

«Deve essere pazzo. È arrivato qui pensando che io lo nascondessi. Sostiene che Johnny ha ucciso un poliziotto ed è ferito. Afferma che tu intendevi uccidere Johnny e che lui lo ha salvato.»

«È una barzelletta!» ribatté O'Brien. «Chiama la polizia» indicò il telefono. «Saranno contenti di vederlo.»

«Aspettate un momento!» disse Ken. «Dovete ascoltarmi.» Guardava Gilda: «Io ho sentito quest'uomo...»

«Piantatela!» disse O'Brien minacciandolo con la pistola. «Se aprite ancora la bocca vi sparo.» E a Gilda disse: «Chiama Motley, se ne occuperà lui.»

Mentre lei raggiungeva il telefono il campanello della porta squillò.

Gilda guardò subito O'Brien tenendo una mano sul ricevitore.

«Aspetti qualcuno?» le chiese lui mentre il campanello suonava una seconda volta.

«No.»

«Tieni, prendi la pistola e stai attenta a costui. Vado a vedere chi è.»

Le diede la pistola, passò nel vestibolo e aprì la porta di ingresso.

Sul corridoio c'era il tenente Adams con le mani in tasca. Il suo volto non rivelò stupore alla vista di O'Brien, ma in effetti lui era stupito.

«Che diavolo ci fate qui?» chiese seccamente O'Brien.

«Holland è qui, vero?» disse Adams.

«Come lo sapete?»

«Ho ricevuto un messaggio.»

O'Brien si scostò. «Sarà meglio che entriate e lo prendiate in consegna.»

Adams entrò nel soggiorno, guardò la pistola nella mano di Gilda, poi guardò Ken e gli strizzò fugacemente l'occhio.

«Questo è l'uomo che ha ucciso Fay Carson» disse O'Brien. «Accusatelo e portatevelo via!»

Adams scosse la testa.

«Non l'ha ammazzata lui» disse.

«Io vi dico di sì» scattò O'Brien. «Il sovrintendente ha tutte le prove di cui ha bisogno per incriminarlo. Non discutete. Accusatelo e portatevelo via.»

«Il sovrintendente ha avuto le sue informazioni dal sergente Donovan che, come al solito, è stato impreciso» disse Adams, osservando Gilda che stava posando la pistola sul ripiano della credenza.

«Se Howard è soddisfatto lo sono anche io. Vi ho detto di arrestare quest'uomo!»

«Ma non è stato lui. Io ho ricevuto ordine di svolgere un'indagine per conto mio. L'ho fatto e ho risolto il caso. Questo non è il colpevole.»

«E magari ora mi direte che è stato Dorman a ucciderla, vero?» chiese

irosamente O'Brien.

«No, nemmeno lui.»

O'Brien fece un gesto impaziente.

«Non siate così maledettamente misterioso. Chi l'ha uccisa allora?»

«È una lunga storia. I fatti...»

«Non voglio sentire» disse Gilda. «Sean, non puoi dirgli di portare via quest'uomo? Per me è stato uno shock, voglio andare a letto.»

«Invece vi interesserà, signorina Dorman» disse Adams prima che O'Brien potesse parlare. «Fay Carson è stata uccisa perché voi avete sposato Maurice Yarde. Non può non interessarvi.»

Gilda si irrigidì. Le sue labbra si restrinsero in una linea sottile.

«Che cosa avete detto?» chiese O'Brien diventando rosso. «Sposata con Yarde? Che diavolo volete dire?»

Gilda si voltò verso di lui.

«Mente. Non dargli retta, Sean, mandali via di qua!»

«Non potete negarlo, signorina Dorman» disse Adams e sedette su una sedia accanto a Ken. «Ho avuto conferma da Los Angeles meno di dieci minuti fa. Avete sposato Maurice Yarde tredici mesi fa, siete vissuta con lui per quattro mesi e poi lo avete abbandonato. È tutto documentato.»

Gilda parve fare uno sforzo per padroneggiarsi, poi scrollò le spalle e si voltò.

«D'accordo» rispose con voce dura. «Sarà tutto documentato ma non sono fatti vostri.»

«Invece sì che lo sono» rispose Adams, accavallando le gambe. «Il vostro matrimonio fornisce il movente per l'omicidio di Fay Carson.»

Gilda guardò O'Brien che se ne stava immobile con occhi lampeggianti.

«Non gli credere, Sean, è pazzo o ubriaco!»

«Farete bene a stare attento a quello che dite» disse O'Brien ad Adams.

«Sono in grado di fornire le prove di questo matrimonio entro domattina» rispose con indifferenza Adams. «La signorina perde tempo negandolo.»

O'Brien si avvicinò a Gilda, la prese per un braccio e la guardò con occhi penetranti. Lei esitò, poi scrollò le spalle con aria sconsolata.

«Sì. Mi dispiace, Sean, avrei dovuto dirtelo. Sto ottenendo il divorzio, sono stata stupida a sposarlo e ho pagato per questo. Mi è bastato vivere con lui solo un mese per scoprire che cosa era. Mi vergognavo troppo di dirtelo.»

O'Brien le fece un sorriso forzato.

«Non ha importanza, tutti sbagliamo.» Le diede un colpetto sul braccio. «Va tutto bene, bambina.» Poi si voltò verso Adams. «Avete cacciato quel maledetto naso fin troppo in questa storia. Portate via quest'uomo di qui, accusatelo dell'omicidio di Fay Carson e fate che l'accusa regga! Se continuate a raccontare storie vi farò buttare fuori dalla polizia!»

Adams si sfregò la punta del naso sottile affrontando lo sguardo furibondo di O'Brien.

«Non è possibile. Non l'ha uccisa lui.»

«E allora chi è stato?» ringhiò O'Brien.

Adams fece un cenno in direzione di Gilda.

«Ma lei, naturalmente.»

«Dio mio!» esplose O'Brien «ve la farò pagare! Io vi...» si interruppe vedendo il volto di Gilda.

Era bianca come neve fresca e guardava oltre O'Brien tenendosi la mano premuta sulla gola. Lui seguì il suo sguardo.

Sulla soglia della camera da letto, gli occhi fissi su di lei, c'era un cane pechinese fulvo.

42

Con andatura decisa il cane trotterellò attraverso la stanza e si fermò fuori della porta che conduceva alla cucina. Grattò sullo stipite, guaì, poi grattò di nuovo sulla porta.

Gilda urlò: «Portatelo fuori di qui, portatelo fuori!»

«Gilda!» esclamò O'Brien, scosso dal terrore di lei. «Che cosa c'è?»

Adams lasciò la sedia, attraversò con due lunghi passi la stanza, abbassò la maniglia e spalancò la porta.

Il cane balzò in cucina.

Adams lo guardò correre nel punto in cui Sweeting giaceva prono sul pavimento. Al suo fianco c'era una pozza di sangue e in mezzo alla schiena grassa era conficcato uno scalpello da ghiaccio.

Il cane gli si fermò accanto, gli annusò il volto, quindi indietreggiò guaendo e si nascose sotto il tavolo della cucina.

Adams lanciò una rapida occhiata a Ken, poi alla porta che conduceva al vestibolo e il suo sguardo era eloquente. Ken si alzò, si avvicinò alla porta e vi si appoggiò con la schiena. Guardava Gilda che si era seduta bruscamente, il volto cinereo.

«Forse vorreste dare un'occhiata» disse Adams a O'Brien.

O'Brien entrò in cucina, rigirò Sweeting con un calcio e ne fissò il volto spento.

«Chi è?» chiese e Adams si rese conto che era molto scosso.

«Raphael Sweeting, un ricattatore» disse Adams. Stava osservando il pechinese che ora era uscito da sotto il tavolo e annusava eccitato il frigorifero. L'animale si eresse sulle zampe posteriori, guaì e grattò lo sportello. «Non può essere così facile» disse Adams sottovoce. «Non può essere anche lui qui.»

«Che diavolo state borbottando?» chiese O'Brien.

Adams afferrò la maniglia del frigorifero, la sollevò e lasciò che lo sportello si aprisse.

Alla vista del cadavere di Maurice Yarde nel frigorifero O'Brien ebbe un sussulto.

«Per amor del cielo!» esclamò. «Chi è costui?»

«Suo marito... Maurice Yarde. Mi chiedevo dove lo avesse nascosto» disse Adams.

Con uno sforzo O'Brien riprese il controllo di sé ed entrò nel soggiorno. Gilda lo osservava con gli occhi spalancati.

«Non sono stata io, Sean, devi credermi» ansimò. «L'ho trovato lì, giuro che l'ho trovato già lì!»

Lui le toccò delicatamente la spalla.

«Stai tranquilla, bambina, sono dalla tua parte» poi, guardando Adams che stava appoggiato allo stipite della porta di cucina, disse con voce roca: «Chiariamo questa storia.»

«Accuso la signorina Dorman dell'omicidio di Fay Carson, di Yarde e di Sweeting» disse Adams. «Chiariremo la cosa alla sede di polizia.»

«La chiariremo subito qui» ribatté secco O'Brien. «La signorina Dorman nega l'accusa. Non avete prove che sia stata lei, vero?»

«Ho prove a sufficienza per fare reggere l'accusa dell'omicidio della Carson» rispose Adams.

«E quali sono?»

«È una questione di movente. La chiave per la soluzione dell'omicidio Carson per poco mi è sfuggita. Dapprima avrei optato per Dorman. Era squilibrato e aveva minacciato di ucciderla, ma ho scoperto che non poteva essere stato lui. È stato visto fuori del club la Rosa Azzurra quando la Carson e Holland sono usciti di lì. Non sapeva dove lei abitasse quindi non poteva averla preceduta ed essersi introdotto nell'appartamento. Di conseguenza ho dovuto eliminarlo dalla rosa dei sospettati. Sono stato informato

che Maurice Yarde aveva litigato con la Carson e ho pensato che fosse stato lui. Sono andato al suo albergo. Lui non c'era ma la sua stanza era stata messa a soqquadro. Dal modo in cui la stanza era stata rovistata mi sono reso conto che chi vi si era introdotto certamente cercava qualche documento. E allora mi è venuto un sospetto, per questo sono un buon poliziotto, perché mi vengono di questi sospetti. Che chi cercava quel documento fosse una donna e che quel documento fosse una licenza di matrimonio? Non mi sembrava molto probabile, tiravo a indovinare, ma ho chiamato Los Angeles e ho controllato che cosa avevano su Yarde. E così ho appurato che aveva sposato la signorina Dorman tredici mesi fa.» Adams si staccò dalla porta ed entrò nella stanza, prese a camminare su e giù, le mani in tasca, mentre O'Brien lo osservava con una luce dura negli occhi. «Ho saputo che la signorina Dorman stava per sposare voi. Per quanto la riguardava, voi eravate un buon partito. Mi sono chiesto se Fay Carson avesse saputo da Yarde che aveva sposato la signorina Dorman. La Carson aveva un conto da sistemare con la signorina Dorman. Se avesse saputo che la signorina Dorman era sposata con Yarde avrebbe potuto ricattarla. Soltanto idee, capite, ma idee che stabilivano un movente. E così mi sono messo a indagare sulla signorina Dorman. Ho scoperto che l'altra sera era al club la Rosa Azzurra e che se n'è andata mezz'ora prima della Carson e di Holland. Questo le avrebbe dato tempo di raggiungere l'appartamento di Fay Carson. In passato lei e la Carson erano vissute insieme in un appartamento e lei sapeva che la Carson aveva l'abitudine di lasciare una chiave sotto lo stuoino. Chiunque stava nascosto nella stanza da letto doveva avere una chiave perché la porta non era stata danneggiata. Ho cominciato a pensare che potesse essere stata la signorina Dorman. Il portiere di notte mi ha detto che è tornata a casa verso le due. L'assassino aveva lasciato l'appartamento della Carson alle due meno venti. In macchina ci vogliono venti minuti per arrivare dall'appartamento della Carson fin qui. Tirate voi stesso le somme. Ho anche saputo dal portiere di notte che Maurice Yarde è venuto da lei ieri sera dopo le nove e che non è stato visto uscire. Yarde probabilmente ha tentato di estorcere denaro alla signorina Dorman e probabilmente le ha detto che anche la Carson sapeva. Lei lo ha ucciso, lo ha messo nel frigorifero, in attesa dell'occasione buona per liberarsi del cadavere, è andata al suo albergo, ha cercato il certificato di matrimonio, lo ha trovato e lo ha distrutto. Poi è andata alla Rosa Azzurra, lì ha trovato la Carson in compagnia di Holland. Si è recata subito nell'appartamento della Carson nella certezza che l'altra avrebbe riportato Holland con sé e che lui

sarebbe stato il capro espiatorio. L'ha uccisa, ha fatto saltare la luce e poi è tornata qui.»

O'Brien si alzò, tolse una sigaretta dal portasigarette e si avvicinò alla credenza per prendere l'accendisigari.

«Non mi avete detto nulla che non possa essere smantellato da un buon avvocato» disse accendendosi una sigaretta. «Adesso vi dirò una cosa: Johnny mi ha detto di averla uccisa lui.»

Adams scosse la testa.

«Forse ve lo ha detto perché pensava che voi non l'avreste più voluta sposare» disse con calma. «Forse avreste esitato a sposarla se aveste saputo che aveva commesso un omicidio. Dorman era finanziariamente interessato al vostro matrimonio, vero?»

«Non riuscirete a far reggere questa accusa» disse O'Brien. «Dovrete lasciarla cadere!»

«Entro una settimana avrò messo in piedi un caso che nessun avvocato potrà smantellare e certo non intendo lasciarlo cadere!»

O'Brien posò l'accendino. La sua mano scattò verso la pistola, la afferrò e voltandosi la puntò su Adams.

«Non fate una mossa se non volete un proiettile in corpo» disse con voce roca. Guardò Ken che continuava a stare appoggiato alla porta di ingresso. «Venite qui, vicino a lui!»

Ken obbedì. Adams non parve scomporsi.

«Non otterrete niente, O'Brien» disse. «Non può cavarsela, non con due cadaveri in cucina. Forse se la sarebbe potuta cavare con l'omicidio della Carson ma quei due lì in cucina sistemano tutto.»

«È quello che credete» disse O'Brien. «Ma non avete il mio talento per l'organizzazione. Sarete un piedipiatti intelligente, ma avete ancora un mucchio di cose da imparare.»

Gilda esitando si alzò.

«Fai venire qui Whitey» disse O'Brien senza distogliere gli occhi da Adams. «Speedwell, 56778. Digli di portare quattro della banda con sé, lui farà alla svelta.»

Lei attraversò la stanza e raggiunse il telefono.

«Io non lo farei» disse Adams a bassa voce. «Non otterrete nulla.»

«Davvero? Lasciate che vi spieghi quello che succederà» disse O'Brien con occhi luccicanti. «Voi e Holland sarete eliminati e così pure il portiere di notte. I ragazzi usciranno di qui con quei due cadaveri e li lasceranno da qualche parte al sicuro. Voi sarete trovato giù nell'atrio ucciso dalla pistola

di Holland. Lui sarà trovato per le scale ucciso dalla vostra. Il portiere si sarà beccato un colpo incidentalmente mettendosi in mezzo. Così la cosa sarebbe sistemata, vero?»

«Potrebbe andare» rispose Adams.

«Andrà. L'omicidio della Carson sarà attribuito a Holland, ecco quella che io definisco organizzazione, Adams» disse O'Brien, scoprendo i denti in un sorriso fisso.

Gilda tremava così violentemente che non riusciva a prendere il ricevitore.

«Non ce la faccio, Sean» gemette.

«Lascia stare» le rispose lui in tono brusco. «Me ne occupo io. Vai in camera da letto. Non ti preoccupare, bambina, tu sei salva.»

Gilda si voltò, attraversò barcollando la stanza, aprì la porta della camera da letto e, dopo essere entrata, se la richiuse alle spalle. O'Brien guardò Adams.

«Addio, furbone d'un piedipiatti!» disse.

Non vide Leo uscire dalla cucina. Il cane trotterellò sino a lui e lì si eresse appoggiando le zampe anteriori alle sue ginocchia.

Trasalendo, O'Brien abbassò gli occhi e poi diede un calcio al cane per allontanarlo.

Nello stesso momento Adams infilò la mano nella giacca e ne estrasse la pistola.

O'Brien sparò un attimo troppo tardi.

La pistola di Adams esplose e una macchia rossa di sangue comparve sotto l'occhio sinistro di O'Brien che lasciò cadere la pistola e barcollò indietreggiando mentre Adams sparava di nuovo.

Andò a sbattere contro la parete, girò su se stesso e cadde lungo disteso a terra.

«Questo verme mi ha fatto sudare» disse Adams a bassa voce. Tirò un sospiro di sollievo, si strinse nelle spalle e sorrise a Ken: «Ha fatto sudare anche voi?»

Ken non parlò. Con passo malfermo raggiunse una sedia, sedette e si prese la testa tra le mani.

Adams lo guardò, alzò le spalle e si avviò silenziosamente verso la porta della camera da letto, abbassò la maniglia e spalancò la porta.

Gilda stava al centro della stanza, le mani premute sulle orecchie, il volto contratto. Quando lo vide diede un urlo stridulo.

«Vi è andata male» disse Adams. «D'ora in poi siete sola, sorella. An-

diamo. Andiamo in Centrale e discuteremo di questa faccenda.»

Gilda indietreggiò.

«È stato il cane a giocarlo.» Avvicinandosi lentamente, Adams proseguì: «Non era riuscito a organizzare il cane. L'ho beccato prima che lui beccasse me. Avanti, sorella, non rendetemi le cose difficili.»

«State lontano da me!»

La voce era un gracidio e il volto imbruttito dal terrore.

«Ai giurati piaceranno le vostre gambe» disse Adams in tono di ironica rassicurazione. «Vi daranno solo venti anni. Eviterete tutta l'infelicità che ci piomberà addosso quando avranno lanciato la bomba H. Voi non lo sapete, ma siete una ragazza fortunata.»

Gilda si girò, prese la rincorsa e in cinque passi veloci raggiunse la grande finestra protetta dai tendaggi. Non si fermò, si buttò attraverso le tende, attraverso i vetri, fuori dalla finestra.

Adams udì l'urlo stridulo mentre lei precipitava nell'oscurità, poi il tonfo del corpo che si abbatteva sul marciapiede sedici piani sotto.

Alzò le spalle, tornò in fretta nel soggiorno ignorando Ken che continuava a star seduto, con la testa tra le mani, e chiamò la Centrale al telefono.

«Un'ambulanza e una squadra al 45 di Maddox Court, immediatamente, e quando dico immediatamente intendo immediatamente.»

Lasciò cadere il ricevitore sulla forcella, poi si avvicinò a Ken e lo tirò bruscamente in piedi.

«Andatevene di qui, non volete tornare a casa?»

Ken lo fissò senza capire.

«Andate, filate!» disse Adams. «Siete a posto. Tenete la bocca chiusa e non sentirete più niente di questa storia. Via, all'inferno, uscite!»

Troppo sconvolto per parlare, Ken si avviò con passo malfermo verso la porta.

«Ehi» disse Adams indicando il pechinese che si era rifugiato sotto la credenza. «E quel cane? Non volete dargli una casa?»

Ken guardò il cane con orrore.

«No» disse con voce tremula. «Spero di non vedere mai più un altro pechinese in vita mia!»

Si precipitò per le scale barcollando.

Qualche minuto prima delle otto e mezzo del mattino successivo, Ken fermò la macchina sull'angolo di Marshall Avenue da dove poteva vedere tutta la strada. Attese qualche minuto, poi vide Parker aprire il cancello e venire verso di lui.

L'andatura di Parker aveva perso la solita agilità scattante. Veniva avanti verso Ken come se faticasse a trascinare un piede appresso all'altro. Era pallido, tirato e depresso.

Ken scese dalla macchina.

«Ho pensato di darti un passaggio fino alla banca» disse con voce imbarazzata.

Parker sussultò e lo fissò incredulo.

«Hai una bella faccia tosta!» esclamò irosamente. «Non puoi venire alla banca, la polizia ti sta cercando. Ascoltami, Holland, devi consegnarti, non posso stare vicino a te per tutto il giorno in attesa che la polizia venga ad arrestarti, non intendo farlo!»

«Stai calmo» disse Ken. «Sono stato alla polizia e ho spiegato tutto. Ieri sera hanno preso il colpevole e io sono pulito.»

Parker rimase a bocca aperta.

«Hanno preso l'assassino!» esclamò. «Allora non sei stato tu?»

«No di certo, stupido!»

«Oh! Be', comunque non voglio più avere a che fare con te. Tu hai un'influenza molto pericolosa e hai rovinato la mia famiglia.»

Ken pose la domanda che l'aveva torturato in quelle ultime ore: «Hai detto a tua moglie che sono andato da Fay?»

«Dirglielo?» la voce di Parker divenne più forte. «No di certo! Non penserai che le abbia detto che ti ho dato una presentazione per una puttana, vero? Già così le cose stanno come stanno, non mi avrebbe mai perdonato.»

Ken tirò un profondo sospiro di sollievo. All'improvviso sorrise e batté una manata sulla schiena di Parker.

«Allora sono completamente tranquillo!» disse. «Non dirai niente ad Ann, vero?»

Parker lo guardò con aria cupa.

«Non vedo perché dovremmo cacciarci nei guai tutti e due. Ti starebbe bene che glielo dicessi, ma non lo farò.»

«Davvero?» chiese Ken guardandolo.

«Sì» bofonchiò Parker. «È inutile che ci mettiamo entrambi nei guai.»

«Magnifico, amico mio! Da quando ho ricevuto la sua lettera ho conti-

nuato a sudare. Stamattina ho saputo che torna tra cinque giorni e che sua madre entra in una casa di riposo. Sarebbe dovuta andarci già settimane fa e ora Ann l'ha persuasa. Lei torna lunedì prossimo.»

Parker borbottò: «Tu sei sistemato, ma io sono nei guai.»

«Com'era Maisie stamattina?»

Parker scosse la testa.

«Sembra una santa che ha fatto l'indigestione. È orribilmente silenziosa, educata e fredda. Mi terrà per mesi nel canile prima che le passi.»

«Comprale un dono costoso, una pelliccia» suggerì Ken.

«E come posso permettermi una pelliccia?»

«Sei stato uno stupido a dirglielo, non dovevi farlo. Be', se avessi adoperato il cervello avresti potuto trovare qualche storia.»

Parker annuì con aria tetra.

«Lo so, ci ho pensato. Sono stato uno scemo, ma quel sergente mi ha fatto perdere la testa.»

«Non possiamo stare qui tutto il giorno. Sali se vuoi.»

«Be', d'accordo» disse Parker e salì in macchina «ma non pensare che tra noi due potrà essere come prima perché non è possibile.»

«Oh, chiudi il becco!» disse seccamente Ken. «Tu hai dato la stura a questo pasticcio e adesso hai quello che ti meriti.»

Parker gli lanciò un'occhiata sorpresa. Notò che Ken sembrava aver improvvisamente più carattere. Appariva più duro, più sicuro di sé, non l'uomo che si può prendere in giro facilmente.

«Chi l'ha uccisa?» chiese Parker. «Che cosa è successo?»

«Ne so quanto te» mentì Ken. «Sono andato alla polizia, ho detto al tenente che ero stato con Fay la sera prima e che aspettavo di essere arrestato. Lui mi ha risposto di tornare a casa perché avevano già l'assassino. Non ho aspettato un secondo invito, sono andato.»

«Pensavo che avessi da raccontarmi una storia interessante» commentò Parker deluso. «Così è maledettamente noiosa.»

«Lo penso anche io» rispose Ken con il volto privo di espressione.

Mentre entravano al parcheggio dietro la banca Parker chiese: «Racconterai ad Ann quello che è successo?»

Ken scosse la testa.

«Tu sarai un fesso» disse scendendo dall'auto. «Ma io no.»

Cinque giorni dopo Ken stava sulla pensilina in attesa del treno che riportava Ann a casa.

Si sentiva particolarmente virtuoso. Nelle quattro sere precedenti aveva lavorato senza sosta in casa e in giardino. Aveva fatto tutti i vari lavoretti che Ann gli aveva chiesto di fare da tanti mesi e che lui aveva sempre rimandato. Il giardino non era mai apparso più splendido. La cucina era stata verniciata, le finestre lavate, il cardine rotto del cancello riparato e aveva persino lucidato la macchina.

I giornali non parlavano d'altro che degli omicidi. L'amministrazione cittadina era sotto accusa e alcuni personaggi autorevoli avevano dato le dimissioni. Tra questi il capitano Joe Motley il quale pensava che il suo lavoro stava diventando troppo duro per lui. Sui giornali continuava a comparire il nome di Lindsay Burt che veniva indicato come il prossimo capo politico e lo *Herald* profetizzava che il tenente Adams tra breve sarebbe stato nominato capitano della polizia.

Per la prima volta da quando aveva trovato il cadavere di Fay, Ken si sentiva al sicuro. Con un senso di crescente eccitazione guardava il treno che arrivava lentamente. Vide la testa bionda di Ann che si sporgeva dal finestrino. Si fecero saluti frenetici e pochi attimi dopo l'aveva tra le braccia.

«Oh, Ken!»

«Tesoro, mi sei mancata!»

Presero a parlare convulsamente, entrambi troppo felici per ascoltare quello che l'altro diceva.

«Sei stato bene?» chiese Ann quando alla fine si furono calmati. Lo guardava ed era stupita dalla sua magrezza, dall'espressione più severa della bocca che gli conferiva carattere e che lei trovò attraente.

«Certo che sono stato bene» le disse Ken sorridendo.

«Tesoro, hai un'aria diversa, c'è qualcosa in te...»

«Sciocchezze» disse Ken. «Andiamo, sistemiamo le valigie.»

Poco dopo, seduti sulla vecchia Lincoln verde, Ann disse: «Ti sei sentito solo, Ken? Sei uscito... hai visto qualche spettacolo?»

«Mia cara ragazza, non ho avuto tempo per gli spettacoli» le rispose in tono virtuoso. «Ho avuto da fare in casa. Ho imbiancato la cucina, ho curato il giardino, e in genere ho lavorato come un matto.»

Ann lo guardò e i suoi occhi assunsero di colpo una espressione pensosa.

«Mi sa che hai combinato qualche cosa. Niente di grave, vero?»

«Il tuo guaio è che sei sospettosa» le disse Ken evitando di guardarla. «E

poi ti sembra che te lo direi se avessi combinato qualcosa? Ammetto di aver pensato di spassarmela con qualche donnina, ma non ne ho proprio avuto il tempo.»

Ann si chinò a dargli un bacio.

«Hai avuto la tua ultima possibilità, Ken, perché non ti lascerò più solo.»

«Questo non è il modo di comportarsi mentre sto guidando, aspetta che arriviamo a casa.» Posò la mano su quella di lei e gliela strinse. «Non voglio che tu te ne vada via mai più. Adesso dimmi che cosa è successo a te.»

La ascoltava raccontare e si sentiva in pace col mondo. Diceva a se stesso che lei non avrebbe mai saputo; non sarebbe successo mai più. Se l'era cavata per il rotto della cuffia e aveva imparato la lezione.

«Bene, eccoci qui» le disse fermandosi fuori del bungalow. «Dài un'occhiata al giardino, che te ne pare? E guarda che il cancello adesso funziona.»

«Tesoro, penso quasi che farei bene ad andare via di nuovo» disse Ann ferma davanti al cancello guardando il giardino impeccabile, il prato ben tosato, i bordi delle siepi ben potati. «Ha un aspetto meraviglioso. E le finestre sono state pulite.»

«Fa parte del servizio» disse Ken, dandosi da fare per togliere le valigie dalla macchina.

Ann proruppe in un'esclamazione improvvisa.

«Oh, Ken, tesoro! È questa la sorpresa che mi fai? Che delizioso!»

Ken seguì la direzione del dito puntato di lei. Sulla soglia di casa, gli occhi sporgenti fissi su Ken, c'era un pechinese fulvo.

FINE